This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

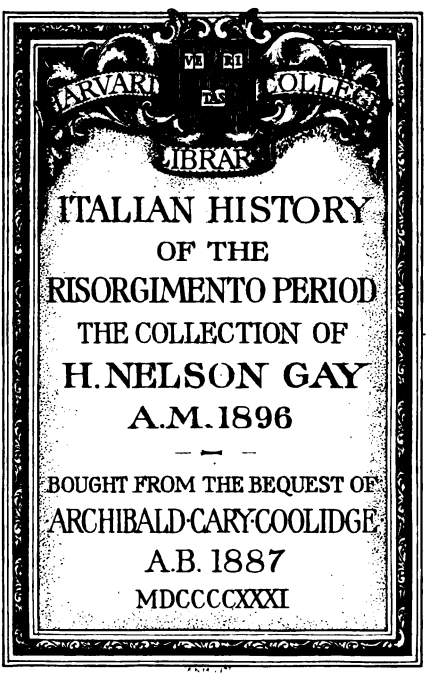
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
G20
59.118

Ital G20.8 .118



Ital 159 -
parv

LA POLITICA

E IL DIRITTO CRISTIANO

CONSIDERATI

RIGUARDO ALLA QUESTIONE ITALIANA

DI

MASSIMO D'AZEGLIO.

TRADUZIONE ITALIANA

DEL DOTTORE S. BIANCIARDI,

Coll' aggiunta di una Lettera del traduttore.

FIRENZE,

A SPESE DELL' EDITORE.

1860.

LA POLITICA

E IL DIRITTO CRISTIANO

CONSIDERATI

RIGUARDO ALLA QUESTIONE ITALIANA

DI

MASSIMO D'AZEGLIO.

Dilexi justitiam et odivi iniquitatem.

TRADUZIONE ITALIANA

DEL DOTTORE S. BIANCIARDI,

Coll'aggiunta di una Lettera del traduttore.

FIRENZE,

A SPESE DELL'EDITORE.

1860.

Ital 620.859.118

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

TIPOGRAFIA LE MONNIER.

PROEMIO.[1]

La questione italiana, maturata in mezzo alle lotte e ai patimenti di mezzo secolo, è ora entrata in una fase che può forse considerarsi come definitiva. A cansare il pericolo che l'Europa sia gittata in complicazioni di cui nessuno potrebbe prevedere l'esito, importa che l'Italia cessi d'essere una minaccia o una preda per le Nazioni che la circondano.

Una dolorosa esperienza ha provato qual cumulo di mali ha prodotto questo sistema di dilazioni prevalso per molti anni intorno ai problemi politici, che pareva egualmente difficile di sopprimere o di risolvere. I popoli, non altrimenti che i governi, si condannano le più volte a crudeli espiazioni, quand'osano dire come quell'antico tiranno: « A domani gli affari serii! »

Per buona sorte, la gloriosa campagna di Napoleone III, la pace di Villafranca, ed insieme l'attitudine degna e ferma così ostinatamente mantenuta in questi ultimi tempi dalle popolazioni dell'Italia Centrale, hanno condotto le cose a tal punto che ogni indugio diverrebbe, non solo un gran delitto di lesa umanità e di lesa civiltà, ma un grande errore eziandio.

[1] Questo proemio è tolto dal pregevole periodico fiorentino: *La Nazione*, ove, il 25 del corrente, fu pubblicato così maestrevolmente tradotto. Ciò dico per mio discarico presso ai lettori di queste pagine, e non già per chiederne timida scusa al traduttore, il quale lavorando con sì amorevole diligenza a fare italiani di forma, come son di concetto, i pensieri stupendi dell'Azeglio, dev'essere di animo altamente gentile. (*Nota del Trad.*)

La più potente insieme e la più rispettabile delle autorità umane è messa al punto di pronunziarsi in ultima istanza; le nazioni che guidano la civiltà cristiana sono chiamate a dare solennemente il loro voto; ma qui è impossibile difendersi da un sentimento di timore: la sentenza che interverrà in una così gran lite deve essere pronunziata nel momento preciso in cui i più opposti principii, i più contrari interessi, le più violente passioni, si disputano il terreno in una lotta ardente!

Nella calma delle meditazioni storiche ci prende talvolta stupore a vedere l'acciecamento in cui son caduti in momenti supremi i più sani intelletti, i più avveduti personaggi. Vedendo le innumerabili calamità che sono state conseguenza di quei grandi errori, vien fatto di domandarsi con una specie d'impazienza come mai gli uomini della tale e tale epoca non abbian veduto i mezzi semplici ed efficaci che lor si offrivano, per evitare grandi sciagure, e per afferrare il bene che lor si parava dinanzi.

La serenità del pensiero e del colpo d'occhio, mentre ci tempesta il fuoco della battaglia, è dono che certamente a ben pochi è concesso; ma solo a questo prezzo s'ottien la vittoria. Questa vittoria del giudizio tranquillo sulla foga delle passioni è più che mai necessaria oggidì alla pace e al benessere dell'Europa.

Se lo spirito moderno, così altero delle sue conquiste, si lasciasse fuggir di mano l'occasione che a lui si presenta di stabilire sui veri suoi fondamenti il dritto pubblico delle nazioni cristiane, se, pervenuto ad un sì alto grado di maturità, cedesse ad affascinamenti giovanili; e se la sua opera d'oggi somigliasse a quella di ieri, ei riceverebbe subito, per una successione di formidabili prove, una formale smentita.

Malgrado queste riflessioni, e colla più buona vo-

lontà di sottomettere all' impassibile ragione il nostro pensiero come il nostro linguaggio, non ci dissimuliamo l' estrema difficoltà che proviamo a collocarci fuori della nostra epoca, dei nostri più vivi sentimenti, delle nostre più ardenti affezioni; a dimenticare in qualche modo la propria personalità per avere unicamente in vista ciò che è buono, ciò che è giusto, e ciò che è utile al bene generale.

Questa difficoltà si raddoppia per un Italiano che, da molti anni, amando il suo paese come s' ama in Italia, ha diviso giorno per giorno le sue interminabili angosce, e, ciò che è più intollerabile ancora, ha sentito sulla fronte le stimmate delle sue umiliazioni.

Perchè nasconderlo? Il sangue ci si rimescola alla vista di una divisa austriaca! Eppure questo sentimento non è nè da uomo ragionevole, nè da cristiano. Esso ricorda il giuramento di Annibale; ci riconduce a quegli odii selvaggi di nazione a nazione che hanno potuto produrre grandi cose insieme e grandi calamità nel mondo pagano, ma che sono disapprovati e dalla legge dell'Evangelio, e dall' interesse bene inteso dell' umanità. Alieni dal volerlo giustificare, noi lo condanniamo; più nobili aspirazioni serviranno ad affrancarcene.

Il bisogno di vedere la propria patria riabilitata rientrare nella pienezza de' suoi diritti, l' amore della sua indipendenza, sono sentimenti assai grandi che ci allargano e ci alzano il cuore; e non deve restarvi posto ai bassi istinti dell' odio e della vendetta.

D' altra parte l' oltraggio chiama all' oltraggio, il sangue grida sangue; e una trista alternativa di calamità sofferte o inflitte riempie sovente lunghe epoche delle quali avrebbero saputo profittare pel bene di tutti e la ragione e la legge cristiana.

L' Austria (citiamo l' esempio che entra nel nostro

argomento) ha fatto certamente soffrire indicibili mali all' Italia; ma se essa conta le sue perdite, ha forse ella di che lodarsi nel suo sistema d' ingiustizia e di violenze? Gli ultimi frutti di una politica seguita con tanta ostinazione son essi tali da dimostrargliene l' opportunità e la saviezza? Il terribile esperimento a cui ha sottoposto tanti milioni di uomini, e che è costato tanti fiumi di sangue, è desso forse riuscito in favore del suo principio?

È tempo omai che l' umanità senta pietà di se stessa. È tempo che la politica esamini le sue ragioni, ne verifichi la validità, e, messa sulla intesa dei terribili ammonimenti che i fatti le han dati, a se stessa domandi, se disconoscendo il suo punto di partenza, ella non s' è smarrita lontano dalla sua vera meta. La diplomazia non s' illuda; la coscienza universale a poco a poco si distacca da lei. Il senso morale procede e s' avanza; nelle alte regioni del potere i più sani intelletti sentono il bisogno urgente di non allentare il cammino; perchè oggi, così pei governi come per le instituzioni, l' isolamento è morte.

Balza agli occhi la sterilità degli sforzi tentati dalla prima rivoluzione in poi, per risolvere certi problemi che minacciano la tranquillità generale; i computi dei più avveduti statisti non han potuto sostenere la riprova.

Un grande errore deve essersi insinuato nelle dottrine politiche; importa scoprirlo: e per quanto ora agognino le menti di vedersi in presenza di fatti soltanto, per quanto naturale sia la domanda che fa oggi l' opinione pubblica ad ogni scrittore che parli dell' Italia all' Europa; « Qual è la vostra soluzione pratica? » mi si vorrà permettere, trattandosi d' impedire che gli errori del passato di nuovo divengano i pericoli del presente, di offrire alla meditazione de' miei contemporanei alcune di quelle idee che certo non si possono tradurre direttamente in protocolli o in articoli di trattati, ma sono tali che al di

fuori di esse, è forza dirlo, e trattati e protocolli sono anticipatamente colpiti di morte.

Per noi Italiani il momento è supremo, e senza esempi nella nostra storia. Noi sentiamo che tutto il nostro avvenire vi è chiuso in germe; i più nobili istinti e le più profonde affezioni dei nostri cuori ci creano un irresistibile bisogno di riunirci in un' azione comune; di cercare, tutti quanti siamo, d' influire, ciascuno coi mezzi che gli sono possibili, su tali deliberazioni che possono esser dichiarate leggi. L' Europa dunque ci conceda la parola per pochi momenti. Ascolti una voce che mai non ha tradito la verità: poichè a' nostri giorni più che in altro tempo mai, la verità sola, noi ne siamo convinti, è il *labaro* sacro che conduce alla vittoria.

LA POLITICA E IL DIRITTO CRISTIANO

CONSIDERATI

RIGUARDO ALLA QUESTIONE ITALIANA.

I.

Due principii son ora in lotta: il cristiano e il pagano; quello s'addentra ognor più nelle coscienze, questo domina troppo spesso ne' fatti.

Principio cristiano, dicemmo, e non *fede cristiana*, perchè questa espressione non ci parve esatta. Sarebbe infatti per lo meno inesatto il dire che la fede nel domma è più estesa e forte oggi di quel che altre volte non fosse; mentre noi asseveriamo che il principio cristiano, in quanto riguarda l'applicazione sociale delle massime e de'precetti dell'Evangelo, non avea mai gittato ne'costumi così profonde radici.

Son diciannove secoli che l'eguaglianza degli uomini per la comune origine e per la redenzione comune è ammessa; ma da quanto tempo vengono ammesse del pari le conseguenze pratiche di un domma, il quale ha rialzato la specie umana dal crudele abbassamento in cui la teneva l'antichità?

Come lo scalpello trae fuori la statua dal blocco che la teneva prigione, così la ragione umana ha svolto dall'insegnamento cristiano i grandi principii dell'eguaglianza dinanzi alla legge, della libertà di coscienza, ed altri, i quali sonosi collocati, più ancora che nei codici, nei nostri costumi. Lo stesso secolo decimottavo, nonostante le sue parole, è stato nelle opere, ben disse un illustre Italiano, figlio legittimo del cristianesimo: gli uomini dell'ottantanove infatti

non adempivano, forse senza saperlo, ad un ufficio, nel suo principio e nelle sue conseguenze eminentemente cristiano?

La selvaggia intolleranza de' tribunali svedesi, e la violenza fatta all'autorità paterna nella persona d'un bambino (il Mortara) hanno sollevato una generale riprovazione: trent'anni fa niuno ne avrebbe parlato: ne' primi cinquanta anni di questo secolo molti fatti simili a quelli sonosi compiuti in Italia, e segnatamente negli Stati romani, senzachè la pubblica opinione se ne sia commossa. E come mai tal differenza in favore del tempo presente, se non perchè una interpretazione più vera del diritto cristiano illumina oggidì le coscienze sulla libertà morale, e sulla responsabilità delle anime dinanzi a Dio, ma dinanzi a Dio solo?

Proclamata una volta l'eguaglianza degli uomini dinanzi alla legge morale, e alla civile del pari, come si può fare a meno di riconoscere l'eguaglianza loro dinanzi alla legge delle nazioni, dinanzi al diritto pubblico? — Oggi gli organi i più rispettati del comune pensiero, i più eminenti uomini di Stato si fanno i difensori di questa forma importante della eguaglianza nata dal domma cristiano, del principio, vo' dire, delle nazionalità; e i partiti al par dei governi, che dall'interesse sono spinti ad avversare ostinatamente quel principio, si trovano costretti dalla voce potente della opinione a colorire la loro guerra con pretesti e mezzi termini altra volta a loro ignoti.

E, per passare ad altro ordine d'idee, quanto mai dir si potrebbe dell'applicazione della carità alla legge sociale! — Le più ingiuste guerre, le più barbare devastazioni (quella, ad esempio, del Palatinato sotto Luigi XIV) l'indifferenza per la sorte dei deboli, pei patimenti delle moltitudini, patimenti considerati come una fatale necessità da coloro stessi che li soffrivano, le disposizioni crudeli dei codici e delle procedure, erano altrettante prove del poco impero che, pur un secolo fa, era stato concesso al principio cristiano di conquistare sugli elementi più essenziali dell'ordine sociale moderno.

« Ei non triterà la canna spezzata: *Calamum quassatum non confringet:* » questo commovente annunzio d'una nuova

speranza per gli oppressi chi mai l'aveva udito? Chi mai l'aveva apprezzato per quello ch'egli è, per quel che ei vale realmente dinanzi alla eterna giustizia?

Ed oggi, qual diverso aspetto! Qual mai trasformazione ha operata lo spirito cristiano in quaranta anni di pace su tutte le cose!

Quando scoppiò la guerra di Crimea, l'Europa rimase attonita della via da lei percorsa: la coscienza pubblica aveva, se così posso dire, cambiato intieramente il suo sistema di pesi e misure: « Corsari! gridarono, eh via! Chi potrebbe al giorno d'oggi ammettere il corseggiamento legale? Qual governo potrebbe, senza rossore, veder la sua bandiera inalberata in un bastimento di corsari? » Ecco quello che tutti dissero senza che questo punto di diritto pubblico avesse traversato lunghe discussioni, e semplicemente perchè quei quarant'anni di pace, lo spirito pubblico gli aveva usati ad innalzare se stesso.

Se Giovanni Bart alzasse il capo dal sepolcro, ei ricadrebbe di subito, sentendosi divenuto straniero nella propria sua patria. Se a Nelson, in quel giorno medesimo nel quale sotto le mura di Copenaghen ei si adattava all'occhio semispento il cannocchiale per vedere i segnali che gli strappavano la vittoria, avessero detto che quella vittoria medesima, dopo un mezzo secolo, sarebbe stata, a dir così, disconfessata dalla coscienza del suo paese! che l'Inghilterra, la quale prodigava allora il sangue de' suoi soldati per trionfar del principio che consacra il diritto de' neutrali, l'avrebbe più tardi spontaneamente ammesso, dando al mondo il più nobile spettacolo, quello cioè della forza che si china volontariamente dinanzi alla giustizia!

Fa egli poi di mestieri notare lo smisurato progresso che ha fatto l'applicazione dell'idea della carità, nella cura ogni dì più vigile che viene usata a diminuire, per quanto è possibile, i patimenti che trae seco la guerra?

Da Austerlitz a Solferino, chi bada agli anni, è scorso poco tempo, ma chi badi agli avanzamenti morali, son passati de' secoli. E, cosa notabile! gli eserciti che stavano a fronte nelle due guerre d'Italia e di Crimea, appartenevano

a nazioni cristiane, eppure gli avanzamenti de' quali noi parliamo vi erano spartiti in modo ineguale. E perchè mai? Perchè riguardo allo svolgimento morale molto son fra loro diverse le nazioni cristiane. La qual cosa prova che Dio, dopo aver deposto nel mondo il principio cristiano, ha voluto, nelle sue mire provvidenziali, lasciare alla ragione umana l'opera di penetrarne la profondità; di appropriarlo a poco a poco a se stessa scuoprendovi ogni giorno un nuovo orizzonte, di trarne tutte le conseguenze pratiche che sono segno ed effetto della sua gloriosa fecondità.

Ciò prova che nelle nazioni come negl' individui l' applicazione realmente benefica dell'Evangelo procederà sempre in proporzione dello svolgimento delle intelligenze; che la ragione, questo raggio dello spirito di Dio nell' uomo, è lo stromento necessario della Provvidenza per l' esecuzione de' suoi disegni sull' umanità; che fanno dunque opera miserevole coloro, i quali osteggiano la ragione umana, e lungi dall' ammirare in lei il più nobile fra i doni di Dio, la riguardano come un laccio dello spirito delle tenebre. Se i grandi principii del Cristianesimo hanno gettato oggi sì profonde radici in tutti gli strati sociali, noi ne andiamo debitori a quella maturità severa, a quell'acume d'investigazioni che nella elaborazione de'secoli è venuta a penetrare, e compire di sè il pensiero moderno.

Iddio ha voluto che l' uomo, soggiacendo nell'ordine morale al pari che nel materiale, alla sentenza che lo condanna a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte, andasse debitore al lavoro della propria intelligenza di quelle pratiche verità che sgorgano dal principio cristiano: l'uomo traverso alle prove più lunghe e più dolorose ha finito col riconoscere che la legge cristiana non è già una legge imposta da un capriccio, per così dire, della Divinità, ma ell'è piuttosto la formula più semplice della idea che può fare la felicità sua, anche in questa terra. Lo spirito pubblico, per un naturale travaglio, è dunque divenuto cristiano: è tale oggi più di quello che mai non sia stato, e il movimento delle intelligenze ci annunzia ch' ei tende a farsi tale ogni giorno di più.

Ora, può egli dirsi altrettanto della politica? E fra le

esigenze della opinione da un canto, e il diritto internazionale dall'altro, avvi veramente equilibrio?

Vediamo.

II.

Poichè il diritto cristiano è la consecrazione del diritto dei deboli, è cosa naturale che afferrato ed inteso una volta dalla ragione umana in tutte le sue applicazioni, le moltitudini, o come ora dicesi, le masse lo abbiano abbracciato, e se ne sieno fatto un simbolo di fede.

I deboli sono il maggior numero; e come mai questo maggior numero non avrebbe applaudito di cuore, vedendo applicato alla pratica il gran sillogismo cristiano che può compendiarsi così? « Tutte le anime sono egualmente create a immagine di Dio; tutte sono redente collo stesso prezzo: le gioie, i dolori, i meriti loro saranno pesati nella bilancia medesima dalla giustizia divina; dunque debbono esserlo pure dalla giustizia umana. »

Era eziandio naturale che in forza di un ragionamento contrario, la politica, parlando in nome del minor numero, manifestasse una repugnanza profonda verso una dottrina che tendeva a ristringere i confini del suo dominio: la politica trovasi ancora fino ad un certo segno ai principii pagani della forza, della conquista, della schiavitù; e nulla in lei si rinviene che dimostri un sincero rispetto per le verità, cui la coscienza universale abbraccia oramai come l'acquisto suo più prezioso.

Fra i sovrani de' tempi moderni noi vediamo il solo ed unico San Luigi, che in una questione di sovranità avesse riguardo al diritto assoluto; quando, per unico impulso di coscienza, abbandonava una provincia della quale era possessore. Quel nobile spirito, prevenendo l'opera dei secoli, erasi alzato al vero intendimento della legge cristiana; e facendo egli stesso giustizia della sua propria ambizione, ei non indeboliva punto, come ognun sa, dinanzi all'ambizione altrui: esempio sventuratamente non contagioso!

Ma a che parlare del medio evo? La prima volta che

La più potente insieme e la più rispettabile delle autorità umane è messa al punto di pronunziarsi in ultima istanza; le nazioni che guidano la civiltà cristiana sono chiamate a dare solennemente il loro voto; ma qui è impossibile difendersi da un sentimento di timore: la sentenza che interverrà in una così gran lite deve essere pronunziata nel momento preciso in cui i più opposti principii, i più contrari interessi, le più violente passioni, si disputano il terreno in una lotta ardente!

Nella calma delle meditazioni storiche ci prende talvolta stupore a vedere l'acciecamento in cui son caduti in momenti supremi i più sani intelletti, i più avveduti personaggi. Vedendo le innumerabili calamità che sono state conseguenza di quei grandi errori, vien fatto di domandarsi con una specie d'impazienza come mai gli uomini della tale e tale epoca non abbian veduto i mezzi semplici ed efficaci che lor si offrivano, per evitare grandi sciagure, e per afferrare il bene che lor si parava dinanzi.

La serenità del pensiero e del colpo d'occhio, mentre ci tempesta il fuoco della battaglia, è dono che certamente a ben pochi è concesso; ma solo a questo prezzo s'ottien la vittoria. Questa vittoria del giudizio tranquillo sulla foga delle passioni è più che mai necessaria oggidì alla pace e al benessere dell'Europa.

Se lo spirito moderno, così altero delle sue conquiste, si lasciasse fuggir di mano l'occasione che a lui si presenta di stabilire sui veri suoi fondamenti il dritto pubblico delle nazioni cristiane, se, pervenuto ad un sì alto grado di maturità, cedesse ad affascinamenti giovanili; e se la sua opera d'oggi somigliasse a quella di ieri, ei riceverebbe subito, per una successione di formidabili prove, una formale smentita.

Malgrado queste riflessioni, e colla più buona vo-

lontà di sottomettere all' impassibile ragione il nostro pensiero come il nostro linguaggio, non ci dissimuliamo l' estrema difficoltà che proviamo a collocarci fuori della nostra epoca, dei nostri più vivi sentimenti, delle nostre più ardenti affezioni; a dimenticare in qualche modo la propria personalità per avere unicamente in vista ciò che è buono, ciò che è giusto, e ciò che è utile al bene generale.

Questa difficoltà si raddoppia per un Italiano che, da molti anni, amando il suo paese come s' ama in Italia, ha diviso giorno per giorno le sue interminabili angosce, e, ciò che è più intollerabile ancora, ha sentito sulla fronte le stimmate delle sue umiliazioni.

Perchè nasconderlo? Il sangue ci si rimescola alla vista di una divisa austriaca! Eppure questo sentimento non è nè da uomo ragionevole, nè da cristiano. Esso ricorda il giuramento di Annibale; ci riconduce a quegli odii selvaggi di nazione a nazione che hanno potuto produrre grandi cose insieme e grandi calamità nel mondo pagano, ma che sono disapprovati e dalla legge dell'Evangelio, e dall' interesse bene inteso dell' umanità. Alieni dal volerlo giustificare, noi lo condanniamo; più nobili aspirazioni serviranno ad affrancarcene.

Il bisogno di vedere la propria patria riabilitata rientrare nella pienezza de' suoi diritti, l' amore della sua indipendenza, sono sentimenti assai grandi che ci allargano e ci alzano il cuore; e non deve restarvi posto ai bassi istinti dell' odio e della vendetta.

D' altra parte l' oltraggio chiama all' oltraggio, il sangue grida sangue; e una trista alternativa di calamità sofferte o inflitte riempie sovente lunghe epoche delle quali avrebbero saputo profittare pel bene di tutti e la ragione e la legge cristiana.

L' Austria (citiamo l' esempio che entra nel nostro

argomento) ha fatto certamente soffrire indicibili mali all' Italia; ma se essa conta le sue perdite, ha forse ella di che lodarsi nel suo sistema d' ingiustizia e di violenze? Gli ultimi frutti di una politica seguita con tanta ostinazione son essi tali da dimostrargliene l' opportunità e la saviezza? Il terribile esperimento a cui ha sottoposto tanti milioni di uomini, e che è costato tanti fiumi di sangue, è desso forse riuscito in favore del suo principio?

È tempo omai che l' umanità senta pietà di se stessa. È tempo che la politica esamini le sue ragioni, ne verifichi la validità, e, messa sulla intesa dei terribili ammonimenti che i fatti le han dati, a se stessa domandi, se disconoscendo il suo punto di partenza, ella non s' è smarrita lontano dalla sua vera meta. La diplomazia non s' illuda; la coscienza universale a poco a poco si distacca da lei. Il senso morale procede e s' avanza; nelle alte regioni del potere i più sani intelletti sentono il bisogno urgente di non allentare il cammino; perchè oggi, così pei governi come per le instituzioni, l' isolamento è morte.

Balza agli occhi la sterilità degli sforzi tentati dalla prima rivoluzione in poi, per risolvere certi problemi che minacciano la tranquillità generale; i computi dei più avveduti statisti non han potuto sostenere la riprova.

Un grande errore deve essersi insinuato nelle dottrine politiche; importa scoprirlo: e per quanto ora agognino le menti di vedersi in presenza di fatti soltanto, per quanto naturale sia la domanda che fa oggi l' opinione pubblica ad ogni scrittore che parli dell' Italia all' Europa; « Qual è la vostra soluzione pratica? » mi si vorrà permettere, trattandosi d' impedire che gli errori del passato di nuovo divengano i pericoli del presente, di offrire alla meditazione de' miei contemporanei alcune di quelle idee che certo non si possono tradurre direttamente in protocolli o in articoli di trattati, ma sono tali che al di

fuori di esse, è forza dirlo, e trattati e protocolli sono anticipatamente colpiti di morte.

Per noi Italiani il momento è supremo, e senza esempi nella nostra storia. Noi sentiamo che tutto il nostro avvenire vi è chiuso in germe; i più nobili istinti e le più profonde affezioni dei nostri cuori ci creano un irresistibile bisogno di riunirci in un' azione comune; di cercare, tutti quanti siamo, d' influire, ciascuno coi mezzi che gli sono possibili, su tali deliberazioni che possono esser dichiarate leggi. L' Europa dunque ci conceda la parola per pochi momenti. Ascolti una voce che mai non ha tradito la verità: poichè a' nostri giorni più che in altro tempo mai, la verità sola, noi ne siamo convinti, è il *labaro* sacro che conduce alla vittoria.

argomento) ha fatto certamente soffrire indicibili mali all' Italia; ma se essa conta le sue perdite, ha forse ella di che lodarsi nel suo sistema d' ingiustizia e di violenze? Gli ultimi frutti di una politica seguita con tanta ostinazione son essi tali da dimostrargliene l' opportunità e la saviezza? Il terribile esperimento a cui ha sottoposto tanti milioni di uomini, e che è costato tanti fiumi di sangue, è desso forse riuscito in favore del suo principio?

È tempo omai che l' umanità senta pietà di se stessa. È tempo che la politica esamini le sue ragioni, ne verifichi la validità, e, messa sulla intesa dei terribili ammonimenti che i fatti le han dati, a se stessa domandi, se disconoscendo il suo punto di partenza, ella non s' è smarrita lontano dalla sua vera meta. La diplomazia non s' illuda; la coscienza universale a poco a poco si distacca da lei. Il senso morale procede e s' avanza; nelle alte regioni del potere i più sani intelletti sentono il bisogno urgente di non allentare il cammino; perchè oggi, così pei governi come per le instituzioni, l' isolamento è morte.

Balza agli occhi la sterilità degli sforzi tentati dalla prima rivoluzione in poi, per risolvere certi problemi che minacciano la tranquillità generale; i computi dei più avveduti statisti non han potuto sostenere la riprova.

Un grande errore deve essersi insinuato nelle dottrine politiche; importa scoprirlo: e per quanto ora agognino le menti di vedersi in presenza di fatti soltanto, per quanto naturale sia la domanda che fa oggi l' opinione pubblica ad ogni scrittore che parli dell' Italia all' Europa; « Qual è la vostra soluzione pratica? » mi si vorrà permettere, trattandosi d' impedire che gli errori del passato di nuovo divengano i pericoli del presente, di offrire alla meditazione de' miei contemporanei alcune di quelle idee che certo non si possono tradurre direttamente in protocolli o in articoli di trattati, ma sono tali che al di

fuori di esse, è forza dirlo, e trattati e protocolli sono anticipatamente colpiti di morte.

Per noi Italiani il momento è supremo, e senza esempi nella nostra storia. Noi sentiamo che tutto il nostro avvenire vi è chiuso in germe; i più nobili istinti e le più profonde affezioni dei nostri cuori ci creano un irresistibile bisogno di riunirci in un' azione comune; di cercare, tutti quanti siamo, d' influire, ciascuno coi mezzi che gli sono possibili, su tali deliberazioni che possono esser dichiarate leggi. L' Europa dunque ci conceda la parola per pochi momenti. Ascolti una voce che mai non ha tradito la verità: poichè a' nostri giorni più che in altro tempo mai, la verità sola, noi ne siamo convinti, è il *labaro* sacro che conduce alla vittoria.

I consiglieri odierni della corte romana sono rimasti fedeli alla tradizione di quel conte; ma un Alighieri per castigarli dov'è?

Ed, ahimè! se il risultamento pratico delle europee rimostranze fu nullo, il risultamento morale al contrario fu grave oltremodo. I disordini del governo romano, al pari che l'infelice stato delle popolazioni che sotto di esso gemono, divennero un fatto giudizialmente costatato in questo grande processo: e costatato fu pure il grado di confidenza che accordar si poteva alle promesse della *Curia romana*, e quale speranza si potesse ragionevolmente nutrire di condurla una volta a scongiurare con reali riforme i pericoli che minacciavano la pubblica tranquillità.

Ciò sia detto per quel che concerne l'opinione e la diplomazia. Quanto ai sudditi del Papa, il risultamento di siffatta prova fu la perdita d'ogni illusione e d'ogni speranza; fu la convinzione della incompatibilità radicale di quella coalizione d'interessi che ci vorrebbero spacciare per Cattolicismo, con una forma di governo fondata sul principio cristiano; fu una recrudescenza di sorde collere non solo contro la casta clericale che vive DELLA Chiesa e non PER LA Chiesa, ma contro la religione stessa eziandio.

Tristo, per un cuore cristiano, tristo a dire, ma vero, strettamente vero: e la politica, al pari del Cattolicismo hanno ora bisogno innanzi tutto della verità.

La verità: questo sacrosanto nome riporta il nostro pensiero e l'ansiosa nostra preoccupazione verso le pastorali non dirò scritte, ma scagliate di recente da alcuni vescovi francesi.

L'Italia ha tenuto sempre in alta stima il carattere del clero di Francia; ma, come dissimularlo? siffatta stima rischiava di scemare assaissimo, se non fossimo stati convinti al di qua delle Alpi che la più completa ignoranza delle cose e degli uomini della penisola doveva essere qui la scusa della passione. Quindi in Italia, senza provare nè la necessità nè il desiderio di censurare quei venerandi personaggi, che ad occhi bendati si lanciavano nell'arena della polemica, li abbiamo compianti. Ma poichè con un ardore giova-

non adempivano, forse senza saperlo, ad un ufficio, nel suo principio e nelle sue conseguenze eminentemente cristiano?

La selvaggia intolleranza de' tribunali svedesi, e la violenza fatta all'autorità paterna nella persona d'un bambino (il Mortara) hanno sollevato una generale riprovazione: trent'anni fa niuno ne avrebbe parlato: ne' primi cinquanta anni di questo secolo molti fatti simili a quelli sonosi compiuti in Italia, e segnatamente negli Stati romani, senzachè la pubblica opinione se ne sia commossa. E come mai tal differenza in favore del tempo presente, se non perchè una interpretazione più vera del diritto cristiano illumina oggidì le coscienze sulla libertà morale, e sulla responsabilità delle anime dinanzi a Dio, ma dinanzi a Dio solo?

Proclamata una volta l'eguaglianza degli uomini dinanzi alla legge morale, e alla civile del pari, come si può fare a meno di riconoscere l'eguaglianza loro dinanzi alla legge delle nazioni, dinanzi al diritto pubblico? — Oggi gli organi i più rispettati del comune pensiero, i più eminenti uomini di Stato si fanno i difensori di questa forma importante della eguaglianza nata dal domma cristiano, del principio, vo' dire, delle nazionalità; e i partiti al par dei governi, che dall'interesse sono spinti ad avversare ostinatamente quel principio, si trovano costretti dalla voce potente della opinione a colorire la loro guerra con pretesti e mezzi termini altra volta a loro ignoti.

E, per passare ad altro ordine d'idee, quanto mai dir si potrebbe dell'applicazione della carità alla legge sociale! — Le più ingiuste guerre, le più barbare devastazioni (quella, ad esempio, del Palatinato sotto Luigi XIV) l'indifferenza per la sorte dei deboli, pei patimenti delle moltitudini, patimenti considerati come una fatale necessità da coloro stessi che li soffrivano, le disposizioni crudeli dei codici e delle procedure, erano altrettante prove del poco impero che, pur un secolo fa, era stato concesso al principio cristiano di conquistare sugli elementi più essenziali dell'ordine sociale moderno.

« Ei non triterà la canna spezzata: *Calamum quassatum non confringet:* » questo commovente annunzio d'una nuova

speranza per gli oppressi chi mai l'aveva udito? Chi mai l'aveva apprezzato per quello ch'egli è, per quel che ei vale realmente dinanzi alla eterna giustizia?

Ed oggi, qual diverso aspetto! Qual mai trasformazione ha operata lo spirito cristiano in quaranta anni di pace su tutte le cose!

Quando scoppiò la guerra di Crimea, l'Europa rimase attonita della via da lei percorsa: la coscienza pubblica aveva, se così posso dire, cambiato intieramente il suo sistema di pesi e misure: « Corsari! gridarono, eh via! Chi potrebbe al giorno d'oggi ammettere il corseggiamento legale? Qual governo potrebbe, senza rossore, veder la sua bandiera inalberata in un bastimento di corsari? » Ecco quello che tutti dissero senza che questo punto di diritto pubblico avesse traversato lunghe discussioni, e semplicemente perchè quei quarant'anni di pace, lo spirito pubblico gli aveva usati ad innalzare se stesso.

Se Giovanni Bart alzasse il capo dal sepolcro, ei ricadrebbe di subito, sentendosi divenuto straniero nella propria sua patria. Se a Nelson, in quel giorno medesimo nel quale sotto le mura di Copenaghen ei si adattava all'occhio semispento il cannocchiale per vedere i segnali che gli strappavano la vittoria, avessero detto che quella vittoria medesima, dopo un mezzo secolo, sarebbe stata, a dir così, disconfessata dalla coscienza del suo paese! che l'Inghilterra, la quale prodigava allora il sangue de' suoi soldati per trionfar del principio che consacra il diritto de' neutrali, l'avrebbe più tardi spontaneamente ammesso, dando al mondo il più nobile spettacolo, quello cioè della forza che si china volontariamente dinanzi alla giustizia!

Fa egli poi di mestieri notare lo smisurato progresso che ha fatto l'applicazione dell'idea della carità, nella cura ogni dì più vigile che viene usata a diminuire, per quanto è possibile, i patimenti che trae seco la guerra?

Da Austerlitz a Solferino, chi bada agli anni, è scorso poco tempo, ma chi badi agli avanzamenti morali, son passati de' secoli. E, cosa notabile! gli eserciti che stavano a fronte nelle due guerre d'Italia e di Crimea, appartenevano

a nazioni cristiane, eppure gli avanzamenti de' quali noi parliamo vi erano spartiti in modo ineguale. E perchè mai? Perchè riguardo allo svolgimento morale molto son fra loro diverse le nazioni cristiane. La qual cosa prova che Dio, dopo aver deposto nel mondo il principio cristiano, ha voluto, nelle sue mire provvidenziali, lasciare alla ragione umana l'opera di penetrarne la profondità; di appropriarlo a poco a poco a se stessa scuoprendovi ogni giorno un nuovo orizzonte, di trarne tutte le conseguenze pratiche che sono segno ed effetto della sua gloriosa fecondità.

Ciò prova che nelle nazioni come negl' individui l' applicazione realmente benefica dell' Evangelo procederà sempre in proporzione dello svolgimento delle intelligenze; che la ragione, questo raggio dello spirito di Dio nell' uomo, è lo stromento necessario della Provvidenza per l' esecuzione de' suoi disegni sull' umanità; che fanno dunque opera miserevole coloro, i quali osteggiano la ragione umana, e lungi dall' ammirare in lei il più nobile fra i doni di Dio, la riguardano come un laccio dello spirito delle tenebre. Se i grandi principii del Cristianesimo hanno gettato oggi sì profonde radici in tutti gli strati sociali, noi ne andiamo debitori a quella maturità severa, a quell' acume d'investigazioni che nella elaborazione de' secoli è venuta a penetrare, e compire di sè il pensiero moderno.

Iddio ha voluto che l' uomo, soggiacendo nell' ordine morale al pari che nel materiale, alla sentenza che lo condanna a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte, andasse debitore al lavoro della propria intelligenza di quelle pratiche verità che sgorgano dal principio cristiano: l' uomo traverso alle prove più lunghe e più dolorose ha finito col riconoscere che la legge cristiana non è già una legge imposta da un capriccio, per così dire, della Divinità, ma ell' è piuttosto la formula più semplice della idea che può fare la felicità sua, anche in questa terra. Lo spirito pubblico, per un naturale travaglio, è dunque divenuto cristiano: è tale oggi più di quello che mai non sia stato, e il movimento delle intelligenze ci annunzia ch' ei tende a farsi tale ogni giorno di più.

Ora, può egli dirsi altrettanto della politica? E fra le

esigenze della opinione da un canto, e il diritto internazionale dall'altro, avvi veramente equilibrio?

Vediamo.

II.

Poichè il diritto cristiano è la consecrazione del diritto dei deboli, è cosa naturale che afferrato ed inteso una volta dalla ragione umana in tutte le sue applicazioni, le moltitudini, o come ora dicesi, le masse lo abbiano abbracciato, e se ne sieno fatto un simbolo di fede.

I deboli sono il maggior numero; e come mai questo maggior numero non avrebbe applaudito di cuore, vedendo applicato alla pratica il gran sillogismo cristiano che può compendiarsi così? « Tutte le anime sono egualmente create a immagine di Dio; tutte sono redente collo stesso prezzo: le gioie, i dolori, i meriti loro saranno pesati nella bilancia medesima dalla giustizia divina; dunque debbono esserlo pure dalla giustizia umana. »

Era eziandio naturale che in forza di un ragionamento contrario, la politica, parlando in nome del minor numero, manifestasse una repugnanza profonda verso una dottrina che tendeva a ristringere i confini del suo dominio: la politica trovasi ancora fino ad un certo segno ai principii pagani della forza, della conquista, della schiavitù; e nulla in lei si rinviene che dimostri un sincero rispetto per le verità, cui la coscienza universale abbraccia oramai come l'acquisto suo più prezioso.

Fra i sovrani de' tempi moderni noi vediamo il solo ed unico San Luigi, che in una questione di sovranità avesse riguardo al diritto assoluto; quando, per unico impulso di coscienza, abbandonava una provincia della quale era possessore. Quel nobile spirito, prevenendo l'opera dei secoli, erasi alzato al vero intendimento della legge cristiana; e facendo egli stesso giustizia della sua propria ambizione, ci non indeboliva punto, come ognun sa, dinanzi all'ambizione altrui: esempio sventuratamente non contagioso!

Ma a che parlare del medio evo? La prima volta che

La più potente insieme e la più rispettabile delle autorità umane è messa al punto di pronunziarsi in ultima istanza; le nazioni che guidano la civiltà cristiana sono chiamate a dare solennemente il loro voto; ma qui è impossibile difendersi da un sentimento di timore: la sentenza che interverrà in una così gran lite deve essere pronunziata nel momento preciso in cui i più opposti principii, i più contrari interessi, le più violente passioni, si disputano il terreno in una lotta ardente!

Nella calma delle meditazioni storiche ci prende talvolta stupore a vedere l'acciecamento in cui son caduti in momenti supremi i più sani intelletti, i più avveduti personaggi. Vedendo le innumerabili calamità che sono state conseguenza di quei grandi errori, vien fatto di domandarsi con una specie d'impazienza come mai gli uomini della tale e tale epoca non abbian veduto i mezzi semplici ed efficaci che lor si offrivano, per evitare grandi sciagure, e per afferrare il bene che lor si parava dinanzi.

La serenità del pensiero e del colpo d'occhio, mentre ci tempesta il fuoco della battaglia, è dono che certamente a ben pochi è concesso; ma solo a questo prezzo s'ottien la vittoria. Questa vittoria del giudizio tranquillo sulla foga delle passioni è più che mai necessaria oggidì alla pace e al benessere dell'Europa.

Se lo spirito moderno, così altero delle sue conquiste, si lasciasse fuggir di mano l'occasione che a lui si presenta di stabilire sui veri suoi fondamenti il dritto pubblico delle nazioni cristiane, se, pervenuto ad un sì alto grado di maturità, cedesse ad affascinamenti giovanili; e se la sua opera d'oggi somigliasse a quella di ieri, ei riceverebbe subito, per una successione di formidabili prove, una formale smentita.

Malgrado queste riflessioni, e colla più buona vo-

lontà di sottomettere all' impassibile ragione il nostro pensiero come il nostro linguaggio, non ci dissimuliamo l'estrema difficoltà che proviamo a collocarci fuori della nostra epoca, dei nostri più vivi sentimenti, delle nostre più ardenti affezioni; a dimenticare in qualche modo la propria personalità per avere unicamente in vista ciò che è buono, ciò che è giusto, e ciò che è utile al bene generale.

Questa difficoltà si raddoppia per un Italiano che, da molti anni, amando il suo paese come s'ama in Italia, ha diviso giorno per giorno le sue interminabili angosce, e, ciò che è più intollerabile ancora, ha sentito sulla fronte le stimmate delle sue umiliazioni.

Perchè nasconderlo? Il sangue ci si rimescola alla vista di una divisa austriaca! Eppure questo sentimento non è nè da uomo ragionevole, nè da cristiano. Esso ricorda il giuramento di Annibale; ci riconduce a quegli odii selvaggi di nazione a nazione che hanno potuto produrre grandi cose insieme e grandi calamità nel mondo pagano, ma che sono disapprovati e dalla legge dell'Evangelio, e dall' interesse bene inteso dell'umanità. Alieni dal volerlo giustificare, noi lo condanniamo; più nobili aspirazioni serviranno ad affrancarcene.

Il bisogno di vedere la propria patria riabilitata rientrare nella pienezza de' suoi diritti, l' amore della sua indipendenza, sono sentimenti assai grandi che ci allargano e ci alzano il cuore; e non deve restarvi posto ai bassi istinti dell' odio e della vendetta.

D' altra parte l' oltraggio chiama all' oltraggio, il sangue grida sangue; e una trista alternativa di calamità sofferte o inflitte riempie sovente lunghe epoche delle quali avrebbero saputo profittare pel bene di tutti e la ragione e la legge cristiana.

L' Austria (citiamo l' esempio che entra nel nostro

argomento) ha fatto certamente soffrire indicibili mali all' Italia; ma se essa conta le sue perdite, ha forse ella di che lodarsi nel suo sistema d' ingiustizia e di violenze? Gli ultimi frutti di una politica seguita con tanta ostinazione son essi tali da dimostrargliene l' opportunità e la saviezza? Il terribile esperimento a cui ha sottoposto tanti milioni di uomini, e che è costato tanti fiumi di sangue, è desso forse riuscito in favore del suo principio?

È tempo omai che l' umanità senta pietà di se stessa. È tempo che la politica esamini le sue ragioni, ne verifichi la validità, e, messa sulla intesa dei terribili ammonimenti che i fatti le han dati, a se stessa domandi, se disconoscendo il suo punto di partenza, ella non s' è smarrita lontano dalla sua vera meta. La diplomazia non s' illuda; la coscienza universale a poco a poco si distacca da lei. Il senso morale procede e s' avanza; nelle alte regioni del potere i più sani intelletti sentono il bisogno urgente di non allentare il cammino; perchè oggi, così pei governi come per le instituzioni, l' isolamento è morte.

Balza agli occhi la sterilità degli sforzi tentati dalla prima rivoluzione in poi, per risolvere certi problemi che minacciano la tranquillità generale; i computi dei più avveduti statisti non han potuto sostenere la riprova.

Un grande errore deve essersi insinuato nelle dottrine politiche; importa scoprirlo: e per quanto ora agognino le menti di vedersi in presenza di fatti soltanto, per quanto naturale sia la domanda che fa oggi l' opinione pubblica ad ogni scrittore che parli dell' Italia all' Europa; « Qual è la vostra soluzione pratica? » mi si vorrà permettere, trattandosi d' impedire che gli errori del passato di nuovo divengano i pericoli del presente, di offrire alla meditazione de' miei contemporanei alcune di quelle idee che certo non si possono tradurre direttamente in protocolli o in articoli di trattati, ma sono tali che al di

fuori di esse, è forza dirlo, e trattati e protocolli sono anticipatamente colpiti di morte.

Per noi Italiani il momento è supremo, e senza esempi nella nostra storia. Noi sentiamo che tutto il nostro avvenire vi è chiuso in germe; i più nobili istinti e le più profonde affezioni dei nostri cuori ci creano un irresistibile bisogno di riunirci in un' azione comune; di cercare, tutti quanti siamo, d' influire, ciascuno coi mezzi che gli sono possibili, su tali deliberazioni che possono esser dichiarate leggi. L' Europa dunque ci conceda la parola per pochi momenti. Ascolti una voce che mai non ha tradito la verità: poichè a' nostri giorni più che in altro tempo mai, la verità sola, noi ne siamo convinti, è il *labaro* sacro che conduce alla vittoria.

LA POLITICA E IL DIRITTO CRISTIANO

CONSIDERATI

RIGUARDO ALLA QUESTIONE ITALIANA.

I.

Due principii son ora in lotta: il cristiano e il pagano; quello s' addentra ognor più nelle coscienze, questo domina troppo spesso ne' fatti.

Principio cristiano, dicemmo, e non *fede cristiana*, perchè questa espressione non ci parve esatta. Sarebbe infatti per lo meno inesatto il dire che la fede nel domma è più estesa e forte oggi di quel che altre volte non fosse; mentre noi asseveriamo che il principio cristiano, in quanto riguarda l'applicazione sociale delle massime e de' precetti dell'Evangelo, non avea mai gittato ne' costumi così profonde radici.

Son diciannove secoli che l' eguaglianza degli uomini per la comune origine e per la redenzione comune è ammessa; ma da quanto tempo vengono ammesse del pari le conseguenze pratiche di un domma, il quale ha rialzato la specie umana dal crudele abbassamento in cui la teneva l'antichità?

Come lo scalpello trae fuori la statua dal blocco che la teneva prigione, così la ragione umana ha svolto dall' insegnamento cristiano i grandi principii dell' eguaglianza dinanzi alla legge, della libertà di coscienza, ed altri, i quali sonosi collocati, più ancora che nei codici, nei nostri costumi. Lo stesso secolo decimottavo, nonostante le sue parole, è stato nelle opere, ben disse un illustre Italiano, figlio legittimo del cristianesimo: gli uomini dell'ottantanove infatti

non adempivano, forse senza saperlo, ad un ufficio, nel suo principio e nelle sue conseguenze eminentemente cristiano?

La selvaggia intolleranza de' tribunali svedesi, e la violenza fatta all' autorità paterna nella persona d'un bambino (il Mortara) hanno sollevato una generale riprovazione: trent' anni fa niuno ne avrebbe parlato: ne' primi cinquanta anni di questo secolo molti fatti simili a quelli sonosi compiuti in Italia, e segnatamente negli Stati romani, senzachè la pubblica opinione se ne sia commossa. E come mai tal differenza in favore del tempo presente, se non perchè una interpretazione più vera del diritto cristiano illumina oggidì le coscienze sulla libertà morale, e sulla responsabilità delle anime dinanzi a Dio, ma dinanzi a Dio solo?

Proclamata una volta l'eguaglianza degli uomini dinanzi alla legge morale, e alla civile del pari, come si può fare a meno di riconoscere l'eguaglianza loro dinanzi alla legge delle nazioni, dinanzi al diritto pubblico? — Oggi gli organi i più rispettati del comune pensiero, i più eminenti uomini di Stato si fanno i difensori di questa forma importante della eguaglianza nata dal domma cristiano, del principio, vo' dire, delle nazionalità; e i partiti al par dei governi, che dall' interesse sono spinti ad avversare ostinatamente quel principio, si trovano costretti dalla voce potente della opinione a colorire la loro guerra con pretesti e mezzi termini altra volta a loro ignoti.

E, per passare ad altro ordine d' idee, quanto mai dir si potrebbe dell' applicazione della carità alla legge sociale! — Le più ingiuste guerre, le più barbare devastazioni (quella, ad esempio, del Palatinato sotto Luigi XIV) l' indifferenza per la sorte dei deboli, pei patimenti delle moltitudini, patimenti considerati come una fatale necessità da coloro stessi che li soffrivano, le disposizioni crudeli dei codici e delle procedure, erano altrettante prove del poco impero che, pur un secolo fa, era stato concesso al principio cristiano di conquistare sugli elementi più essenziali dell'ordine sociale moderno.

« Ei non triterà la canna spezzata: *Calamum quassatum non confringet:* » questo commovente annunzio d' una nuova

speranza per gli oppressi chi mai l'aveva udito? Chi mai l'aveva apprezzato per quello ch'egli è, per quel che ei vale realmente dinanzi alla eterna giustizia?

Ed oggi, qual diverso aspetto! Qual mai trasformazione ha operata lo spirito cristiano in quaranta anni di pace su tutte le cose!

Quando scoppiò la guerra di Crimea, l'Europa rimase attonita della via da lei percorsa: la coscienza pubblica aveva, se così posso dire, cambiato intieramente il suo sistema di pesi e misure: « Corsari! gridarono, eh via! Chi potrebbe al giorno d'oggi ammettere il corseggiamento legale? Qual governo potrebbe, senza rossore, veder la sua bandiera inalberata in un bastimento di corsari? » Ecco quello che tutti dissero senza che questo punto di diritto pubblico avesse traversato lunghe discussioni, e semplicemente perchè quei quarant'anni di pace, lo spirito pubblico gli aveva usati ad innalzare se stesso.

Se Giovanni Bart alzasse il capo dal sepolcro, ei ricadrebbe di subito, sentendosi divenuto straniero nella propria sua patria. Se a Nelson, in quel giorno medesimo nel quale sotto le mura di Copenaghen ei si adattava all'occhio semispento il cannocchiale per vedere i segnali che gli strappavano la vittoria, avessero detto che quella vittoria medesima, dopo un mezzo secolo, sarebbe stata, a dir così, disconfessata dalla coscienza del suo paese! che l'Inghilterra, la quale prodigava allora il sangue de' suoi soldati per trionfar del principio che consacra il diritto de' neutrali, l'avrebbe più tardi spontaneamente ammesso, dando al mondo il più nobile spettacolo, quello cioè della forza che si china volontariamente dinanzi alla giustizia!

Fa egli poi di mestieri notare lo smisurato progresso che ha fatto l'applicazione dell'idea della carità, nella cura ogni di più vigile che viene usata a diminuire, per quanto è possibile, i patimenti che trae seco la guerra?

Da Austerlitz a Solferino, chi bada agli anni, è scorso poco tempo, ma chi badi agli avanzamenti morali, son passati de' secoli. E, cosa notabile! gli eserciti che stavano a fronte nelle due guerre d'Italia e di Crimea, appartenevano

a nazioni cristiane, eppure gli avanzamenti de' quali noi parliamo vi erano spartiti in modo ineguale. E perchè mai? Perchè riguardo allo svolgimento morale molto son fra loro diverse le nazioni cristiane. La qual cosa prova che Dio, dopo aver deposto nel mondo il principio cristiano, ha voluto, nelle sue mire provvidenziali, lasciare alla ragione umana l'opera di penetrarne la profondità; di appropriarlo a poco a poco a se stessa scuoprendovi ogni giorno un nuovo orizzonte, di trarne tutte le conseguenze pratiche che sono segno ed effetto della sua gloriosa fecondità.

Ciò prova che nelle nazioni come negl' individui l' applicazione realmente benefica dell'Evangelo procederà sempre in proporzione dello svolgimento delle intelligenze; che la ragione, questo raggio dello spirito di Dio nell' uomo, è lo stromento necessario della Provvidenza per l' esecuzione de' suoi disegni sull' umanità; che fanno dunque opera miserevole coloro, i quali osteggiano la ragione umana, e lungi dall' ammirare in lei il più nobile fra i doni di Dio, la riguardano come un laccio dello spirito delle tenebre. Se i grandi principii del Cristianesimo hanno gettato oggi sì profonde radici in tutti gli strati sociali, noi ne andiamo debitori a quella maturità severa, a quell'acume d'investigazioni che nella elaborazione de'secoli è venuta a penetrare, e compire di sè il pensiero moderno.

Iddio ha voluto che l' uomo, soggiacendo nell'ordine morale al pari che nel materiale, alla sentenza che lo condanna a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte, andasse debitore al lavoro della propria intelligenza di quelle pratiche verità che sgorgano dal principio cristiano: l'uomo traverso alle prove più lunghe e più dolorose ha finito col riconoscere che la legge cristiana non è già una legge imposta da un capriccio, per così dire, della Divinità, ma ell'è piuttosto la formula più semplice della idea che può fare la felicità sua, anche in questa terra. Lo spirito pubblico, per un naturale travaglio, è dunque divenuto cristiano: è tale oggi più di quello che mai non sia stato, e il movimento delle intelligenze ci annunzia ch' ei tende a farsi tale ogni giorno di più.

Ora, può egli dirsi altrettanto della politica? E fra le

esigenze della opinione da un canto, e il diritto internazionale dall'altro, avvi veramente equilibrio?

Vediamo.

II.

Poichè il diritto cristiano è la consecrazione del diritto dei deboli, è cosa naturale che afferrato ed inteso una volta dalla ragione umana in tutte le sue applicazioni, le moltitudini, o come ora dicesi, le masse lo abbiano abbracciato, e se ne sieno fatto un simbolo di fede.

I deboli sono il maggior numero; e come mai questo maggior numero non avrebbe applaudito di cuore, vedendo applicato alla pratica il gran sillogismo cristiano che può compendiarsi così? « Tutte le anime sono egualmente create a immagine di Dio; tutte sono redente collo stesso prezzo: le gioie, i dolori, i meriti loro saranno pesati nella bilancia medesima dalla giustizia divina; dunque debbono esserlo pure dalla giustizia umana. »

Era eziandio naturale che in forza di un ragionamento contrario, la politica, parlando in nome del minor numero, manifestasse una repugnanza profonda verso una dottrina che tendeva a ristringere i confini del suo dominio: la politica trovasi ancora fino ad un certo segno ai principii pagani della forza, della conquista, della schiavitù; e nulla in lei si rinviene che dimostri un sincero rispetto per le verità, cui la coscienza universale abbraccia oramai come l'acquisto suo più prezioso.

Fra i sovrani de' tempi moderni noi vediamo il solo ed unico San Luigi, che in una questione di sovranità avesse riguardo al diritto assoluto; quando, per unico impulso di coscienza, abbandonava una provincia della quale era possessore. Quel nobile spirito, prevenendo l'opera dei secoli, erasi alzato al vero intendimento della legge cristiana; e facendo egli stesso giustizia della sua propria ambizione, ei non indeboliva punto, come ognun sa, dinanzi all'ambizione altrui: esempio sventuratamente non contagioso!

Ma a che parlare del medio evo? La prima volta che

cia il laccio, al quale una volta di più si è lasciata prendere l'autorità religiosa, come pure il sottefugio adottato dal governo austriaco nell'eludere per mezzo di circolari segrete la esecuzione di un concordato, il quale ripugna a tutti gl'istinti dell'epoca nostra, e al diritto moderno.

Noi rimandiamo a quel libro i nostri lettori: [1] ci basta qui segnalare la trista alleanza dei due poteri in Italia come uno dei più funesti prodotti del governo straniero, e al tempo stesso come una prova di più della radicale incompatibilità fra un governo siffatto ed i principii essenziali della civilizzazione cristiana nel secolo decimonono.

Che in non so qual terra lontana un mercante di schiavi, facendo transazioni con la coscienza, immagini di porre fra i mezzi repressivi la religione, questo s'intende: l'ignoranza del negro, e il suo isolamento assicurano i risultamenti del sistema, e al tempo medesimo l'impunità del delitto; ma che al cospetto dell'Europa moderna, e al punto in cui sono arrivati oggigiorno gli spiriti, gli uomini che pretendono di possedere il senso *positivo e pratico*, e di mirare al successo, sperino gabbar la gente con una siffatta profanazione delle cose sante, questo per vero dire fa meraviglia e pietà.

La politica vi badi bene. Quando ella crederà aver fatto il colpo, lo avrà fatto senza dubbio, ma a proprie spese. E se questa disgrazia fosse solamente quella di una autorità che alla fine de' conti è perfettamente padrona di uccidere se medesima (e se lo farà, non vi sarà alcuno che pianga), noi ce ne potremmo consolare colle parole: tal sia di lei! Ma altri, ben altri interessi sono in pericolo: ciò che perisce è l'idea, la grande idea che è la salvaguardia della società nostra. Ascoltate la voce di un uomo il quale non parla qui in nome suo proprio ma in nome di milioni di suoi concittadini: le coscienze cercano la religione del Cristo, e dov'ella siasi rifugiata non sanno più. Ecco la sciagura suprema di cui soffre l'Italia; e questa sciagura essa la debbe all'alleanza di Roma colla dominazione straniera. Questa terribile accusa l'aveva già lanciata contro la corte di Roma il Machiavelli. Allora però le occupazioni straniere non avevano

[1] Documenti N.° IV.

rivestito quel carattere di un dominio mezzo diretto e mezzo indiretto sulla penisola intiera, e i disegni stessi di Carlo V erano giuochi infantili a confronto di quel vasto sistema d'invasione applicato dall'Austria all'Italia dal 1815 in poi.

D'altronde la corte di Roma non erasi allora data allo straniero con quello abbandono che è lo scandolo dell'Italia presente. Il pontefice Paolo quarto non fece egli la guerra a Filippo II? Nel secolo decimosesto il governo temporale non era tanto avvilito che non avesse ancora in sè stesso la forza di vivere. L'esistenza sua non era indissolubilmente connessa colla presenza di un esercito straniero, e se la sregolatezza di costumi aveva scosso le credenze, le anime religiose non erano poste, come oggi lo sono, nella terribile alternativa di scegliere fra le guide della loro fede, e l'indipendenza del loro paese. Che direbbe mai, se ora vivesse, il Machiavelli?

Io ammetto che nel secolo decimonono i principii generali della civiltà, i quali altro non sono che i principii cristiani, possono fino ad un certo punto, fra le classi culte, salvare l'irreligione dalla funesta sua logica; ma qual refugio mai rimarrà alle moltitudini (sappiatecelo dire di grazia) quel giorno in cui ne' cuori ulcerati accadrà questa crudele rivelazione: la religione è una legge di polizia: la Croce serve di asta alla bandiera dell'aquila a due teste!

Quei politici i quali non hanno alcuna ragione per gemere che s'indeboliscа il principio religioso a cui l'Italia ha dovuto l'impero morale del mondo moderno, quegli uomini di Stato che rappresentano un pensiero ostile al cattolicismo, potranno levar la voce e dirvi: Ebbene! sia pur così! Dalle braccia del papato cadente l'Italia passa a quelle del protestantismo; e nell'idea che fa vivere l'Inghilterra e la Germania del Nord, i nostri popoli troveranno la conciliazione dei loro bisogni religiosi coi nazionali interessi.

A tali politici io rispondo: No! rinunziate ad un pensiero che era per voi una speranza. Le moltitudini in Italia o saranno cattoliche o nulla. Tutti gli sforzi delle società bibliche e dei missionari protestanti non riusciranno a sostituire un'altra credenza a quella che ha nutrito le nostre

generazioni, che ha dato all' Italia le sue arti, le sue costumanze, tutta la sua vita sociale; si può di qua dalle Alpi giungere a una dissoluzione delle idee religiose, ad una decomposizione morale, ad un niente; il Cattolicismo che è stato la nostra gloria, può divenire la nostra ruina; ma nel senso elevato di questa parola, esso è la fatalità e la vocazione nostra: si può corrompere, viziare, dissolvere, si può con esso viziare e dissolvere il principio della vita morale dei nostri popoli; ma sostituire al cattolicismo il protestantismo, giammai! Ed ora con un dolore uguale alla mia convinzione aggiungo, che la prima di queste alternative è in via di divenire un fatto.

Quando l' Austria e Roma avranno visto adempirsi una tale opera sapranno l' una e l' altra chi deve portarne la responsabilità dinanzi a Dio, e dinanzi alla pubblica coscenza. Roma avrà sacrificato, e per rovinare se stessa, la vita morale del popolo che a lei era direttamente confidato, al più miserabile fra i moventi, a un interesse!

Ma talvolta là dove l' uomo nulla può, si rivela Iddio. Aspettiamo.

Se la corruttela che manifestossi in Italia nei secoli XVI e XVII, e che in gran parte viene attribuita da noi alla dominazione spagnuola, non è ricomparsa coi caratteri stessi sotto il dominio austriaco, noi non potremmo farne un merito a questa potenza: è un benefico effetto degli avanzamenti fatti dalla ragione cristiana dall' 89 in poi.

Il Governo, o almeno la burocrazia dell' Austria, sono sempre gl' istessi: i tentativi fatti a profusione per eccitare i contadini nostri contro le classi superiori, e rinnovare in Lombardia la catastrofe di Tarnow, sono cose notissime. Sotto un altro punto di vista le vecchie tradizioni sono seguite tuttora. Svolgere gli spiriti dalle preoccupazioni serie e dai doveri austeri della vita pubblica snervando i costumi, ecco l' abilità suprema: i fatti abbondano, ognuno di noi può riportarne.

Uno dei miei più intimi amici, il Conte *** di ragguardevolissima famiglia milanese, conosciuto come avversario dichiarato della dominazione austriaca, senza che però al-

cuno addebito particolare pesasse sopra di lui, fu mandato un giorno a chiamare dal capo della Polizia. Il quale ricevutolo cortesissimamente lo trattenne dei mali cui si espongono i giovani che si mischiano in affari politici. Aggiunse quindi colla massima disinvoltura: Ma, Dio buono! Signor Conte, voi siete pur giovane, ricco, nobile, amabile; non vi potete voi divertire a tutto piacer vostro? Che diamine vi viene in testa di mettervi in tali pasticci? Vi fanno forse paura le ballerine della Scala? L'Imperatore ama la gioventù, e vuol che ella si diverta: quel che si richiede da voi è cosa molto facile; prestatevi di buona voglia e date retta ai miei consigli. — Ecco l'impulso che un governo straniero si conduce a dare alla gioventù del paese dove egli si accampa; ecco i vergognosi mezzi ai quali il desiderio della propria sicurezza lo costringe a ricorrere! Siccome tutte le carriere son chiuse, siccome un irresistibile sentimento di patriottismo ne interdice l'accesso, il governo non potendo alimentare l'attività degli spiriti, prende il partito di esaurirne la sorgente: le anime più elette di un popolo sono state così ridotte per 40 anni a questa deplorabile alternativa: darsi clandestinamente alla politica, cioè secondo il frasario dell'Austria e de' Governi a lei sottomessi, cospirare, o lasciarsi cadere bel bello in quel morale marasmo che quel capo della Polizia definiva allegramente: divertirsi e passare la sua gioventù.

Fa egli bisogno di aggiungere che questo sistema di snervamento morale è stato quello di tutti i Governi Italiani sui quali si è aggravata la mano dell'Austria, e che vivevano soltanto per la sua permissione?

Innanzi di far rimproveri troppo severi a certe popolazioni dell'Italia, giustizia vorrebbe che si studiasse con quali mezzi e con quanta persistenza altri adoperossi ad assorbire ogni vitalità in quegli uomini, che un governo nazionale ed intelligente avrebbe stimolati al lavoro e alle nobili aspirazioni; assorbirla, io diceva, con mezzi al tutto contrari. Se l'Europa sapesse tutto quello che è stato fatto in Italia per abbattere gli animi i più virili, guastare le coscenze, ottenebrare le menti, molta sarebbe la sua mara-

viglia vedendo che la virtù, il senno e la magnanimità vivano ancora fra noi. I rimproveri di cui toccammo più sopra ci furono precipuamente diretti dopo la guerra del 1848. L'Europa d'oggigiorno, noi siamo lieti di riconoscerlo, e tanto i governi quanto l'opinion pubblica, ci hanno mostrato generalmente la maggiore benevolenza, e nelle più difficili circostanze ci hanno gridato: coraggio. Che se noi meritammo sì fatte simpatie, se la morale costituzione dell'Italia è in modo così notabile migliorata in dieci anni, questo fatto deve attribuirsi solamente all'aurora di un migliore avvenire, la quale ha tenuto dietro alle cupe tenebre dei tempi anteriori.

L'Italia nel 1849 avea fatto naufragio, ma rimaneva pure sulla distesa delle acque una nave coll'albero pavesato dello stendardo nazionale. La speranza nel Piemonte, per quanto potesse parere in certi momenti poco fondata, è bastata ad elettrizzar la nazione, a rinsanicar l'atmosfera in cui ella respira, a ritemperare le anime, ed a permettere che un popolo sfuggisse alle lunghe macchinazioni di un governo corruttore.

Esprimendo qui i sentimenti più profondi dell'anima nostra, noi ci interroghiamo dinanzi a Dio: noi sentiamo che la verità è nella nostra bocca, e siamo certi che l'amor di patria non ci trascina troppo oltre quando chiediamo all'Europa, se una nazione, le cui forze morali sono sopravvissute a tante percosse, non meriti finalmente di avere il posto suo alla faccia del sole, che la sua vita sia rispettata, il suo territorio garantito, in vece di essere ora divisa e fatta in pezzi come una preda, ora comprata e venduta come un gregge, o piuttosto come Giuseppe fu venduto dai suoi fratelli ai mercanti stranieri?

In questo rapido esame è nostro intendimento di notare soltanto la degradazione morale alla quale il Governo austriaco si è dato, direi quasi, il còmpito, o ha subito la necessità forse di spingere l'Italia. Quanto ai patimenti materiali che ci furono inflitti, ed alle spogliazioni che rovinarono i proprietari Lombardi, son cose notissime; [1] e le vio-

[1] Vedi Documenti N. II, e III.

lenze sotto le quali geme pur ora la Venezia fanno testimonianza delle ingiustizie passate.

Su quest'ordine di fatti noi passiamo di volo; nessun sentimento di collera ci farebbe trovare diletto nel riandare la dolorosa istoria di tanti guai: nè d'altronde son questi quelli che più ci costa di perdonare.

Di più: per una nazione al pari che per un individuo può essere salutare la scuola della sventura: funesta è bensì la scuola della corruttela, e, passatemi l'espressione, dell'imbastardimento. Quello è veramente intollerabile, essendo quasi un assalto permanente contro la vita morale, un'audace negazione del diritto cristiano. E da questa scuola appunto noi chiediamo a Dio e agli uomini di esser liberati alla fine.

V.

L'esposizione compendiosa da noi fatta dei mali dell'Italia sotto il dominio austriaco ci ha condotto a due conclusioni importanti.

1° Il Governo straniero imposto dalla forza è la negazione flagrante del diritto cristiano.

2° Un sì fatto governo è per essenza propria oppressivo e corruttore.

Tanto è vero, che basta l'adozione di un falso principio a precipitare l'autorità umana su quel fatale pendío che nessuna potenza rimontò giammai, e che conduce necessariamente all'abisso. Questa legge elementare domina il mondo morale. La violazione mai ne rimane impunita; e il potere temporale dei Papi che abbiamo additato come una delle cause principali dei mali dell'Italia attuale, ce ne fornisce un nuovo esempio.[1]

Molto sono stati discussi i titoli di questo potere. Le donazioni false o vere di Costantino, di Pipino, della Contessa Matilde, sono state a vicenda attaccate o difese con più o meno riuscita secondo gl'interessi dei partiti, con grande rinforzo di citazioni e d'argomenti. Questa discussione, a senso nostro, è presso a poco inutile. I codici tutti hanno ammesso il principio della prescrizione, non in ragione della

[1] Vedi ai documenti, num. V, una curiosa lettera del cardinal Sacchetti.

sua giustizia assoluta, ma per la sua giustizia relativa; o meglio perchè se il diritto di ricorso contro titoli falsi o dubbiosi fosse imperituro, la proprietà si troverebbe smossa e la società cadrebbe nel caos.

Ciò che si applica alla proprietà privata, potrebbe ugualmente applicarsi alla sovranità; la sovranità potrebbe *dire*: esisto perchè esisto, secondo l'assioma *possideo quia possideo*, se gli uomini potessero essere considerati come la proprietà d'un padrone. Ma essendo ormai una reiudicata, che secondo il diritto cristiano, gli uomini appartengono a sè stessi, la questione non è di sapere se sono stati dati, o da chi o come, ma piuttosto e solamente con qual diritto sarebbero stati dati.

Da questo lato, la questione è prontamente risolta, o piuttosto cade da se medesima.

Sieno le donazioni valide o no, noi non sappiamo che possano di per sè sole costituire un diritto davanti al quale si debba inchinare la libera volontà degli uomini d'oggidì.

Ma potrassi rispondere: se un popolo appartiene a sè stesso, si darà oggi ad un capo, dimani ad un altro, e voi precipitate così le nazioni nel caos medesimo da cui la prescrizione ha voluto garantire la proprietà.

Che vuol dir ciò? Trasferire la sovranità dall'uno all'altro si chiama, pare a noi, fare una *rivoluzione*. Ora diciamo,[1] le rivoluzioni (non parlo delle sommosse nè dei colpi di mano) le rivoluzioni veramente nazionali non si fanno per capriccio; si fanno in seguito di lunghe sofferenze e sotto la forza della necessità. Governate secondo il principio cristiano, e voi potrete stare tranquilli: quelli che si son dati a voi non riprenderanno il dono.

No, non già in virtù di donazioni otto o dieci volte secolari e più o meno autentiche, il Governo Romano (niente più di ogni altro governo) potrebbe credersi legittimo ed inviolabile; non può restare l'una cosa e diventar l'altra se non a

[1] Notiamo qui, dal lato della questione di fatto, una osservazione del pubblicista francese da noi citato: « Calunniasi il trono pontificio, quando gli » si attribuisce per appoggio nel passato la schiavitù eterna di un popolo. » I veri titoli del potere temporale sono, in origine, non pergamene, ma

condizione di sodisfare agli imperiosi bisogni e di corrispondere alle richieste legittime del paese da lui governato; [1] e questa condizione mal può adempirla se egli si appoggia sopra il principio pagano della forza.

Ciò posto, non si saprebbe annettere troppa importanza alle storiche ricerche sulla origine della sovranità temporale dei Papi. Questa sovranità si è formata presso a poco come tutte le altre, con la differenza che ne trae seco necessariamente la intervenzione dell' elemento ecclesiastico.

Per dire il vero, l'istituzione definitiva del governo ecclesiastico non ebbe sua data se non dal ritorno dei Papi

» bensì atti spontanei di sovranità nazionale. I papi erano in fatto i capi » eletti del popolo romano; prima che la spada dei Franchi potesse incidere » una donazione sulle tavole del diritto europeo (*) .... A tutti questi pe- » riodi, una adesione espressa o tacita, sanziona nelle sue trasformazioni suc- » cessive il poter temporal dei papi, e lo sostiene legittimandolo. Questa ade- » sione, questa sola adesione, pensiamoci! è per il papato una garanzia di » indipendenza. Eliminando il pretesto alle invasioni, chiude l'entrata dello » stato romano per distendere intorno alla Santa Sede una zona di neutralità. » Manchi questa adesione, e allora la barriera cadendo, lo stato romano di- » viene il campo chiuso in cui Francesi, Spagnuoli, Austriaci, vanno dispu- » tando, in una mischia confusa, gli avanzi di un potere che avviliscono sotto » pretesto di conservarlo. Il potere temporale è inevitabilmente per la Chiesa » una di queste due cose: se liberamente consentito è un pegno di libertà; » se violentemente è imposto, è un istrumento di servitù. » (Eugenio Rendu, *Conditions de la Paix dans les Etats-Romains*, pag. 75; 1849.) Noi combattiamo direttamente il potere temporale che lo scrittore francese pare accettare; ma noi diciamo con lui che dal lato stesso dell' interesse della Chiesa questo potere non è possibile, se non s' ammette per principio la condizione ch' ei sia volontariamente accettato. La forza non può nulla in tale questione se non che moltiplicare i pericoli per la Chiesa, e spingere il cattolicismo fuori delle Leggi Evangeliche.

[1] Vedete la parte che facevano i Papi all'origine del poter temporale, per esempio quella del papa Gregorio Magno: come intendevano il loro tempo! e in conseguenza, quale autorità morale principio di loro temporale autorità « .... Et quidem, postquam cordis humerum sarcinae pastorali suppo- » sui, colligere se ad semetipsum non potest animus, quia ad multa partitur. » Cogor namque modo ecclesiarum, modo monasteriorum causas discutere; » saepe singulorum vitas actusque pensare; modo quaedam civium negotia » sustinere; modo de irruentibus Barbarorum gladiis gemere, et commisso » gregi insidiantes lupos timere: modo rerum curam sumere, ne desint subsi- » dia eis ipsis, qui disciplinae regulâ tenentur; modo raptores quosdam » sequanimiter perpeti; modo eis sub studio servatae caritatis obviare. Cum » itaque ad tot et tanta cogitanda scissa ac dilaniata mens ducitur quando ad » semetipsam redeat, ut totam se in praedicatione colligat, et a proferendi » verbi ministerio non recedat? » (Lectio V, num. 5, 6).

(*) Pipino esorta Astolfo prima di attaccarlo. « .... Ut pacifice propria sanctæ ecclesiæ Dei et *Reipubblicæ Romanæ reddant* jura.... »

dalla *captività di Avignone;* e questa istituzione fu l'opera di prelati bellicosi (il Cardinale Albornoz e il cardinal di Ginevra) i quali, alla testa delle compagnie di ventura comandate dal celebre condottiero Giovanni Acuto (Auwkvood), sottomisero con la spada in pugno una gran parte delle province componenti lo stato attuale della Chiesa.

Simili fatti costituiscono, come si vede, la storia di tutti i Governi possibili; ma più non vi si trova l'influsso del principio cristiano. Cos' hanno mai di comune simili fatti con lo spirito dell'Evangelo? E quanto siamo lontani di già da quel patetico appello indirizzato ai vescovi dalle popolazioni oppresse per la violenza dei conti messi alla testa delle Città Italiane durante il periodo carlovingiano!

Gli Italiani che avevano sotto gli occhi la corte di Roma, che da vicino seguivano la sua politica, gli intrighi, simili in tutto agli intrighi e alla politica dei principotti della Penisola; gli Italiani — v' è da maravigliarsene? — giudicarono prontamente la Corte Romana con maggiore indipendenza ed occhio più sicuro, che non potevasi fare dal resto d' Europa. La loro fede religiosa avrebbe naufragato fin dal quattordicesimo secolo, se non si fossero fin d' allora abituati a separar nettamente il cattolicismo dalla istituzione tutta profana sotto la quale veniva schiacciato, ed a serbarsi il diritto di condannare l' abuso, conservando al principio la loro adesione e il rispetto.

Nel tempo stesso che i più potenti sovrani tremavano da lontano alla voce di un legato, e si vedevano forzati di cedere davanti l' ardente emozione dei loro sudditi, la sommossa romoreggiava a Roma sulle porte del Palazzo Laterano, e toccava ai Papi di tremare alla loro volta, e di cedere.

La politica della corte di Roma dal quattordicesimo secolo fino al diciottesimo non fu tale, sinceramente parlando, da ingrandire ai rappresentanti dell' autorità cattolica nè la stima degli Italiani nè il rispetto degli stranieri.

La corte di Roma procedè ora con la forza, ora per mezzo di negoziati condotti con quella abilità astuta che era di moda al tempo in cui la politica, misteriosamente elaborata nel più profondo dei palazzi, rimaneva una cifra impenetrabile pei

popoli. Ella pervenne così a sottomettere città e provincie; ma, osserviamolo e non lo dimentichiamo, qui tutto sta in favore del governo pontificio di quell'epoca, sul governo pontificio quale esso fu costituito dal 1815 in poi. Fra i due sistemi, niente di comune: le città, le provincie s' inchinavano ai papi, e davano sè stesse a condizioni e sotto la garanzia di un contratto reciproco; sicchè le popolazioni avevano il loro governo proprio sotto la signoria nominale dei Papi. Esse univansi a Roma secondo un sistema presso a poco simile a quello dell' Unione Americana dei nostri giorni: Bologna aveva il suo Senato, e un ministro residente a Roma. La Legazione di Ferrara, la Legazione di Ravenna avevano i loro concordati. Allora il Papa *regnava*, ma *non governava*. E quando sento in oggi, a Roma, consiglieri ciechi e colpevoli; all' estero pretesi amici del Papa gridare ad alta voce: « Non *concessioni!* Non *costituzione!* » dimando loro: — I papi d' una volta hanno dunque male operato? Clemente III, Gregorio IX, Innocenzo VI ec., hanno dunque avvilito la tiara dando garanzie con le costituzioni ai diritti secolari dei Romani? Gregorio XI, Bonifazio IX, Martino V, Niccolò V, hanno dunque meritato il vostro disprezzo, riconoscendo a Bologna e a tante altre città il diritto di stipulare le loro franchigie?

Povera gente che volete schiacciare le cose umane con l' immobilità, la quale appartiene soltanto alle cose divine, dove mai trascinate il papato?

Sull' organamento che abbiamo accennato è passata la rivoluzione; e il Governo Romano ha visto nel fatto compiuto una ragione sufficente per ritenere ormai come non avvenuti i diritti delle provincie e le condizioni stipulate; e, cosa curiosa, i difensori di quel governo invocano gli antichi voti popolari come titolo della sovranità del Papa, mentre che essi lo impegnano a persistere nella violazione flagrante del patto, l' osservanza del quale potrebbe solo perpetuare la validità di quei voti.[1]

[1] Non basta: una certa stampa (*La Civiltà Cattolica*, 15 ottobre 1859), ci spiega gravemente che queste provincie sono nel caso d'un fittaiolo che ha fatto con un proprietario un contratto di locazione e che non è padrone di rompere questo contratto a piacere suo. E si dovrebbe in oggi rispondere a simili argomenti!

La politica romana seguì d'epoca in epoca l'andazzo di tutte le politiche; essa *fu del suo tempo*, mentre doveva essere dell'eternità. Ella s'avanza così reggendosi a vulgari stampelle, fino al 1789. La sua forza morale scalzata dal fatale divorzio dal principio cristiano e dalla politica, erasi spenta al soffio dello scetticismo. Il papato ebbe allora una gran fortuna, potè ritemprarsi alla sua sorgente, incontrando i patimenti e il sacrifizio, le due sole armi del Divino maestro. La rivoluzione dunque la rialzò: gli ultimi giorni di Pio VI, l'eroica devozione di una gran parte del clero francese, la costanza di Pio VII, ricollocarono il papato sopra i suoi veri fondamenti. Egli fece allora piegare le volontà non con la spada, — arme condannata; [1] non colle scomuniche, — arme spuntata dall'uso falso che non si è cessato di farne; ma con quegli espedienti sublimi che sottomisero il mondo al Cristo inerme.

Da molti secoli, non era stato il papato così veramente padrone che quando parlò dal fondo della sua prigione di Savona.[2] Questa riabilitazione dolorosa non doveva disgraziatamente far sentire gran tempo gli effetti suoi.

Ella refulse di sua virtù nei primi anni che seguirono la restaurazione di Pio VII; ma tutto ad un tratto, con la politica della forza e la risoluzione prestabilita di dichiarare la guerra alla società moderna, ricompariscono le cause di una irrimediabile decadenza. Fin da questo momento comincia quella funesta serie di rivoluzioni e d'interventi che hanno finito colla caduta o virtuale o effettiva del governo clericale.

Noi siam giunti qui ai più tristi giorni del potere temporale.

[1] Il vangelo non è esplicito sopra alcuno degli altri punti quanto su queste: » tutti coloro che avranno presa la spada periranno per la spada. » — « Pensi » tu forse che io non potessi ora pregare il padre mio il quale mi manderebbe » legioni d'angioli? ec. ec. — Che ne hanno fatto i papi di queste parole?

[2] Si obietterà: « Volete adunque la persecuzione e il martirio della » chiesa e del clero? » Dio ce ne guardi! Ma noi non pensiamo che il martirio (il vero martirio) sia il più gran pericolo che possa minacciare un'idea religiosa. Non mai sotto la stretta della persecuzione s'è indebolita l'autorità della chiesa; ella perisce sì, ma sotto le seduzioni del potere, e per le connivenze di una interessata protezione.

Fino alla rivoluzione, fino al 1815 e anche per alcuni anni dopo, molte cause oggi disperse avevano contribuito a sostenere ancora questo potere. In primo luogo la potenza logica dei principj del 1789 non era ancora penetrata negli spiriti, e la coscienza universale non aveva ancora imparato a precedere la politica nell'applicazione sociale del Cristianesimo.

Bisogna riconoscerlo: le più flagranti violazioni del diritto non portano tanto necessariamente la dissoluzione immediata d'una istituzione o d'una società; ma come avviene di quelle potenti macchine le quali, spento il fuoco del movimento, conservano pure qualche tempo la forza d'impulsione acquistata, così è d'un sistema religioso e politico: quando appunto è colpito a morte si sostiene ancora appoggiato sopra strati fittizi e sopra interessi; ma questa vita, o piuttosto questa apparenza di vita quanto potrà durare? Oggi che il principio cristiano è divenuto con tutte le sue conseguenze (l'abbiamo assai ripetuto) il simbolo delle masse, come si può mai supporre che un Governo che si sostiene col diritto della forza non abbia perduto fin l'ultima probabilità della vita?

Una ragione di più.

Prima della rivoluzione, Roma era stata il punto di mira di tutte le curiosità come di tutte le ambizioni. La rara distinzione dei costumi dell'alto clero d'allora, le tradizioni d'eleganza e di buon gusto dei dignitari della Chiesa, le abitudini di una vita piena di sicurtà in mezzo agli splendori delle arti, avevan fatto la Corte pontificia il convegno di tutto quanto l'ingegno, la ricchezza, la nascita additavano come l'*élite* del Mondo cattolico. E quanti — perchè non dirlo? quanti intriganti illustri, che, screditati nel loro paese, accorrevano a Roma, come in un campo aperto alle speranze più brillanti e più ardite!

Che l'austerità dello spirito cristiano trovasse in questo insieme da ridire molto, non è qui la questione: se il governo romano era in contradizione col suo principio, almeno, le qualità eminenti di questo governo correggevano col fatto molti errori, e velavano molte decadenze. *La prelatura*,

composta d' uomini d' ingegno e di nascita, di facile comunicativa, di gusto assai delicato, che nessuna grande ostilità non aveva per anche amareggiato, governava senza scossa quella Roma del diciottesimo secolo che non chiedeva se non di vivere, e il cui cattivo umore di un giorno si dissipava per volgere tutto in riso alla voce di *Pasquino*.

La storia, e più ancora la leggenda, ci rappresentano i primi giorni di Pio VI sotto l' aspetto il più seducente. Il fiore della società europea si riuniva a Roma: le *corti* dei cardinali e dei ministri, dei Bernis, degli Azara, degli York, degli Hamilton, i palazzi dei principi romani, i saloni degli artisti, dei letterati, popolati d' incantevoli fantasie, di splendidi sogni, cui non avevano ancora sparso di cupa austerità le severe esigenze della ragion moderna e le dure lezioni della esperienza, presentavano l' idéale di quella esistenza facile e dolce che tien luogo per tanti uomini delle gravi occupazioni e dei grandi doveri.

Ahimè! tutto era illusione: erano fiori nascondenti gli orli del precipizio nel quale andava a sprofondare un potere che aveva dimenticato le condizioni della vita sua.

Un principio violato può aspettar lungo tempo la sua rivincita, ma questa rivincita non gli sfugge mai. Essa fu crudele per il governo romano. L' epoca da noi rammentata era stata come una grande e ultima festa data alla corte dei Papi dal genio della società moderna, in quel momento che le dava l' addio.

Quanto è cambiato il quadro! chi mai lo riconoscerebbe al momento in cui scrivo?[1]

E in un nuovo appello alla forza vorrebbe cessare il rimedio a una decadenza morale, che è l' opera della forza stessa, e che non si arresterà, comprendasi bene, se non il giorno in cui gettando la spada, Roma avrà ripreso il sim-

[1] Un saggio di costumi romani attuali può dare un' idea della situazione. In molte ricche e antiche famiglie esiste ciò che si chiama prelatura. È una rendita che tocca di diritto a quello dei figli che si destina allo stato ecclesiastico, e che intende percorrere la carriera degli impieghi. Queste rendite, sono talvolta molto considerevoli. Ebbene! noi abbiamo sentito dei giovanetti appartenenti a famiglie decadute, e che vivono in uno stato di povertà vicino alla miseria, rispondere a quelli che loro proponevano di uscirne prendendo l' abito di prelato: « *Meglio fare il contadino, che essere odiato da tutti!* »

bolo del Cristianesimo, la sola arme che Dio le abbia confidato, la Croce!

Uno dei più grandi ingegni di questo secolo, il P. Lacordaire, ha scritto queste profonde parole: « Le sventure hanno purificata e ringiovanita la Chiesa di Francia; e così sarà della Chiesa romana se Dio la chiama a prove e ad espiazioni: *meglio è soffrire e salvarsi, che godere e precipitare in ruina.* » Hanno essi meditato questa sentenza?

E l'illustre domenicano soggiungeva: « Dopo il 1815, unicamente appoggiato sul braccio di ferro dell'Austria, il papato si è alienato il cuore di tutto ciò che lo circonda, e non ha scorto la sua salute se non che nel comprimere con la mano dello straniero. Sia dunque che io consideri l'Italia come nazionalità evidentemente oppressa, sia che la consideri dal lato della Chiesa, lo stato attuale è intollerabile, e bisogna desiderarne la fine. »[1]

Noi non pretendiamo altro, e in questo la voce del patriottismo si accorda con quella della religione.

Ai seguaci del sistema il quale ha prodotto lo stato presente noi diciamo: il potere pontificio riunisce in sè stesso l'autorità spirituale e la temporale, senza restrizione e senza confini; e questo potere si esercita da cinque secoli nella più completa libertà di azione. Ora, dopo un periodo così lungo, ecco l'autorità spirituale si trova compromessa, e la temporale non esiste più,[2] dappoichè ella presenta la spaventosa immagine di un cadavere che da due braccia robuste vien tenuto in piedi. Un tale resultamento è la mentita la più tremenda che dar si possa al principio cristiano, e la Corte di Roma dee paventare la voce di Dio che le chiederà un terribile conto, dicendo: io ti avevo dato tre milioni di uomini, e un codice per renderli buoni e felici; che ne hai tu fatto?

[1] Lettera del P. Lacordaire al sig. ab. Perreyre, citata nella *Gazzetta Piemontese* del 3 giugno 1859. Questo medesimo numero del giornale officiale dà un'altra lettera dell'illustre religioso al sig. E. Rendu, in cui si legge: « L'Italia libera, è il papato liberato, *comunque siano oggi le apparenze contrarie;* e senza il papato liberato dall'assolutismo austriaco, non è possibile di ricondurre l'Italia alla culla della Fede. »

[2] Vedi documento num. VI.

VI.

Eccoci giunti finalmente in presenza della grande questione del tempo. Se noi abbiamo condotto quelli che ci son venuti dietro per una via forse troppo lunga, ci sarà ora più agevole abbreviare quello che a dire ci resta.

Su qual principio dee fondarsi oramai la politica dell'Europa riguardo all'Italia? È questo il gran quesito: qual principio dovrà trionfare? il Pagano o il Cristiano? Nel primo caso l'Italia sarà dopo la guerra a un bel circa quello che ella era innanzi: mina sempre carica alla quale manca soltanto una miccia per darle fuoco; nel secondo caso la principale occasione di un conflitto sarà *sparita*, la pace sarà assicurata; e l'Europa, per questo riguardo tranquilla, potrà volgere l'attenzione sua verso altre questioni le quali ingrandiscono, e si vanno via via delineando sull'orizzonte.

Gli affari di Oriente (e di tutto l'Oriente), l'espulsione di quelli antichi nemici del Cristianesimo che disonorano l'Europa, la istallazione della europea civiltà e l'apertura di nuovi mercati nel mondo asiatico, ecco questioni che tutte alla prima occasione vorranno essere sciolte: e sarebbe egli ben fatto che intestine discordie e guerre, le quali chiamar si debbono civili, venissero in un tal momento a indebolire l'Europa?

Da un altro lato immaginarsi che l'Italia potrà renunziare al proprio diritto e rassegnarsi ad essere immolata, sarebbe un esporre sè stessi a disinganni crudeli. La via della indipendenza le è stata aperta; ella ha udito risuonare quella parola magnanima: Unitevi in un solo scopo, la emancipazione.... domani sarete cittadini liberi di un grande paese! — Ella potrà accettare condizionatamente un qualche tempo d'indugio; ma ritornare indietro, giammai.

Tessere recriminazioni sul passato sarebbe ora cosa fuor di proposito: le stipulazioni di Villafranca, come pure la pace di Zurigo, debbono oramai accettarsi qual punto di partenza; ma siccome non avvi diritto contro il diritto, sarebbe impos-

sibile riguardare come non avvenuto tutto quello che precedè l'armistizio del 7 luglio.

Il tempo svelerà forse il mistero di Villafranca. Il dover nostro è di rispettarlo; ma quello che la pubblica coscenza non ammetterebbe mai, egli è che dopo aver chiamato alle armi in nome dell'indipendenza le popolazioni della penisola; dopo che queste popolazioni fidenti nella lealtà della Francia e nell'onore del Piemonte si scossero alla loro voce, si potesse avere il pensiero di abbandonarle alla vendetta di quei sovrani che preferiron la disfatta sotto le bandiere dello straniero alla vittoria sotto il vessillo nazionale; abbandonarle agli odii soprattutto di quel partito che dal 1815 in poi si è fatto lo stromento delle oppressioni politiche e religiose, e che, gl'Italiani lo sanno, non perdonò mai.

Ci promettono garanzie, riforme, costituzioni e via discorrendo. L'Italia non crede più, non può più credere ai giuramenti di quelli che furono i suoi principi; e la verità m' impone dirlo, ella non crede più in particolare alle promesse di riforme del Governo romano: i Romagnoli troppo bene conoscono la dolorosa loro storia da quarant' anni in poi.

E quando parlo così non ne è motivo la persona di Sua Santità Pio IX, è il sistema che lo soffoca, che l'opprime, che non permette al Pontefice di essere chi egli è; sistema che ha fatto la restaurazione assolutista, e perciò stesso sterile, del 1849; che ha impedito a Pio IX di profittare di dieci anni di sicurezza sotto la protezione francese per preparare istituzioni durevoli, per preparar l'avvenire; i difensori del quale non hanno mai visto nel popolo degli Stati romani che una materia da scavare, tagliare e far lavorare a piacere, e nel momento stesso in cui io scrivo se la ridono sotto i baffi delle promesse di riforme che si lasciano sfuggire per la buona gente la quale avesse l'infantile candore di prestarvi fede. Innanzi di ammettere quel sistema e parlar di riforme, io ve lo dico, trasformate lui stesso, altrimenti tutto resta per sempre impossibile; imperocchè siccome egli ha saputo annientare il Pontefice del 1846 e del 1847, così egli ha già ucciso anticipatamente il Pio IX dell' avvenire.

Quindi fede intieramente distrutta nella parola dei sovrani che hanno oltraggiosamente violato i loro giuramenti e tradito la causa nazionale; di più, certezza che rientrati negli antichi Stati loro, quei principi per la fatalità stessa della loro situazione diverrebbero di nuovo i complici dell'Austria, la quale con altrettanti mezzi di assalto e con più odio che mai, ci spia dal fondo del suo quadrilatero: come si parlerebbe dunque di ristaurazioni all' Italia?

Sarebbe egli bisogno di credere che secondo un piano indicato dai giornali dei nostri nemici, volesse alcuno chiamare in aiuto dei sovrani condannati le gelosie, le inquietezze, le divisioni, l'anarchia, in una parola, che forse hanno tanto sperato vedersi manifestare nell'Italia centrale? Vorrebbero per avventura, secondo una brutta espressione del *principe* di Metternich, lasciar cuocere la penisola nel suo brodo, e a forza di raggiri, disinganni, eccitamenti e stanchezza, sconcertare nella maravigliosa loro condotta i popoli di Toscana, di Modena e delle Romagne? Per l'onore dell'Europa noi non ci piegheremo giammai a credere alla realtà di un disegno che la lingua dei popoli civili, che la lingua francese sopra tutto, non presenterebbe parole per qualificare!

In un tempo nel quale l'opinione si trova ad essere più che mai non fosse la regina del mondo, noi non potremo mai credere che alcuno tanto si abbassi da ricorrere a questo ignobile ed inutile sistema di insozzare con la calunnia popoli, dei quali ad ogni costo bisognerebbe fare delle vittime.

L' Austria per mezzo de' suoi fautori di Francia e d' Italia, ci denunzia all' Europa come rivoluzionari. Se noi siamo tali nel senso nefasto di una parola troppo crudelmente consacrata dalle infamie d' un' epoca rinomata, allora noi accettiamo l'anatema de' nostri inimici; ma, facendo appello alla lealtà di tutti gli onesti, dove sono, dimandiamo, presso di noi le teorie del comunismo, del socialismo, e del rovesciamento sociale? Dove sono gli attentati contro la proprietà, le predicazioni incendiarie? Dove mai si vede affacciare lo spettro sanguinolento del 1793? — Ma, rispondono, l' uccisione dell' Anviti! — Sì, è vero: noi abbiamo avuto un fatto, un fatto per sempre doloroso, ma unico, che ha macchiato

la purezza del movimento rigeneratore: sì, noi lo confessiamo col rossore sulla fronte e coll'angoscia nel cuore: ma un grido di orrore si è levato al momento stesso da tutte le parti d'Italia per riprovare, per fulminare gli autori del misfatto: e noi pure, dal canto nostro, lo abbiamo stimmatizzato al cospetto dell'Europa. Chi ardirebbe dunque porre a carico queste fatto isolato su tutta quanta la nazione? E aggiungeremo eziandio, qual è mai quel popolo fra i nostri vicini che *sentendosi senza peccato* ci scaglierà il primo sasso?

Intendiamoci una volta sul senso d'una parola che è quasi un'arme a due tagli: i rivoluzionari della Italia Centrale, quei rivoluzionari fra i quali bisogna rammentare il conte Rossi, e persone anche più illustri, ogni volta che esasperati dalla oppressione della loro coscienza e della loro morale dignità, cercavano nell'insorgere un rimedio ai loro mali, che hanno mai chiesto? Hanno chiesto leggi, giustizia regolare, abolizione di tribunali che erano una minaccia permanente, e libertà legale. Vedete i loro proclami e i loro atti.[1] E che vogliono mai, ora stesso, questi *repubblicani*, questi perturbatori della pubblica pace? Chiedono un re, un re che li protegga dallo straniero, un re che li governi secondo le leggi morali del secolo decimonono, e li salvi dagli interni disordini. Ecco ciò che ambiscono questi *rivoluzionari* italiani; ecco quello che reclama il popolo il più irritato da lunghi oltraggi, il più travagliato dalle parti, il più stimolato dalle provocazioni, il più diviso dalle sue memorie e da tradizioni illustri, ma che mettendosi sotto i piedi tradizioni, memorie, spirito di vendetta, e glorie di campanile, si è tutto unito per camminare verso uno scopo: il possesso di sè medesimo; e aspetta dall'Europa una cosa sola: il diritto di vivere.

Ma contro l'Italia vi hanno altri reclami: l'energica lealtà del re Vittorio Emanuele, alza di troppo la sua rinomanza. Quel re che ha saputo stare fedele alla sua parola, e insieme colla costituzione del suo paese mantenne il programma della indipendenza italiana; oh qual vivente rimprovero è mai pei governi di Roma, di Toscana, di Modena! Il Piemonte, quel piccolo stato che a forza di

[1] Vedi i proclami del 1831 e del 1845.

sacrifici e di coraggio, trascina seco un' intiera nazione, oh qual mai scandalo per l' Austria, e pei rappresentanti del principio pagano della forza!

Bisogna adunque minare l' autorità morale del Piemonte, e svelare l' ambizione insaziabile del suo re, ec.

Parliamo freddamente: che vediamo noi? Da una parte l'Austria che da quaranta anni in poi fa uso di *tutti i* mezzi per impadronirsi dell' Italia, impadronirsene materialmente e moralmente in onta dei trattati; che calpesta ogni giustizia, ogni diritto; che chiama in proprio aiuto l' immoralità e la corruttela; che soffia nel fuoco rivoluzionario per esser poi invocata ad estinguerlo, e cose simili; dall' altra vediamo il Piemonte, serrato da ogni parte, chiuso in un circolo che ogni giorno si andava stringendo *di più;* vinto dapprima ma non sgomento, mantenere la propria indipendenza, rialzare fieramente il proprio vessillo costituzionale sul campo di battaglia della Tchernaia; poi tutto ad un tratto invaso, difendersi, e, aiutato sì da un onnipotente concorso, ma pure procacciarsi le lodi de' primi soldati del mondo a Montebello, a Palestro e a S. Martino. Questi son fatti. E quando questo piccol paese che ha avuto ardire di far tali cose, che ha sopportato tutti questi sacrifizi, che ha sfidato tutte queste avversità di fortuna, attira in *seguito* a sè le volontà ed i cuori; quando l' Italia intiera la quale vede da un lato sovrani infedeli al paese, e dall' altro un re che tiene alto e fermo il vessillo de' padri suoi; quando l' Italia ripudia costoro, ed acclama questo, e ne fa l' *eletto della nazione;* quando questo accade, l' Europa si maraviglia, la diplomazia si commove, e si decreta un' accusa contro il Piemonte e il suo prode sovrano!

No: il Piemonte non ha un' ambizione insaziabile. Nel movimento che accade, il Piemonte non spinge, ma è spinto, e l' ufficio di cui si vede investito gli viene imposto da una inevitabile necessità.

Non appena fu spezzato il vassallaggio dell' Austria, il Piemonte divenne per necessità il punto di mira delle speranze della nazionalità italiana. — Viene accusato di fare la propaganda: è vero, ei fa la propaganda più invincibile di

ogni altra, quella del coraggio, della libertà unita all'ordine, la propaganda del riformare le leggi, la propaganda dell'onor militare e dell'entusiasmo nazionale. Il re suo faceva la propaganda in mezzo alle palle ed alla mitraglia, mentre i principi decaduti, dopo essere fuggiti, non già dinanzi alle violenze, al disprezzo de' loro sudditi, erano passati dalla parte dell'inimico. Quei principi pure facevano dal canto loro la propaganda: e di queste due propagande ciascuna ha portato i suoi frutti.

Ambizioso il Piemonte! — Piacesse a Dio che pel bene dell'Italia e per la pace dell'Europa vi fosse da lungo tempo fra i sovrani della penisola un'ardente gara in tale ambizione! Certo, mancherebbero allora molte splendide pagine alla storia di noi Piemontesi; il paese nostro non si vedrebbe grandeggiare fra gli Stati d'Italia: ma che importa? Non vi sarebbero stati tanti anni perduti per la rigenerazione dell'Italia, l'Italia non avrebbe dovuto piangere sugli animi infranti, sulle intelligenze spente, sulle forze del suo paese paralizzate sotto l'oppressione, sotto il peso di un sistema che è una sfida insolente fatta alla ragione umana, non meno che al diritto cristiano. Quanto ai principi decaduti, prenderla col Piemonte, è ripiego, per verità, facile assai: se la prendano invece con sè medesimi! Se trovan l'Europa indifferente, se vedono i propri loro sudditi che non conoscendoli più, si rifugiano sotto la spada di Vittorio Emanuele, questa dura lezione giovi a tutti i poteri, ne apprendano che la vecchia politica, la politica pagana, non trova più posto in una società rinnovata dallo spirito cristiano, in una società nella quale la voce della giustizia deve imporre finalmente silenzio al rimbombar del cannone.

Ma agli accusatori nostri noi non abbiamo mai finito di rispondere. Addebitano gl'Italiani d'irreligione; li denunziano alle nazioni straniere come nemici accaniti della Santa Sede; e si trovano dignitari della Chiesa i quali nella loro inesperienza, affatto, vogliamo crederlo, affatto sincera, pensano fare opera pia sollevando contro il nostro paese la buona fede degli ignoranti e la credulità de' semplici.[1]

[1] Che le manifestazioni deplorabili di quattro vescovi erano state ripro-

Si manca forse alla legge religiosa dicendo che il potere temporale ai dì nostri, lungi dall'essere per la potenza spirituale una guarentigia d'indipendenza, altro non è oramai che un pericolo e una servitù? Il sostenere che la Chiesa guadagnerebbe tutto, sia trasformando radicalmente un Governo che è lo scandalo dell'Europa civile, sia rigettando lungi da sè una responsabilità che l'opprime; l'aggiungere che lo spettacolo di tre milioni di uomini messi violentemente fuor della legge del secolo XIX per essere ritenuti di forza sotto una specie di macchina pneumatica; l'aggiungere, dico, che un tale spettacolo non è fatto per ricondurre i popoli alla Chiesa, e che lo spacciare come conseguenza pratica e razionale della legge cristiana un sistema di oppressione morale e politica, il quale è di essa la negazione assoluta, non è un mezzo per attirare alla fede le generazioni scettiche o indifferenti?

Che se i difensori del presente governo clericale persistessero nel ripetere l'atroce sentenza, che è una confessione e al tempo stesso un delitto, pronunziata da uno dei loro oratori: il servaggio degli Stati romani è necessario alla fede cattolica, — allora un solo voto ci rimane, una sola speranza: che Iddio nella sua misericordia voglia salvare dalle mani di costoro la religione e l'Italia.

E poichè ci bisogna seguire gli avversari nostri su questo terreno, diremo: pur troppo è vero; la religione dall'Italia è quasi affatto sbandita; e tristo a dire! ella si cancella e perde ogni forza via via che uno si approssima a Roma. Ma

vate dalla maggiorità del clero francese, noi l'abbiamo già detto. Sembra, di fatti, che le dottrine furibonde d'un certo tal partito religioso non abbiano gettato in Francia profonde radici. Uno de' più illustri vescovi francesi scriveva nel passato settembre: « La stampa detta *cattolica* è agli occhi nostri il più gran pericolo di questo tempo. Dove mai cercano costoro la loro regola e il punto d'appoggio? nella verità di Dio o negli interessi dell'uomo? Per piccolezze si urta un governo, e quasi a piacere si offende la società moderna nei suoi più profondi e più delicati interessi, anzi, ardisco dire, spesso negli interessi suoi più cristiani. Ciò che fa di bisogno non è già di mescolare alla potenza spirituale della Chiesa una dominazione terrena che il divino suo fondatore non volle darle. » — Ebbene, gl'Italiani, questi *nemici del Papa*, dicono essi altra cosa? Un altro vescovo francese scriveva pocanzi: « Se la Santa Sede sarà privata del dominio suo temporale, potrà dire *mea culpa*. Questa sottrazione di temporale autorità dovrà pure accadere, se il papa non dà ai suoi Stati una larga costituzione.... l'assolutismo non va più in Europa, ed è per questo che l'Austria è stata cacciata dall'Italia. » — E noi che pretendiamo di più?

chi porterà dinanzi a Dio la responsabilità di questa dolorosa situazione? Non vedete voi che i popoli ricusano di piegarsi alla santa dottrina, quando coloro che questa dottrina rappresentano vanno predicando l'umiltà seduti sul trono, la povertà fra gli splendori del lusso, la carità in mezzo alle vittime della loro ambizione, il perdono ed il sacrifizio fra le rimembranze di una restaurazione eseguita a cannonate, e i progetti di vendetta che covano sotto la nuova guerra alla quale si aspira? Siete voi cristiani, voi che ministri del Cristo invocate la spada a dispetto del Maestro, e non vi arrestate dinanzi alle parole divine: *voi non sapete a quale spirito apparteniate?* (San Luca, cap. 9, v. 55) E vi maravigliate che la fede s'indebolisca?

Nessuno esige oggi dalla Chiesa l'assoluta renunzia che imponeva S. Giovanni Grisostomo;[1] ma dalla povertà apostolica a tutto il treno delle corti ed ai miserabili splendori dei troni, corre un intervallo grandissimo!

Se invece di dibattersi contro tre milioni di sudditi che come principe temporale lo respingon da sè, il capo augusto della Chiesa, in una calma piena di maestà, regnasse su Roma dichiarata città libera, qual guarentigia di meno trovereste voi per l'indipendenza del potere spirituale? Quei tre milioni di sudditi si alzano essi forse a guisa di bastione, fra il Papa e l'Europa? Tutt'altro: fa duopo difendere il Papa contro i suoi propri sudditi, e l'Europa per compiere questa impresa se ne viene ad accamparsi, abbassando la tiara col pretesto di onorarla, fin dentro al palazzo del Vaticano. — Se invece di opprimere qualche piccola provincia italiana, la Corte pontificia ricevesse i tributi volontari del mondo cattolico, un tale sistema non sarebb'egli il più conforme a giustizia, e il più conveniente alla dignità del pastore della Chiesa universale? Rispondano.

Ma queste, ci dice la politica, sono utopie! Cosa è per voi utopia? Se utopia significa un progetto plausibile in teoria che poi in pratica non regge, noi ci faremo lecito di domandare alla diplomazia, con qual nome essa chiama tutti quei progetti, per mezzo dei quali da gran tempo impone

[1] Vedi documento num. VII.

la sua opera a reggere il governo temporale? Se l'esito è quello che decide, il nome, convenitene, sarà ben presto trovato. Bisogna riconoscerlo: la questione italiana, e particolarmente poi la questione romana, è per la politica una scuola di modestia. Dai rimedi usati finora non si può sperare nulla: è cosa necessaria ricorrere a nuovi espedienti, e il solo mezzo che aver possa la politica di evitare i pericoli e i dispiaceri della utopia, egli è di mettersi d'accordo colla legge morale e coll'opinione.

Un'altra parola. Qual'è la posizione dell'Italia dopo Villafranca e Zurigo? Il Piemonte ha acquistato la Lombardia, e quasi due milioni di sudditi (otto milioni in tutto); ma egli è tuttora senza frontiere militari. L'Austria possiede in faccia a lui la più formidabile posizione che si conosca: il famoso quadrilatero. Ell'è riescita inoltre a serbarsi una striscia sulla destra del Po, la quale rende a lei facile l'accesso della frontiera sarda, e le dà al tempo stesso la chiave dell'Italia meridionale. L'Austria rimane dunque in Italia tanto possente quanto ell'era innanzi la guerra, e alla sua forza si aggiunge l'irritazione della sconfitta: venga la circostanza favorevole, e vedremo bentosto ove sia andata a finire una guerra intrapresa col nobile intendimento di *rendere l'Italia a sè stessa*, e dare, colla liberazione della penisola, la pace all'Europa. Se l'Austria avesse abbandonato la Venezia, sarebbe stato politicamente, se non moralmente, possibile (nè io parlo qui del voto delle popolazioni) d'accettare la restaurazione dei sovrani decaduti; ma nello stato presente, l'Austria rimanendo in possesso delle fortezze, compresovi Peschiera e Mantova (tutte due staccate per lei dalla Lombardia, che ne riceve altrettanto indebolimento), il solo mezzo da non rendere assolutamente precaria la posizione della Sardegna, ed illusoria del tutto l'indipendenza della *Italia italiana*, consiste nella formazione d'uno Stato forte quanto basta per supplire al difetto di frontiere, e opporre una resistenza reale al redintegramento di cose che la Francia, sotto gli occhi dell'Europa consenziente, ha inteso di rovesciare. Ecco ciò che il buon senso dell'Italia ha inteso egregiamente. Quindi quest'unanime slancio verso la

Sardegna; quindi l'abbandono di tutte le tradizioni egoistiche, di tutti gl'istinti i più radicati, e i più cari al municipalismo italiano; quindi finalmente le famose *annessioni*.

Uno degli uomini più insigni che noi abbiamo, il sig. Giorgini, ha detto una sentenza profonda, la più profonda, per avventura, che siasi pronunciata nella discussione cui le annessioni diedero luogo: « L'Italia non sarà mai per l'Europa un pericolo così grande per la sua forza, quanto è per la sua debolezza. » — Sentenza che in sè comprende tutta la questione riguardata relativamente agl'interessi generali.

Noi non sappiamo di fatti che l'equilibrio europeo abbia guadagnato molto da Carlo VIII fino ai dì nostri in quella debolezza che da Fosnovo a Solferino ha sempre armato la Francia, la Spagna e la Germania. Tesori inghiottiti, campi zuppati dal sangue di venti generazioni; e per giungere a che? A dimostrare che la tranquillità dell'Europa richiede che l'Italia non sia di nessuno, ma appartenga invece soltanto a sè stessa.

Gran ventura, per vero dire, che finalmente siasi fatta una tale scoperta; ma che si direbbe mai se la conseguenza di tanti avvenimenti non fosse altro che questa: È opportuno costituire un'Italia, la quale al primo giorno sarà abbandonata senza difesa agli attacchi dell'eterna sua nemica: e per conseguenza è opportuno d'accumulare nel cuore stesso dell'Europa nuovi elementi di una guerra che diverrà generale?

Per quel che concerne la Francia, io stento a comprendere in che mai l'indipendenza *reale e duratura* della Penisola potrebbe nuocere ai suoi interessi. Quella politica la quale consiste nel cercare il bene proprio nel male d'un nostro vicino, ci sembra oggimai giudicata: l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra, alleanza tanto preziosa alle menti pratiche e premurose dell'avvenire, n'è la prova. E come mai trentacinque milioni di Francesi potrebbero aver da temere checchessia da dodici milioni di uomini i quali per bisogni, per interessi e per simpatie non si piegheranno giammai verso la razza germanica, ma sempre al contrario, verso la razza latina? Insomma: O l'indipendenza dell'Italia non

era necessaria nè all' equilibrio dell' Europa nè alla sicurezza della Francia, e allora perchè la guerra? Od era necessaria, e come mai esporre una sì preziosa conquista ai rischi del primo cambiamento che possa sopravvenire in Europa?

Paragone semplicissimo: Alla famiglia italiana erano entrati i ladri in casa; ecco, viene un tale, e scacciati i ladri fino al vestibolo, e li lasciali stare. Va bene. Ma lasci almeno costui a quella famiglia una buona porta da chiudersi in casa, e buone braccia da difendersi in quella parte nella quale ella deve abitare.

Ecco il significato delle annessioni: è egli un' esorbitanza? E in nome di qual diritto pretenderebbero d' altronde di oppugnarle? Il diritto dei sovrani in Inghilterra, in Francia, nel Belgio e nella Spagna, non è egli fondato sul *principio* stesso che consacra la sovranità del re Vittorio Emanuele sull' Italia centrale? Agitata nelle viscere sue più profonde da un potente travaglio di rinnovamento, trascinata dalla ragione e dall' esperienza verso l' adozione del principio cristiano, la società moderna non potrebbe rimanere spettatrice indifferente nella lotta impegnata fra i due principii, il vecchio ed il nuovo, sul suolo italiano.

Le posizioni sono nettamente delineate. Da un lato le popolazioni tradite dai loro sovrani, lasciate senza guida, appunto quando gli appelli della Francia e del Piemonte avevano spinta al colmo l'esaltazione del sentimento nazionale, quelle popolazioni danno a sè stesse de' governi, vanno dietro ad essi con una intelligente docilità, resistono ai bollenti impeti delle nature loro meridionali, deludono le perfide mene de' due partiti estremi: ed eccoli là da sei mesi in poi quei milioni di rivoluzionari che danno al mondo l' esempio scandaloso dell' ordine, mentre da loro attendevasi l' anarchia, danno l' esempio d' una società che nel naufragio di tutti i poteri, salva sè medesima con un senno che sconcerta i *furboni*, e con una moderazione che impermalisce i provocatori. [1]

[1] Gl' Italiani, dice uno scrittore ingegnoso, Giov. Lemoinne, sono rimasti disperatamente, deplorabilmente savi.... Non manca gente che li faccia responsabili della inquietezza dell' Europa, che li accusi di turbare il generale

L'Italia centrale, confessiamolo, avrebbe un poco il diritto di essere altera di sè medesima. Ma gli uomini non sono angeli: dei deboli, de' credenzoni, degl'impetuosi se ne trovano dappertutto. Quelle popolazioni medesime hanno l'istinto d'un pericolo indefinito che le minaccia: il timore di veder turbato in qualche punto l'ordine legale, si propaga. A chi dunque ricorrono esse col voto il più unanime di cui si abbia memoria in un popolo? Al principio monarchico. Questi perturbatori, questi incendiari chiedono un re. Ora, se chiedono un re, chi volete voi che chieggano? Il Duca di Modena forse, o il Granduca di Toscana, che passarono tra le file del nemico? Qual altro adunque se non Vittorio Emanuele che sguainò pur dianzi la spada per la causa nazionale?

Che vediamo noi nel campo opposto? La politica avversa al voto di un popolo intiero. La politica riservata, inquieta, talvolta ostile, riconoscendo sotto la pressione della coscienza pubblica che la volontà sua non potrebbe essere imposta dalla forza; ma al tempo stesso chiudendo tutti i passi a quel popolo che si vuol fare la propria sua via, tutti, eccetto quell'unico il quale lo condurrà sotto i suoi decreti; la politica che fa i suoi conti sulla stanchezza, sui disordini, sull'anarchia; che segue con un occhio attento lo svolgersi di quei germi funesti, e lo aiuta con scaltre insinuazioni, o con calcolati spauracchi.

L'opinione saprà apprezzare questa doppia situazione, che nel suo contrasto è sì feconda d'insegnamenti: l'opinione ha già istituito il solenne processo: ha sotto gli occhi tutti i documenti, e se è vero come ci vien detto e ridetto, che l'ultima vittoria è sempre la sua; s'egli è vero ch'ella ha per guida oggidì il principio cristiano dell'eguaglianza delle nazioni dinanzi al diritto, noi non avremo ragione d'essere inquieti riguardo all'Italia.

riposo. Che perturbatori di feste e di borse! ma non è piuttosto un prodigio ch'essi abbiano saputo resistere a tutte le provocazioni che loro venivano dal basso e dall'alto? Tuttodì ci vien ripetuto che nulla sarà loro imposto colla forza; ma se intanto tutto è loro vietato, quale è mai la differenza? Quale è la differenza fra il non imporre a loro una costituzione qualunque, e impedirli di darsene alcuna? (*Courrier du Dimanche.*)

Oh se accadesse mai che la nobile condotta del mio paese non potesse riescire ad altro che a far di lui la vittima d'una spietata politica, qual conto, gran Dio! qual conto questa politica dovrebbe rendere al tribunale del secolo decimonono!

Un' autorità che noi rispettiamo ci ha dichiarato che l'invio d'un principe della famiglia reale di Savoia a reggente provvisorio dell'Italia centrale avrebbe pregiudicato una questione, che dee presentarsi intatta dinanzi al tribunale del congresso europeo.

E se tale questione fosse stata pregiudicata dall'anarchia?

Già, veramente pregiudicata è siffatta questione: pregiudicata ell'è fin dal giorno nel quale il voto popolare pronunziò la decadenza di quei sovrani che dall'Italia e dalla Francia furono ritrovati a Solferino. Allora, se reputavasi necessario un avvertimento, allora bisognava parlare; allora la voce potente che aveva detto all'Italia: Levati e cammina, poteva forse aggiungere: Tu non andrai più lontano. Ma oggi che la sovranità nazionale per organo di unanimi assemblee ha pronunciato il suo decreto, come si potrebbe mai negare nel suo corso quel diritto che non si contrasta nella sorgente?

Concludiamo.

In un edifizio ciò che colpisce gli occhi, ciò che all'osservatore si presenta come bello e conveniente, sussiste solo reggendosi sulla parte nascosta nelle profondità della terra, reggendosi, dico, sui fondamenti; ma spesso, pur troppo si oblia d'investigare que' fondamenti e provarne la solidità, e quell'oblio costa ben caro.

L'edifizio europeo mostra oggidì molte crepe: è tempo di occuparsi de' suoi fondamenti. Via via che il vecchio muramento indebolisce e pericola, bisogna riattarlo e sostituirvi, senza precipitazione e senza scosse, un muramento nuovo. Il diritto cristiano ha fatto il suo ingresso nelle costumanze sociali: è questo il gran fondamento dell'edifizio: ogni altro, a parer nostro, sarebbe privo di solidità, e bisogna cogliere occasioni che la fortuna fa nascere, per fare gradatamente e

con misura gli opportuni riattamenti. Una di queste occasioni viene oggi offerta dalla Provvidenza, la quale propone all' Europa la ricostituzione dell'Italia. Dopo gl' impacci, o per meglio dire, dopo le calamità delle quali l'Italia è stata da secoli involontaria cagione, l'Europa dee reputarsi felice che la Penisola stessa le presenti una soluzione bell' e fatta, e le chieda, che mai? le chieda la permissione di vivere.

Se l' impero ottomanno, il quale non può essere, pare, nè conservato nè riformato nè distrutto, e che trovasi gettato come spoglia gigantesca sulla via della civiltà moderna; se quell' impero che turba l' Europa colle ambizioni ch' ei suscita, potesse per una miracolosa trasformazione, animarsi ad un tratto dello spirito cristiano, diventare un membro attivo e vivente della famiglia delle nazioni, contribuire col suo genio, colla sua morale vitalità, coi suoi materiali prodotti, al comune benessere, e cessare così dall' essere una minaccia per la tranquillità del mondo, chi non riguarderebbe un tale avvenimento come un segnalato favore della Provvidenza?

Ebbene! questo favore ci è stato concesso in una questione niente meno intricata, e niente meno feconda di pericoli della quistione d' Oriente. L' Europa vorrà ella trascurare una sì propizia occasione, e gettarsi da sè medesima in tutti i pericoli dell'ignoto? Tolga Iddio. L' Europa seguirà la via che le viene aperta e dall' intelligenza del diritto cristiano, e dai suoi veri interessi, se ella vede il pericolo dove realmente si trova, nella debolezza cioè, non già nella forza dell' Italia.

DOCUMENTI.

N° I.

Tratto da Tucidide, *libro V.*

Quei di Melo, perchè colonia dei Lacedemoni, non volevano obbedire agli Ateniesi come gli altri isolani; e però sulle prime stavano tranquilli nella loro neutralità; sino a che col guasto delle terre furono dagli Ateniesi costretti a pigliare scopertamente le armi. Adunque Cleomede di Licomede, e Tisia di Tisimaco capitani ateniesi, che col detto apparecchio si erano messi ad oste nel territorio di Melo, prima di danneggiarlo cominciarono ad inviare a parlamento dei legati, cui i Melii non condussero innanzi al popolo; ma pregavanli ad esporre il motivo di loro venuta dinanzi ai magistrati ed ai magnati. Onde i legati ateniesi parlarono così:

85. *Ateniesi.* « Siccome non si ha da favellare al popolo, acciò la moltitudine anche una sola volta sentendo certamente da noi in un continovato discorso ragioni attrattive e irrefragabili, non resti ingannata (chè questo vostro conducimento innanzi a pochi veggiam bene tendere a ciò), voi medesimi che state a consesso assicurate anche meglio questo vostro proponimento. Non decidete neppur voi di ciascuna cosa che diremo per un solo discorso continovato, ma ripigliate subito la parola a ciò che non vi sembri detto convenientemente. E prima di tutto diteci se vi piace il modo che diciamo. » E gli assessori de' Melii risposero:

86. *Melii.* « Da noi non si biasima l'amichevol maniera di chiarirsi quetamente l'un l'altro; ma pare che non s'accordi con essa una guerra già presente e non in forse. Perocchè vediamo voi stessi venir giudici delle cose che si diranno; e vi è da aspettarsi che vincendovi in ragione e per conseguente non cedendo, l'esito di questo colloquio ci apporti guerra; e rimanendo noi convinti da voi, schiavitù. »

87. *Aten.* « Se dunque siete venuti a consesso per iscanda-

gliare i sospetti del futuro, o per tutt' altro che per deliberare della salvezza della patria nel modo che vogliono le presenti cose che avete sott' occhio, ci taceremo: se poi vi siete adunati per quest'ultimo fine, parleremo. »

88. *Melii.* « Egli è naturale e da compatire se ridotti a tal termine ci rivolgiamo a molti oggetti colle parole e col pensiero. Nondimeno quest' assemblea è qui presente per la salvezza della patria; e, se vi piace, tengasi parola nel modo che c' invitate. »

89. *Aten.* « Noi pertanto non produrremo lunga diceria, alla quale non aggiustereste fede, per mostrarvi con speciosi nomi che giustamente abbiamo impero perchè distruggitori del Medo, e che cerchiamo vendetta perchè ingiuriati. Nè vi crediamo tali da pensare che colle vostre parole ci persuaderete, di non aver unite con noi le armi vostre per esser colonia de' Lacedemoni; ovvero di non averci ingiuriati: ma vogliamo che da entrambi si esiga quel che più si può, secondo la vera opinione che abbiamo delle forze nostre; sapendo bene; come voi il sapete, che nelle contese umane si giudica a termini di giustizia quando le forze coattive sono eguali; laddove i più forti fanno tutto quello che possono, e i deboli menan buono ogni cosa. »

90. *Melii.* « Noi certamente crediamo vantaggioso (giacchè è forza rifarsi di qui, mentre lasciando da parte la giustizia vi siete proposti di parlar solo di utilità) che non si abolisca da voi un principio generalmente buono; e che anzi, per chi si trovi in qualche occasione in pericolo, vi sia equità e giustizia; e così ciascuno, quantunque non riesca a persuadere altri di qualche cosa colla più rigorosa evidenza, pure ne risenta vantaggio. E ciò stimiamo essere, più che altro, a pro vostro in quanto che, in caso di qualche sinistro, soffrireste più grave vendetta da essere di esempio agli altri. »

91. *Aten.* « Ma quand' anche il nostro impero venisse abbattuto, il suo fine non ci sgomenta; imperciocchè quelli che, come i Lacedemoni, sono usi a comandare altrui, non sono formidabili ai vinti. Ora però non abbiamo a fare coi Lacedemoni; ci duole bensì che i soggetti abbiano ad assalire e vincere chi ha il comando. Ma lasciamo stare nell' incertezza questo caso. Noi vogliamo solo dimostrarvi che siamo qui per procurare il vantaggio del nostro impero, e che ora parleremo per bene della vostra città, desiderando di avere impero su voi senza vostro incomodo, e di vedervi salvi con vantaggio di tutti e due. »

92. *Melii.* « Ma come può stare insieme l' utilità per noi del servaggio, con quella per voi del comandare? »

93. *Aten.* « Perchè vi verrà fatto di restar sudditi prima di aver

sofferto gli estremi disastri; e noi troveremo guadagno del non avervi distrutti. »

94. *Melii.* « Ma a condizione di restar noi in pace e di esservi amici anzi che nemici, senza entrare in lega con voi nè con altri, non ci accettereste? »

95. *Aten.* « No; perchè c' è men dannosa la vostra nimicizia; in quanto che l' amicizia vostra sarebbe pei nostri sudditi una riprova della nostra debolezza, e l' odio lo sarebbe della nostra potenza. »

96. *Melii.* « Ed hanno poi i vostri sudditi tale opinione di ciò che è equità, da metter tutti alla pari tanto i popoli che in nulla vi appartengono, quanto gli altri molti, vostre colonie, alcuni dei quali ribellatisi sono stati soggiogati? »

97. *Aten.* « Sì; perchè delle giustificazioni credono che non ne manchi a nissun de' due, e che però quei che si reggono lo debbano alla forza, e che noi non gli assaltiamo per paura. Onde, essendoci voi sottomessi, oltre al dar nuovi sudditi all' impero ci procurerete anche sicurezza; tanto più se voi isolani, e non già più deboli degli altri, non riusciate a vincere noi padroni del mare. »

98. *Melii.* « E fia vero che non troviate sicurezza in quell' altra nostra proposizione? Poichè anche qui bisogna che, siccome voi impedendoci di parlare con titolo di ragione, ci persuadete ad obbedire al vostro interesse, così dal canto nostro dichiarandovi quel che è utile per noi, ci proviamo a persuadervi che quel medesimo lo sia anco per voi. E vaglia il vero: come potrete non inimicarvi tutti quei che sono fuori della lega di entrambi, ogni volta che, vedendo questo vostro procedere con noi, dovranno credere che prima o poi anderete pure contro di loro? E che altro fate in questo modo se non ingrandire i presenti vostri nemici, e indurre a malgrado loro a divenirlo quei che forse non lo sarebbero stati? »

99. *Aten.* « Ragioni meschine: Non abbiam paura dei popoli di terraferma che godendosi la loro libertà non avranno punto fretta a mettersi in guardia contro di noi; ma temiamo principalmente degl' isolani, o liberi come voi, o esacerbati già dal governo nostro a cui soggiacciono per forza. Imperocchè costoro, abbandonandosi d' ordinario alle più grandi sconsigliatezze, potrebbero mettere sè e noi in pericoli che pur troppo prevediamo. »

100. *Melii.* « Certamente adunque se tanti pericoli francamente affrontate, e voi per non perdere l' impero, e i già servi per sottrarsene, sarebbe per noi tuttavia liberi gran viltà e dappocaggine non passare per ogni trafila prima di vederci schiavi. »

101. *Aten.* « No; se pur deliberate con senno: non si tratta per voi di combattimento a forze eguali in prova di valore per non rice-

vere scorno. Dovete anzi deliberare sulla vostra salvezza, per noi opporvi a chi di gran lunga è più potente di voi. »

102. *Melii.* « Sappiamo però che le guerre talora soggiacciono ad eventualità più inaspettate di quel che porterebbe la differenza del numero dei due eserciti. Per noi il ceder subito cessa ogni speranza; dove col far di fatti vi è speranza di segnitare a sostenersi. »

103. *Aten.* « Ma la speranza, la quale suol essere di *conforto* nel pericolo, può disastrare, non già spiantare quelli che di lei usano nella sovrabbondanza delle cose: all' opposto chi temerario rischia tutto il suo (essendo la speranza prodiga per natura), la conosce per quello che ella è al punto di sua rovina; ed essa non gli dà più luogo di guardarsi da lei già conosciuta. Lo che non vogliate che accada anche a voi che siete deboli e propio in sul bilico; e non vi rendete simili ai molti, i quali potendo umanamente salvarsi, *poichè le chiare* speranze gli abbandonano nella stretta, si voltano a quelle oscure degli astrologi e degli oracoli, e all'altre siffatte che coll' esca *della* speranza ti rovinano. »

104. *Melii.* « Siate certi che noi crediamo ardua cosa quella di combattere contro le vostre forze, e contro la fortuna, se non potremo farla alla pari. Tuttavia quanto alla fortuna speriamo con l'aiuto degli Dei che non vi saremo inferiori; perchè noi gente dabbene *ci* opponiamo alla vostra ingiustizia. Al difetto poi delle forze supplirà l'unione di quelle dei Lacedemoni, obbligati a soccorrerci, se non altro per parentela e per sentimento di onore: onde per questo ragioni non è affatto temeraria la nostra fiducia. »

103. *Aten.* « Ma la protezione degli Dei pensiamo che neanche a noi mancherà, non esigendo o facendo noi nulla al di là di quello che gli uomini professano nel culto degli Dei, o vogliono per sè: poichè degli Dei dalla opinione comune, e degli uomini *dalla* evidenza siam condotti a credere che per istinto necessario di natura stendono senza eccezione il comando sin dove giungono le forze. Noi pure usiamo di questa legge, non come autori di quella o come primi a praticarla dacchè è stata posta; ma perchè l'abbiamo ereditata già in vigore, e perchè siamo per lasciarla sussistere per sempre, essendo certi che voi pure e qualunque altro, giungendo in potenza uguale alla nostra, farebbe lo stesso. Ragione dunque vuole che non temiamo di dover esser da meno quanto alla protezione degli Dei. Quanto poi alla opinione che avete dei Lacedemoni, per la quale confidate che essi vi aiuteranno per sentimento d'onore, beata la vostra semplicità, ma non invidiamo la stoltezza.

N° II.

Documenti estratti dall' Opuscolo: *L'Autriche dans le royaume Lombardo-Vénitien.*

LETTERE A LORD DERBY.

(Paris, E. Dentu, 1859.)

Je me résume. D'après ce que je viens de dire, il est clair que les mesures extraordinaires de finances, appliquées par l'Autriche au royaume Lombardo-Vénitien, ont coûté, en dehors des impôts dont j'ai parlé dans ma première lettre :

1° Pour taxe de guerre.	50,000,000 l. a.
2° Pour l'impôt extraordinaire de guerre sur la propriété foncière en 1848 et 1849.	38,000,000
3° Pour les réquisitions de denrées et d'argent, au moins.	120,000,000
4° Pour les *billets du trésor* qui ne sont pas venus se fondre dans l'emprunt et dans la conversion.	10,000,000
5° Pour le placement de l'emprunt lombardo-vénitien, à une perte de quinze pour cent au moins, ce qui fait, sur 140 millions, une perte de et cela en outre de la responsabilité qu'on a essayé d'imposer au *Monte lombardo-vénitien* pour la totalité.	21,000,000
6° Pour l'emprunt dit national, en terme moyen, une perte de.	42,000,000
	281,000,000 l. a.

Il me reste, Mylord, à appeler votre attention sur deux points, à vous prouver que ces mesures extraordinaires de finances ont porté le système à sa plus haute expression, soit quant à l'injustice, soit quant à la spoliation et à la ruine de la fortune publique.

Ai-je besoin de vous démontrer que le système a été injuste et oppressif? que les taxes de guerre sur les citoyens, l'impôt extraordinaire de guerre sur la propriété foncière, les réquisitions sur les communes, les billets du trésor et l'emprunt de 1850 ont été tous des mesures exceptionnelles, odieuses, inventées contre le royaume?

L'injustice est encore plus intolérable lorsqu'on pense qu'on a fait entrer au trésor autrichien même les sommes payées par les acquéreurs des chemins de fer ou par le Piémont, en remboursement des sommes déjà payées par le royaume.

En voilà assez pour l'injustice; voici pour la spoliation.

Soyez assez bon pour faire avec moi un calcul très-facile et bien effrayant. Essayons de voir tout ce que la propriété foncière a payé dans ces dix années dernières, et tâchons de comparer ce qu'elle a payé avec son revenu, soit réel, soit cadastral. Vous verrez, Mylord, quelles ont été les *améliorations* autrichiennes.

Dans ces dix dernières années, la propriété foncière du royaume a payé :

Pour impôt ordinaire, en dix ans, 387 millions de livres autrichiennes, c'est-à-dire en francs.	338,600,000
Pour impôt extraordinaire de guerre, dans les deux premières années.	33,860,000
Pour impôt extraordinaire dans les huit dernières années.	90,280,000
Pour impôt de mutations dans les huit dernières années.	133,000,000
Pour les billets du trésor non convertis. . .	9,000,000
Pour l'emprunt lombard-vénitien.	18,270,000
Pour l'emprunt national.	22,760,000
Pour les taxes de guerre, au moins 30 millions sur les 44 payés en total avec le concours du commerce, de l'industrie et des capitaux.	30,000,000
Pour les réquisitions de denrées et d'argent, au moins.	105,000,000
Total. . .	780,770,000

Ces chiffres résultent de ce que j'ai eu l'honneur de vous exposer dans cette lettre et dans la précédente. Il faut y ajouter :

1° L'impôt dit du domaine qui a commencé au mois de juillet 1852, pour faire face à des dépenses qui, selon le système financier du pays, devraient être supportées per l'État. Sans discuter ce point, il suffira de dire que cet impôt a coûté jusqu'ici au moins. 20,000,000

A reporter. . .	800,770,000

Report . . .	800,770,000
2° L'impôt des provinces et des communes ; M. Jacini les évalue jusqu'à la moitié de l'impôt ordinaire. En consultant les rapports très-minutieux et très-exacts des chambres de commerce, qui ont paru après l'ouvrage de M. Jacini, on voit que l'évaluation de cet écrivain, d'ailleurs si digne d'estime, est bien inférieure à la vérité. Même en calculant cet impôt à la moitié de l'impôt principal ordinaire et extraordinaire (et ce calcul est très-modéré), on arrive à un chiffre de 22 millions et 1/2 par an, et, en dix ans, à	225,000,000
3° La taxe pour la défense des torrents et des fleuves, taxe qui ne peut pas être évaluée à moins de 10 millions par an, et, en dix ans, à	100,000,000
Total. . .	1,125,770,000

Ce qui fait que la charge de la propriété foncière a été d'un milliard et 200 millions de francs.

Quel est, à côté de cela, le revenu? Selon le cadastre, il est de 130 millions de liv. aut. (113 millions de francs à peu près).

Mais le revenu cadastral n'est pas le revenu réel. Chez nous, on est assez d'accord pour évaluer le revenu réel à 150 % de l'estimation cadastrale. M. Zoernig dit que le revenu réel est de 175 % du revenu cadastral. Nous pourrions dire que cela peut être vrai pour les provinces allemandes et non pour les provinces italiennes, dont l'agriculture est beaucoup moins simple, beaucoup plus subordonnée au concours des capitaux. Mais, dans la question actuelle, on peut faire toutes les concessions, on peut admettre que le revenu réel soit 175 0/0 du revenu cadastral, soit même de 200 millions de francs.

On obtiendrait ainsi, en dix ans, un revenu total de deux milliards.

Mais nous avons compté sans la révolution et la guerre, sans la maladie de la vigne, sans la maladie des vers à soie.

Nous avons compté sans la dette hypothécaire qui, pour la Lombardie, est de 600 millions de livres autrichiennes de capital, et qui, pour la Vénétie, est sans doute beaucoup plus forte, et a été évaluée, par les hommes les plus compétents du pays, à un milliard.[1] Les

[1] M. Jacini, dans son ouvrage, *la Propriété foncière*, IIe partie, chapitre IV, expose que, dans la seule Lombardie, la propriété foncière a été chargée de 80 millions.

intérêts de la dette hypothécaire ne peuvent être au-dessous de 60 millions de francs, ce qui, en dix ans, ferait 600 millions.

Vous avez, à présent, tout ce qu'il vous faut, Mylord, pour connaître dans quel abîme la propriété foncière a été plongée par le système financier de l'Autriche.

N° III.

Tratto dall' Opuscolo del Sig. Val. Pasini: *L'Autriche et le royaume Lombardo-Vénitien, au point de vue Financier.*

Il nous suffira de résumer en quelques mots les effets du système qu'on a suivi jusqu'ici, et ceux du système qu'on aurait dû suivre et qu'il est urgent pour l'Autriche d'adopter.

Pour apprécier les effets du système qu'on a suivi, on doit comparer l'état actuel avec l'état de 1847. A présent :

1° La dette publique est doublée au moins. Elle était alors d'un milliard de florins : elle est aujourd'hui de bien plus que deux milliards. [1]

2° L'État n'avait alors aucune dette avec la Banque nationale ; à présent il a une dette de 150 millions de florins à peu près. [2]

3° L'État avait alors des domaines, des forêts, des mines, des chemins de fer. Les domaines, les forêts et les mines ont disparu en grande partie, les chemins de fer entièrement.

4° Les impôts qui, sans la Hongrie, étaient de 140 millions de florins à peu près, sont à présent, sans la Hongrie, de 190, et cela

[1] Voici, d'après le tableau de M. le baron Kübek, les chiffres assignés, en 1847, au payement des intérêts de la dette publique :

Pour les intérêts des obligations de l'État.	Fl. 29,269.800
Pour les intérêts de la dette lombardo-vénitienne. . .	3,078,985
Pour les intérêts de la dette flottante.	1,441,497

Ces 33,730,280 fl., avec les fonds de l'amortissement, arrivaient à 40 ou 41 millions de florins, au lieu des 92 millions du budget 1857.

[2] A la fin de l'année 1857, l'État devait, à la Banque Nationale, fl. 205,786,334. Ç'a été dans le courant de l'année 1858 qu'on a payé à la Banque : 1° par les fonds d'amortissement et sur le prix des biens domaniaux vendus fl. 7.000.000 ; 2° par une cession sur la société des Chemins de fer du Sud, fl. 28,500.000, et 3° par une cession d'obligations pour l'affranchissement du sol, fl. 22,000,000.

par l'accroissement de l'impôt foncier, par l'introduction de l'impôt sur le revenu, par l'introduction de l'impôt sur les mutations de propriété, par l'application à tout l'Empire de l'octroi, etc., etc. Et la Hongrie, elle aussi, a été soumise au même système d'administration et de finance ; elle aussi a été impitoyablement centralisée et lourdement imposée.

5° Malgré cet accroissement des impôts, qui ne peut pas égaler ce qui manque des rentes aliénées et ce que la centralisation, la dette publique et l'armée coûtent de plus qu'autrefois, le déficit est devenu constant et très-fort, et nécessairement il tend à augmenter tous les ans davantage.

Et il serait bien erroné de croire que cette immense dispersion des forces du pays eût été causée par la guerre de 1848 et 1849. La guerre n'y est presque pour rien. En Italie, la plus grande partie de la dépense extraordinaire de la guerre a été soldée par les impôts extraordinaires, par les taxes de guerre, par les réquisitions, par ce que le Piémont a payé, ce qui a donné un résultat de 300 millions de livres autrichiennes.[1] En Hongrie, la chose a été à peu près la même. Ç'a été la paix armée, qu'on y songe bien, ç'a été la paix armée qui a englouti des chiffres effrayants et presque fabuleux ; la paix armée pour maintenir le système de compression et d'influence en Italie.

Les choses auraient marché d'une manière bien différente, dans l'hypothèse que le système contraire eût prévalu en 1848 et que l'Italie se fût séparée de l'Autriche moyennant des compensations pécuniaires. Dans cette hypothèse, la prospérité de l'Empire aurait infiniment progressé. Dans cette hypothèse, la propriété libérée n'aurait pas manqué de capitaux et les impôts ne seraient pas venus écraser ses efforts. Les hommes préposés aux destinées de l'Autriche ont tué l'œuvre si belle et si promettante de la délivrance du sol par le système de conquête comprimante et d'absolutisme centralisateur qu'ils ont inauguré. M. Muller a reconnu « que la production agri-» cole, obligée par l'abolition des corvées et autres redevances » féodales à se servir du libre travail, et, par conséquent, à cher-» cher un capital roulant plus considérable que par le passé, se » trouve dans une période de transition pénible et difficile à fran-» chir. Il a reconnu que l'industrie souffre des mêmes inconvé-» nients, rareté et cherté des capitaux.[2] » Or, quel est le moyen de se procurer des capitaux ? Sans nul doute l'épargne. Et quel est

[1] C'est-à-dire les 208 millions dont nous avons parlé plus haut (N. H), et les 95,500,000 (52 ½ millions de florins) de l'indemnité sarde.
[2] Page 165.

l'ennemi le plus acharné de l'épargne? Sans nul doute l'impôt. Ce qu'il fallait à l'Autriche depuis 1848, à l'Autriche renouvelée, à l'Autriche libérée de la féodalité, ce n'était pas la domination violente et coûteuse de l'Italie, c'était un gouvernement à bon marché chez elle.

Florence, ce 5 avril 1859.

No IV.

Tratto dal libro del Sig. Eug. Rendu: *L'Autriche dans la Confédération italienne.*

(Paris, E. Dentu, 1859.)

. . . . . Que si maintenant on veut savoir à quelles extrémités le besoin de maintenir à tout prix une domination contre laquelle se soulèvent toutes les puissances de l'Italie, a pu conduire le gouvernement autrichien; si l'on veut se donner le spectacle des témérités d'un pouvoir qui, se parant du titre d'*Apostolique*, et se posant en défenseur-né de la religion catholique, ose faire de cette religion, je ne dirai plus un *instrument de règne*, mais un moyen de police; si l'on veut se convaincre de la méprisante audace avec laquelle ce pouvoir s'est habitué à traiter l'autorité spirituelle, il faut lire la circulaire qu'à la date du 16 novembre 1850 le chef du cabinet de Vienne, prince Schwartzemberg, adressait à tous les archevêques et évêques du royaume Lombard-Vénitien. Nous tenons ce document d'une source vénérable, et nous l'avons traduit nous-même sur le texte. Le voici dans son entier; et, pour le dire en passant, en même temps qu'il témoigne de l'attitude du pouvoir autrichien à l'égard de l'Église, il est la preuve authentique et irrécusable que l'immense majorité du clergé lombard-vénitien n'a cessé de prendre part au mouvement national italien.

AUX ARCHEVÊQUES ET ÉVÊQUES DES PROVINCES LOMBARDO-VÉNITIENNES.

« 16 novembre 1850.

» Monseigneur révérendissime,

» Bien que, dans plusieurs occasions, S. Exc. M. le feld-maréchal gouverneur général civil et militaire ait appelé le clergé à se re-

lever de *l'abaissement moral et politique* auquel l'avaient réduit la licence et cette ambition personnelle effrénée que, dans le bouleversement de toutes les idées, on décore du nom de libéralisme, le gouvernement a cependant entre les mains des preuves irrécusables que, loin d'abandonner la mauvaise voie où il est entré, une grande partie du clergé persiste, *avec une perversité stupide* (con stupida nequizia) et en se dissimulant à lui-même les conséquences inévitables de son *action sacrilège et folle* (del sacrilego e pazzo suo operare), à prêter la main à l'agitation des esprits et à la propagation de libelles et d'écrits incendiaires subversifs *des principes fondamentaux de la religion*, de l'ordre et du trône; enfin, que, *faussant le sens des préceptes de l'Église* et *prostituant* aux menées des partis et des intérêts personnels *le ministère sacerdotal*, il se fait le *vil instrument de la corruption morale et politique*. Les plus profonds interprètes de la pensée catholique ont pensé et écrit que le sentiment religieux doit exercer la plus salutaire influence, en calmant les instincts violents des peuples, et en apaisant les ébullitions des passions emportées. On ne peut se rendre coupable d'une trahison plus flagrante des intérêts de la conscience, de la paix et de la prospérité d'un peuple, qu'en profanant la pensée religieuse et en s'en servant comme de l'instrument le plus puissant pour exciter les tempêtes des mauvais penchants et pour irriter les passions.

» Il est notoire que, pour plusieurs membres du clergé, l'Évangile n'est sacré qu'alors qu'*on croit y trouver la justification de la licence* et de la rébellion; ce que la Providence avait préparé comme antidote, a donc été transformé en poison, et sous l'*hypocrite prétexte de concilier la liberté avec l'Église*, la démocratie avec la religion, on n'a réussi qu'à avilir le sacerdoce et l'Église, à profaner la religion et à compromettre les intérêts les plus sacrés de la société et de la famille.

» Il est temps désormais que le clergé, *rougissant des erreurs passées* (vergognando dei passati trascorsi) et des *scandaleuses excentricités de tout genre dont se sont souillés un si grand nombre de ses membres*, se renferme dans les limites de son sacré ministère, et qu'au lieu de se faire *l'abject instrument de la démoralisation sociale*, il s'élève à la hauteur du mandat qui lui est propre, et qui consiste à appeler les peuples à la paix et à l'amour de la légalité et de l'ordre.

» A cet effet, Monseigneur révérendissime, vous êtes invité, et par vous seront invités tous les curés, au nom de S. Exc. le feld-maréchal comte Radetzky, sous votre et sous leur responsabilité personnelle, à surveiller, avec le soin le plus exact et le plus assidu,

le clergé placé sous votre direction; vous l'inviterez, sous peine des mesures les plus sévères, à garder toujours une attitude irréprébensible sous tous les rapports, et, en outre, à demeurer étranger à la plus petite affaire politique. Vous voudrez bien, ainsi que MM. les curés, exercer, à cet effet, la surveillance la plus active, *en recourant à des moyens sûrs* pour vous tenir informés de la manière d'être du clergé dépendant d'eux et de vous.

» J'attendrai, avec l'accusé-réception de la présente dépêche, l'assurance qu'elle a été communiquée à tous les curés de votre diocèse, me réservant la mission *d'éloigner immédiatement du ministère donnant charge d'âme* (dalla cura d'anime) tous les ecclésiastiques contre lesquels s'élèveraient des soupçons fondés de sentiments politiques déloyaux et d'abus de pouvoir spirituel.

» Agréez, Monseigneur révérendissime, les sentiments de ma considération distinguée.

» Signé SCHWARTZEMBERG. »

On reconnaît là le langage de cette politique qui fait du sentiment religieux une arme de guerre, et de la religion catholique, ainsi qu'on la nomme dans les actes officiels, *une religion impériale et royale d'État;* qui, ressuscitant au dix-neuvième siècle les maximes des légistes de Frédéric I et de Frédéric II, fait enseigner, dans les écoles populaires, cette doctrine païenne « que le souverain » est maître absolu de ses sujets, et a tout pouvoir tant sur leurs » biens que sur leurs vies; »[1] aux yeux de laquelle le crime irrémissible, c'est de chercher à unir, dans une sainte alliance, la religion et la liberté; et qui, à bout d'arguments contre les réformes pontificales, osait bien, en 1847, appeler le vicaire du Christ « un Robespierre en tiare! »

Quand la circulaire qu'on vient de lire parvint au patriarche de Venise: « Que vous semble de cette pièce? » dit l'archevêque à un prêtre éminent qui jouissait de sa confiance intime.[2] — « Je ren- » verrais cette circulaire au maréchal Radetzky, répondit le pieux

[1] Dans un livre imposé, par le gouvernement, aux écoles du royaume Lombardo-Vénitien, et qui a pour titre: *Devoirs des sujets envers leur souverain, pour servir à l'instruction et aux exercices de la seconde classe des écoles élémentaires, section V,* il est curieux de voir la politique autrichienne contemporaine renouveler ainsi les théories d'Ubertus de Lampagno, de Martinus et de Barthole.

[2] L'ecclésiastique dont nous parlons, et qui, à toutes les vertus sacerdotales ainsi qu'au plus noble caractère, joint un remarquable talent d'écrivain, est M. l'abbé Bernardi; sa modestie nous pardonnera de lui rendre ici l'hommage qui lui est dû.

» ecclésiastique; le maréchal s'est trompé d'adresse, elle était destinée au commissaire de police! »

Tels sont les faits. Et maintenant un semblable état de choses est-il compatible avec la dignité, avec l'indépendance du Saint-Siége? Tous ces actes militaires ou diplomatiques, cette intervention continuelle d'une police étrangère, ces intrigues, ces exigences, ces obsessions, ce langage hautain à l'égard du pouvoir spirituel, ces recours à la menace pour combattre les réformes qui effraient et faire avorter les pensées qui déplaisent, tout cet ensemble dit assez haut que les États de l'Église ont été en proie à une *occupation* permanente. Quel catholique, s'il a souvenir des gloires antiques de la Papauté et de l'attitude qu'il lui fut donné de prendre, de tout temps, vis-à-vis de l'empire d'Allemagne; quel homme d'État, s'il assigne à l'élément religieux, dans le gouvernement de la société, la part qui lui revient légitimement, s'il désire, par conséquent, voir l'Église catholique assumer, dans la personne de son chef, un rôle digne de sa grandeur, ne doit souhaiter que le Saint-Siége soit soustrait à une situation humiliante, et, pour rappeler une proclamation célèbre, délivré de « cette pression étrangère qui s'appesantit sur toute la Péninsule? »

Qu'on ne dise pas que ces accusations, exactes sans doute quand elles s'adressent à l'Autriche de Joseph II, ne portent plus contre l'Autriche *régénérée* par le concordat du 18 août 1855. Nous aurons à parler plus loin du concordat en lui-même; pour le moment, faisons justice d'une erreur de fait, erreur sur laquelle repose toute l'argumentation des hommes qui réclament de bonne foi, dans l'intérêt de l'Église, le maintien de la domination autrichienne en Italie.

Le concordat de 1855, il faut qu'on le sache, n'a jamais été mis à exécution dans les provinces lombardo-vénitiennes; il ne l'a pas été, et il ne peut pas l'être. Pourquoi? Par cette raison très-simple que le clergé lombardo-vénitien, participant, à peu d'exceptions près (la circulaire du prince Schwartzemberg en est une preuve assez éclatante) aux légitimes passions du patriotisme italien, tout exercice des libertés accordées par le concordat deviendrait pour l'Autriche un péril redoutable; citons des exemples:

Les articles 4 et 24 du concordat portent que « toutes les cures » seront données au concours public, » et que les évêques « admettront aux fonctions ecclésiastiques ceux qu'ils jugeront opportun » d'y élever. » Eh bien! en dépit de cette clause et en dehors de toutes les stipulations nouvelles, le gouvernement autrichien s'arrange de façon à exclure des postes dont il s'agit les prêtres qui ne sont point à sa dévotion. Une dépêche du 14 mars 1856 enjoint à l'arche-

vêque de Milan d'attendre, pour donner suite aux nominations, que l'autorité autrichienne ait pu exercer son *veto* « afin, dit ce document, que les bénéfices ecclésiastiques ne soient attribués qu'à des prêtres sur les principes politiques desquels le gouvernement puisse compter. » Des évêques, entre autres l'évêque de Vicence, Mgr Capellari, se sont adressés directement à Rome pour savoir s'ils devaient, en effet, consentir à ce que leurs listes de candidats fussent soumises à la révision gouvernementale. « Fermez les yeux sur cette exigence, leur a-t-on répondu, en considération des avantages qu'il y a lieu *d'espérer* d'ailleurs du concordat. » Les évêques ont obéi, et, après avoir mis les autorités autrichiennes à même de prononcer, ils ont fait de leur mieux pour dissuader les ecclésiastiques frappés du *veto*, de se présenter au concours.

L'article 3 déclare expressément « que les évêques communi» queront librement avec leur clergé et le peuple, et qu'*ils publie*» ront, en toute liberté, leurs enseignements. » Une instruction, en date du 7 avril 1857, fait savoir à l'archevêque de Milan que, nonobstant cette stipulation, les lettres pastorales et tous les actes ecclésiastiques doivent être soumis à l'examen préalable de l'autorité civile, et une dépêche du 12 janvier 1858 renouvelle l'ordre de se conformer à cette recommandation. Le régime des lois joséphines se trouve ainsi rétabli en fait.

L'article 9, article de nature à créer au clergé les difficultés les plus grandes, accorde « aux évêques et aux prêtres ordinaires, le » pouvoir discrétionnaire d'empêcher les fidèles de lire des livres » pernicieux, » et leur assure, dans ce but, le concours du pouvoir civil. Plusieurs évêques et grands-vicaires prirent cet article au sérieux, et se mirent en devoir de l'exécuter. Ordre fut donné aux libraires de retirer du commerce tels livres qui leur furent désignés. Recours des libraires au gouvernement. Celui-ci ordonna la suppression des ouvrages suspects au point de vue politique, mais laissa librement circuler les livres où se trouvaient attaquées la religion et la morale.

Ainsi, on fait retomber sur le clergé l'odieux des dénonciations et des poursuites, et, les exigences politiques une fois satisfaites, on se donne le bénéfice d'une indulgence qui est elle-même assurément la violation la plus directe des engagements contractés avec Rome.

Aux termes de l'article 32, les biens des diocèses, ainsi que tous les bénéfices vacants, doivent être administrés par des commissions mixtes, selon les formes arrêtées entre Sa Sainteté et l'Empereur. Une circulaire du 22 janvier 1856 décide que la gestion desdits biens devra avoir lieu d'après les règles en usage antérieurement au

concordat, c'est-à-dire exclusivement par la main de l'autorité civile.

C'est par des instructions analogues du ministre de la justice (28 août 1857 et 27 mars 1859), que les dispositions du concordat, relatives à certaines causes matrimoniales et au témoignage à porter par les ecclésiastiques devant les tribunaux, se sont trouvées formellement rapportées. [1]

Tout ce que le clergé lombard paraît avoir gagné depuis le concordat, c'est une disposition d'après laquelle les bénéfices, lors de la nomination des nouveaux titulaires, supportent, au profit du trésor impérial, une taxe équivalant à une année de revenu.

Au mois d'août 1858, les évêques de la Vénétie se réunirent sous la présidence du patriarche de Venise, leur métropolitain, à l'effet de demander officiellement à l'empereur d'Autriche que « le concordat conclu ne demeurât pas lettre-morte. » On répondit de Vienne qu'il fallait attendre, et que le concordat serait mis à exécution lorsque les circonstances permettraient qu'il en fût ainsi. Cette réponse est le pendant de celle qui était faite, depuis quarante-cinq ans, aux réclamations des provinces lombardo-vénitiennes: les promesses solennelles de 1815 seront accomplies et les possessions autrichiennes d'Italie jouiront d'institutions nationales, quand la cour de Vienne croira possible de tenir ces promesses et d'accorder ces institutions sans péril! Nous ne saurions trop le répéter: dans l'ordre ecclésiastique, non plus que dans la sphère politique, l'exercice d'aucune liberté ne saurait être toléré par l'Autriche au-delà des Alpes. Entre ces mots: *Libertés religieuses ou politiques*, et ceux-ci: *Maintien de la domination autrichienne*, il y a, dans la Péninsule, contradiction absolue et fatale. La bonne volonté se briserait peut-être elle-même contre cette nécessité dont la cour de Vienne a toujours su tenir compte: la raison d'État!

Un évêque piémontais se trouvait à Venise au moment de la réunion dont il vient d'être question. Un jour, dans un cercle nombreux, la conversation s'engagea entre ce prélat et l'un des suffragants du patriarche, sur la situation respective des clergés piémontais et lombardo-vénitien. « Messieurs, répéta plusieurs fois l'évêque » de la ville autrichienne, il faut avouer que l'épiscopat piémontais » jouit d'une liberté d'action beaucoup plus étendue que le nôtre! »

[1] Une circulaire très-récente du président du tribunal d'appel de Milan, dit, sans aucun détour: « L'eccelso ministro della giustizia ha dichiarato che, *anche dopo il concordato* stabilito colla Santa Sede, in generale *nulla osta* a che le persone del clero, etc., etc. » (Milan, 9 avril 1859.)

Voilà les fruits du concordat de 1855 dans le royaume Lombard-Vénitien. Si telle est la situation, il nous sera bien permis de demander quelle compensation l'Autriche peut offrir au catholicisme en Italie, pour la pression qu'elle est amenée forcément à exercer sur les États de l'Église, pour l'impopularité sous le poids de laquelle elle y écrase la Papauté, pour cette lutte redoutable qu'elle établit dans la Péninsule entière, entre *la conscience religieuse* et *la conscience nationale*, et dont la dissolution des croyances au sein de toutes les classes révèle assez les irréparables effets. Et s'il est impossible d'entrevoir cette compensation, si partout où apparaît la main de l'Autriche la résistance du sentiment italien se produit aussitôt sous la forme d'une protestation tout à la fois religieuse et politique, si la solidarité que l'Autriche cherche à établir entre ses intérêts et ceux du gouvernement romain, provoque contre le Saint-Siége, en Italie, des hostilités implacables, comment ne pas hâter de tous ses vœux le moment où, affranchie d'une tyrannie d'autant plus redoutable qu'elle affecte les allures de la protection, la Papauté s'entourera, comme d'un rempart, d'une zone infranchissable de neutralité? . . . . . .

L'Autriche ne compromet pas seulement les intérêts du catholicisme, en exerçant sur les États de l'Église une intolérable pression. La lutte, qu'au détriment de la Papauté elle soutient depuis plus de quarante ans dans l'ordre des faits politiques, elle la transporte dans la sphère des idées ; et, donnant à cette lutte un caractère doctrinal, elle livre le catholicisme lui-même comme l'enjeu de cette partie désespérée. De même qu'en voulant établir une solidarité étroite entre le gouvernement pontifical et le maintien de sa domination en Italie, elle y déchaîne contre le pouvoir temporel du Saint-Siége les passions généreuses du patriotisme, ainsi, en identifiant avec le catholicisme des théories et des systèmes sociaux qui, en d'autres temps, ont pu naître sous son égide, mais qui, pourtant, n'ont que la valeur de purs accidents, elle arme contre l'influence de l'Église les susceptibilités de cette puissance avec laquelle on doit compter et qu'il faut bien appeler l'esprit moderne.

Et ici, il est nécessaire de poser quelques bases fondamentales et de rappeler quelques principes.

Notre siècle vient après trois siècles de révolutions profondes où le bien et le mal ont été étrangement mêlés, et qui, de quelque manière qu'on les juge, ont introduit en fait dans l'ordre social, inauguré, il y a mille ans, par la rénovation de l'Empire, des modifications décisives.

Au moyen âge, l'Église et la société étaient organisés d'après ce puissant système qui se formule dans un nom : *la théocratie ;* dans

la rigueur de son principe, la théocratie n'admet qu'un pouvoir *sui juris*, le pouvoir ecclésiastique, pouvoir souverain et inaliénable, duquel procèdent tous les autres, et dont ceux-ci ne sont que les instruments. Toute doctrine en désaccord avec la doctrine souveraine doit être extirpée par le secours du bras séculier, et quiconque professe une telle doctrine, cesse, par ce fait seul, de compter au nombre des membres du corps social. [1]

L'Église régnant dans l'ordre des faits comme dans l'ordre spirituel, imposer des limites à son *droit*, c'est nier son autorité suprême et entraver *sa liberté*. La liberté de l'Église implique donc la suppression de tout ce qui n'est pas elle.[2] Telle est, dans sa précision, la formule du système théocratique.

Quand le ressort de ce système se fut peu à peu détendu, le pouvoir laïque cessa d'être l'instrument du pouvoir ecclésiastique, mais la religion resta *loi de l'État*; l'intolérance *civile* continua à régler les rapports de l'individu avec le corps social; et le clergé, corps politique, se maintint en possession de priviléges qui demeuraient le signe et l'effet de son pouvoir. Cet ordre de choses régna en France jusqu'à la révolution de 1789. D'immenses événements avaient signalé le cours des seizième, dix-septième et dix-huitième siècles. L'invasion du protestantisme, les transactions formulées

[1] L'inquisition et la suppression par la force de toute dissidence, ne sont qu'une application très-logique du principe accepté. Cela est si vrai, qu'au moyen âge, les adversaires politiques les plus acharnés des papes sont les premiers à se faire les instruments de la pensée qui domine l'ordre social. Voyez les lois promulguées contre les hérétiques par l'empereur Frédéric II, en 1220, 1224, 1232, etc., etc., etc.

Édit de 1220. « .... Sane adeo infidelium quorumdam iniquitas abundavit, ut non dubitent contra apostolicam disciplinam et sacros canones » sua statuta confringere adversus ecclesiæ libertatem.... porro omnes hæreticos utriùsque sexus, quocumque nomine censeantur, perpetuo damnamus » infamia.... Statuimus etiam hoc edicto in perpetuum valituro, ut potestates » et Consules seu Rectores pro defensione fidei præstent publice juramentum, » quod de terris suæ jurisdictioni subjectis, universos hæreticos ab ecclesiâ » denotatos bonâ fide pro viribus exterminare studebunt. » (*Hist. diplom. Friderici secundi*, t. II, p. 3.) Voyez aussi la lettre si curieuse, où Frédéric II reconnaît et démontre que l'Église et l'Empire ne sont pas *deux* puissances, mais une puissance *double* agissant sous une impulsion unique. (*Raynald. Annal. ad ann.* 1233.)

[2] Aussi, dans les édits contre l'hérésie, trouve-t-on, toujours unies, ces deux idées: « .... *Procedere contrà* pravitatem hæreticam ac relevare » *libertatem ecclesiasticam*.... » (*Hist. diplom. Federici secundi*, t. II. » p. 704).... Salutem communis fidei unanimiter procuremus relevèmus *ec*» *clesiasticam libertatem*, commissos nobis gladios in perversores fidei acuamus. (*Ibid.* T. IV, p. 409.) « .... Apprehendemus arma defensionis et » gladium cujus est nobis a domino pro tuitione fidei et *ecclesiasticæ libertatis* attributa potestas. » (*Ibid.* T. III, p. 37.)

après des luttes sanglantes dans les conventions de Passau et d'Augsbourg et dans l'édit de Nantes, la rénovation de l'ordre politique européen par la paix de Westphalie, la substitution d'un droit devenu rationnel tout en restant chrétien, au droit fondé sur la suprématie politique du pouvoir ecclésiastique; tous ces faits, d'une importance fondamentale, avaient amené, dans le monde des esprits, des changements aussi décisifs que les changements accomplis dans le domaine des faits. En 1789, sous la pression de nécessités impérieuses, et déterminée par l'assentiment du clergé lui-même, la volonté du pays consacra une révolution devenue nécessaire. Elle proclama la liberté de conscience, la liberté des cultes, la liberté de la parole, sauf le respect de l'ordre et des lois.

Le jour où cette révolution fut consommée, où la liberté religieuse, liberté qui n'a rien de commun, il faut le dire très-haut, avec l'*indifférentisme religieux* et l'*athéisme politique*, fut inaugurée; où l'organisation sociale ne reposa plus que sur des principes de justice naturelle; où l'État, se déclarant incompétent dans les choses religieuses, rendait cet hommage à la conscience humaine de la laisser maîtresse d'elle-même, et de restreindre l'empire de la force au maintien de la paix publique et de la sécurité de tous; ce jour-là, les bases qui avaient soutenu l'ordre ancien s'écroulant, la société moderne était fondée.

Or, cet avénement de la liberté religieuse ne rendait que plus nécessaire d'établir entre les deux pouvoirs un système bien défini de rapports: la théorie de la séparation de ces pouvoirs n'est pas seulement une utopie, c'est un oubli des principes fondamentaux qui président à la marche des sociétés chrétiennes. Quoi qu'on tente, et sous quelque forme que s'effectue le développement des institutions modernes, l'alliance de l'Église et de l'État gardant chacun son indépendance, s'unissant toutefois dans la poursuite de buts *non* pas opposés, mais distincts, ne cessera de répondre à des nécessités morales de premier ordre. Le concordat de 1801 fut l'expression de cette alliance et la formule de ces rapports.

Nous osons dire que les principes admis par ce concordat ont constitué le droit ecclésiastique et politique le plus favorable aujourd'hui aux véritables intérêts religieux, parce que seul il répond à des exigences qu'il ne serait ni juste ni prudent de méconnaître. Un système qui écarte du clergé tout ce qui, dans le passé, avait pu affaiblir le respect dont il doit être entouré; qui permet au zèle du prêtre de se développer sans entraves, mais ne lui laisse pour armes que les armes dignes d'être employées dans les combats de Dieu, la parole et l'exercice de la charité, un tel système offre au clergé

d'incomparables avantages pour l'accomplissement de sa mission divine; et parmi ces avantages, le premier peut-être, est de montrer que l'expansion du Catholicisme se concilie admirablement avec ce qu'il faut pardonner à l'orgueil du dix-neuvième siècle de nommer les progrès de la raison publique.

S'il en est ainsi, et nous croyons difficile d'établir le contraire, ne faut-il pas voir un péril dans tout système qui, heurtant de front des idées profondément enracinées, entre directement en lutte avec la raison ou, si l'on veut, avec la passion d'une époque?

C'est ce péril d'autant plus grand qu'il se dissimule sous les apparences d'un service rendu, c'est ce péril que l'Autriche a suscité au Catholicisme. Singulière destinée de ce pays! Nous n'accusons pas les intentions; nous répugnons à croire qu'il y ait ici un plan savamment calculé d'odieux machiavélisme; mais, en fait, qu'elle ait conscience d'un tel rôle ou qu'elle se le dissimule à elle-même, il aura été réservé à l'Autriche de compromettre tour à tour les intérêts du Saint-Siége par des moyens absolument contraires: après lui avoir prodigué l'outrage et les déboires, passant tout à coup de l'oubli de ses devoirs à l'exagération des droits qu'elle avait méconnus, elle aura été conduite à exciter, contre la cour de Rome, les inquiétudes des gouvernements et les défiances des peuples; après avoir créé, dans les lois Joséphines, un arsenal où purent puiser, près d'un siècle durant, tous les ennemis des justes prérogatives de la Papauté, tous les contempteurs de l'indépendance et de la dignité du pouvoir spirituel, on l'aura vue, dans le concordat de 1855, relever, si l'on peut dire, les postes avancés où se retranchait la philosophie du dix-huitième siècle, pour diriger contre l'Église des traits qui, à coup sûr, ne sont pas épuisés. Certes, quand la cour de Vienne interdisait aux évêques de l'Empire toute correspondance avec Rome, quand elle soumettait leurs mandements et leurs instructions au *visa* de la police, quand elle osait renvoyer le saint pontife Pie VI, venu tout exprès en Autriche, sans qu'un adoucissement aux peines dont on l'abreuvait eût été accordé à ses prières, elle méritait toutes les sévérités dont la conscience chrétienne pouvait s'armer envers elle; mais quand, aujourd'hui, elle rend aux adversaires de l'Église les moyens d'attaquer, dans l'acte solennel passé avec le Souverain Pontife, un système rappelant, à tant d'égards, celui qui souleva jadis, contre le Catholicisme, des hostilités implacables; lorsque, tout en provoquant ces attaques, elle trouve moyen, par des instructions interprétatives, de frustrer le Saint-Siège des compensations sur lesquelles, du moins, il lui était permis de compter, de laisser le concordat lettre-morte dans une portion con-

sidérable de l'Empire, de faire peser ainsi sur Rome l'impopularité d'un acte dont elle élude elle-même les conséquences, on en vient à se demander si le *service* d'aujourd'hui est de beaucoup préférable aux outrages d'hier, et à rechercher si, dans la pensée de l'Autriche, un acte si infécond, au point de vue religieux, ne serait pas, avant tout, une ressource de stratégie politique, et, pour dire le mot, une machine de guerre.

Ce qu'il est impossible de ne pas remarquer, en effet, c'est qu'en engageant la lutte dans la Péninsule avec les instincts et les besoins moraux dont l'ensemble constitue l'esprit du dix-neuvième siècle, l'Autriche s'efforce de provoquer un antagonisme analogue dans le pays qui s'est toujours fait gloire de professer, avec un profond dévouement pour le Saint-Siége, représentant et gardien de l'unité catholique, un attachement sincère à ses traditions nationales.

Ce n'est un mystère pour personne, qu'au sein du Catholicisme français, de ce Catholicisme si fort par l'union de ses chefs, alors qu'il voyait honorer de la pourpre romaine les prélats les plus dévoués à des doctrines aujourd'hui dédaignées, les Laluzerne, les Bausset, les d'Astros ; alors qu'il se glorifiait des Émery, des Frayssinous et des Quélen, il existe un parti que, sans porter atteinte à des sentiments dont il faut honorer la pureté et sans risquer d'ailleurs de le blesser d'aucune sorte, on peut appeler le *parti du concordat autrichien ;* et ici, nous croyons user d'une liberté toujours reconnue dans l'Église, en soumettant à une critique respectueuse un acte qui, dans son double caractère, participe de la politique civile aussi bien que de la politique religieuse.

Personne, à l'heure qu'il est, ne songe, en France, à se replacer purement et simplement sur le terrain de l'ancien gallicanisme. Certes, le fond des doctrines de 1682 est assez solide pour défier les attaques; et il faut répondre par un sourire aux puériles insultes dont sont l'objet, sous nos yeux, les enseignements qui ont nourri si longtemps la forte piété de nos pères. Mais la forme sous laquelle se sont produites ces doctrines pourrait soulever aujourd'hui des difficultés sérieuses, et d'ailleurs tout change avec les siècles. De même que le gallicanisme de Bossuet n'était pas celui de Gerson, ainsi le gallicanisme du dix-septième siècle ne peut être celui de nos jours. La doctrine de politique ecclésiastique qui doit gouverner notre siècle, se réduit, ce nous semble, aux points suivants: — indépendance du pouvoir séculier à l'égard de toute juridiction politique attribuée à l'Église ; — légitimité des principes sur lesquels repose la constitution de la société moderne ; — résidence de la souveraineté spi-

rituelle dans le corps épiscopal uni au Saint-Siége, — et, conséquemment, caractère tempéré de la monarchie pontificale.

Contre cette doctrine si modérée dans sa force, qui, sans froisser des susceptibilités légitimes ni sacrifier aucune de nos traditions nationales, satisfait, nous pensons, à toutes les exigences d'une orthodoxie scrupuleuse, contre cette doctrine le parti du concordat autrichien reconstruit le système de la théocratie directe ou indirecte. Ce système, qui n'a jamais été complétement réalisé, même au moyen âge, constitue l'idéal de ses historiens et de ses publicistes. Dans l'avenir qu'on poursuit, le clergé recouvre ses priviléges de puissance politique et de juridictions exceptionnelles; les dogmes et les préceptes de l'Église redeviennent lois de l'État, et l'intolérance *civile* demeure le droit public auquel on ne déroge que momentanément et sous la pression regrettable des circonstances.

D'un tel point de vue naissent nécessairement ces conséquences: l'ordre nouveau, l'ordre ecclésiastique et politique du concordat français de 1801, est une déviation des principes qui doivent présider aux rapports des deux pouvoirs et une sorte d'apostasie des nations. Le droit public, inauguré en 1789 et consacré par toutes nos constitutions depuis cette époque, ne peut qu'être supporté, jamais accepté. On le subit sans le reconnaître, et l'on accomplit un devoir en l'attaquant par tous les moyens, pour ramener l'Europe à une théocratie pure ou mitigée. Dès lors, avec la facilité que donnent le parti pris et l'habitude de l'à-peu-près, on imagine toute sorte de théories pour justifier l'ordre théocratique en dépit de l'histoire qu'on mutile. Dans le passé, on nie les erreurs et les abus d'un système devenu, cependant, si funeste à l'Église; dans le présent, on calomnie notre droit public, en le présentant comme incompatible avec le Catholicisme. Là où l'ordre ancien a été en partie conservé ou restauré, on glorifie ces débris d'un autre âge, comme si l'on tenait à honneur d'identifier le Catholicisme avec tout ce que le temps a solennellement condamné, et l'on arrive à présenter à la société moderne cette sommation très-simple; se renoncer elle-même et livrer son drapeau!

Certes, nous n'ignorons pas quelles irréprochables intentions dirigent les chefs du parti religieux dont nous cherchons à définir la pensée; nous savons que chez eux le talent est à la hauteur du zèle, et nous rendons hommage aux vertus éminentes qui dirigent une initiative inspirée par le dévouement. Mais nous demandons si les écrivains qui combattent sous leurs ordres ont bien calculé la portée de la déclaration de guerre si vaillamment adressée à leur siècle. Témoin d'une polémique dont le seul résultat est de faire

confondre le Catholicisme avec les passions et les intérêts qui, de tout temps, ont su prendre son masque; d'aigrir contre l'Église les esprits si nombreux atteints de ce scepticisme de bonne foi qu'il convient de ménager; de semer la division dans des rangs qu'il importerait de ne pas éclaircir; d'affaiblir, en un mot, l'empire de la religion sur les intelligences et sur les mœurs; — catholique et Français, nous nous effrayons de l'avenir qu'on prépare, et prêt à soumettre notre pensée propre aux décisions non pas d'un parti, mais de l'Église, nous posons humblement ces questions:

Le Catholicisme, en général, a-t-il quoi que ce soit à gagner dans cette lutte ouvertement dirigée contre la société moderne, alors que les principes de cette société ne sont autres que des principes tout ensemble rationnels et chrétiens, la liberté de conscience et de culte, l'égalité civile? Au lieu d'un duel à engager, n'y a-t-il pas plutôt un traité à conclure? et où serait le gain pour les *intérêts* religieux si l'on ravivait une irritation toujours prête à renaître, en exprimant publiquement le regret que *la dureté des temps* ne permette pas de rétablir la *dîme*, le *droit d'asile* dans les églises, les *juridictions exceptionnelles*, la *censure ecclésiastique* sur les livres, etc., etc.?[1] — Le Catholicisme français en particulier trouve-t-il un avantage quelconque à déserter des traditions qu'autorisent les plus grands noms de notre histoire ecclésiastique? Serons-nous des chrétiens plus disposés aux combats sérieux de l'esprit, quand nous aurons fait litière de tous les usages nationaux, et qu'abandonnant les maximes sous l'égide desquelles ont grandi ces héroïques serviteurs de la foi immolés en 1793, nous aurons abaissé le droit de juridiction de nos évêques devant des décisions très-respectables sans doute, mais auxquelles un caractère *légal* n'a jamais été attribué parmi nous? . . . . . .

N° V.

La politica temporale giudicata da un principe della Chiesa.

(Estratto dalla lettera del cardinale Sacchetti alla Santità di Papa Alessandro VII.)

Beatissimo Padre.

Prima di fissare V. S. li suoi benignissimi occhi sopra queste linee, la supplico a considerare da chi, e con qual fine vengono

[1] Voyez les articles 9, 13, 14, 15, 33, etc., etc. du Concordat autrichien.

scritte, e troverà essere di un suo vero, ed umilissimo servo per dare negli ultimi momenti della sua vita nuovi attestati di quanto sia parziale della gloria della S. V. Il zelo e l'obbligo di cardinale mi hanno posto la penna in mano, dalle quali può essere, che la morte me la svella anche prima che abbia io finito di spiegare quello, che a maggior gloria di Dio, e a maggior decoro di V. B. e della S. Sede, e a maggior benefizio del cristianesimo, e de' poveri popoli ha dettato il signor Iddio nella mia languida mente. Levatomi dunque dal letto con dolori, e cruciati atrocissimi, con i sentimenti commossi, e con la testa che non può reggersi, e con la mano tremante, ed accostatomi al tavolino, protesto e giuro primieramente a questo mio Redentore Crocifisso, che ho avanti, di non avere altri motivi, che il santo servizio, e che di soddisfare ora a quel debito che è proprio di quelli, che da Sua Divina Maestà sono dati a' suoi Vicari per Collaterali, e Consiglieri, e ciò per non avere avanti il supremo giudice a dire piangendo, quando non sarebbe più tempo: « *Væ mihi quia tacui;* » sperando, che anche i miei eminentissimi colleghi, vedendo le cose incaminate all'ultimo esterminio, abbiano ancora essi quest'obbligo di carità con Dio, con V. S. e con i Popoli, confidando ancora nell'innata benignità di V. Beatitudine, che sarà per gradire e ricevere in buona parte le mie umilissime rimostranze, che escono da un cuor sincero, riverente ed appassionato della sua gloriosa fama, che tendono a farle stabilire nel mondo l'alto concetto, che ebbe delle sue virtù, e a chiudere la bocca ai perfidi eretici, che pur troppo alzarono i latrati, quando videro la S. Sua, contro le proteste fatte in Conclave e fuori, camminare per la via battuta, che con tanto scandalo del mondo e desolazione de' Popoli chiamarono i parenti a lapidare il patrimonio di Cristo, ed a succhiare il sangue de' poveri sudditi. . . . . .

La sede apostolica non ha fatto maggior discapito nella dignità, ed autorità, che quando, *con voler far da principe temporale*, ha voluto cimentarsi con quelli, che sono le braccia che la sostengono, e che la rendono rispettabile e temuta. Gli esempi sono molti, e noti, e se bene a me non tocca di entrare a giudicare le azioni de' sommi Pontefici, da essere più tosto riverite, ad ogni modo posso pure con la S. V. usare la confidenza di porle avanti gli occhi quella di Urbano Ottavo, pontefice per altro degnissimo, e d'immortal memoria, ed al quale io mi riconosco debitore di tutto il mio essere. Quel buon Vecchio lasciossi, per nostra disgrazia, implicare in una fastidiosa guerra, il cui fine sarà sempre memorando e deplorabile per il dispendio di 14 milioni e per le penurie, nelle quali pose per sempre la Camera Apostolica, per la totale desola-

zione dello Stato Ecclesiastico, per l'oppressione dei popoli, per la disistimazione che ne risultò alla Sede Apostolica ed alla *dignità* pontificia in una pace poco onesta. . . . . .

. . . . . .

Male si accomodano i principi a vedere papi che dopo avere impugnata la spada temporale contro di essi, pretendono poi di ricoverarsi sotto il vessillo della Croce, e farsi scudo della *dignità* del sommo sacerdozio; allora sorgono i disprezzi, le irreverenze, le mormorazioni e il più delle volte anche le sedizioni, perdendosi a poco a poco dalli laici quella venerazione, che consiste nell'opinione e concetto della bontà e rettitudine ecclesiastica. Eccone a buon conto li saggi nell'espulsione de' ministri della Sede Apostolica dalla Francia, dove erano prima così reveriti e stimati, e i moti di Avignone, e nelle ardite licenze di quei popoli fin *qui* tanto reverenti ed ossequiosi, nei sussurri di tutti gli *altri sudditi* dello Stato Ecclesiastico, e nelle derisioni di tutto il rimanente d'Italia, e di tutte le nazioni straniere.

Queste sono quelle cose, che mi fanno sentire punture *più* acute, che non sono li dolori che soffro nel corpo.

Il nostro Divino Maestro, Beatissimo Padre, c'insegnò in quel « *mitte gladium in vaginam* » che niuna cosa più dell'armi temporali disdica a chi ha cura di reggere la S. M. Chiesa, innocente, pia, e mansueta, e che non deve difendersi *more castrorum* . . . . . .

Il cedere al tempo ed alla necessità fu sempre lodevolissimo di un principe savio. Paolo V di felice memoria intraprese per causa meramente di Dio a procedere con l'armi spirituali contro li Veneziani, con fermo proposito di aggiungerci anco le temporali, ma finalmente dalla prudenza e dalla carità lasciò ridursi alle vie più miti, considerando la penuria del denaro, e l'impotenza de' popoli in somministrarne, il pericolo di empire di oltramontani, e forse di qualche falso dogma l'Italia, il pensiero di lasciare involta nelle inimicizie la propria casa, ed i continui scrupoli e rimorsi di coscienza di non essere cagione, che la Chiesa di Dio patisse per sua colpa qualche notabilissimo danno e diminuzione.

Vostra Beatitudine ben sa, che la più nobile e la più degna parte che si ammiri nel Principe è quella della beneficenza. V. S. avverta che o il soverchio zelo, o la ritrosa o troppo severa condotta de'suoi ministri non oscurino in ciò la sua gloria, rammentandosi anco, che fra li maggiori disavvantaggi, che si contino nelli principati ecclesiastici elettivi è quello del campo troppo libero che si lascia a' ministri di fabbricare a costo del servizio del loro principe la propria fortuna, come ben seppe rinfacciarlo Papa Innocenzo Decimo ad uno

de' suoi. La buona o la sinistra fama esce per lo più da' famigliari e domestici del principe; e i famigliari e domestici dei papi, soleva dire Urbano Ottavo, è tutto il gran Corpo della Romana Corte, dalle buone o male soddisfazioni della quale si spargono per tutto il mondo voci favorevoli, o pregiudiziali a chi governa . . . . . Supplico la S. V. a provvedere con la sua somma prudenza, che tolto affatto l' abuso delle raccomandazioni, restino in egual bilancia le condizioni delle parti, *et Liberetur pauper cui non est adjutor.*

Nè minor merito sarà per acquistare V. Beatitudine con Dio benedetto, provvedendo anco a tante lunghezze nelle spedizioni delle cause, quali oltre all' esterminio delle famiglie, non possono essere che di gran discredito alli tribunali di Roma, vedendosi in essi per anni e lustri invecchiate quelle cause, che potrebbero terminarsi in pochi giorni.

Li Ministri e Governatori dello Stato, e tutti quelli che amministrano la Giustizia, se bene voglio credere che per loro stessi inclineranno ad amministrarla con rettitudine e carità, con tutto ciò n' avranno stimolo tanto maggiore, quando da V. Santità si farà ad essi inculcare, che la giustizia medesima non serva per ministra, nè d' interesse, nè di passione, ma d' instromento per conservare la pace, la quiete, e l' umana società, che vadano alla radice de' mali per svellerne i germogli . . . . . Sopra tutto abbiano molto riguardo di non affliggere coi gravami ed estorsioni li poveri popoli con i rigori indiscreti, con le pene, e con le vessazioni, e con tanti crudelissimi modi di esigere il numero innumerabile delle gabelle, quali a nulla giovando al Papa, non servono che a concitargli l' odio de' popoli, per arricchire alcuni pochi ministri di mala coscienza.

Queste afflizioni B. P. che superano di gran lunga quelle del Popolo eletto in Egitto, non potrebbero udirsi che con ammirazione e scandolo dalle nazioni straniere, massime se le considerassero come effetti dell' immoderato affetto de' nostri sommi Pontefici verso il loro sangue, e V. S. (mondanamente parlando) può ascrivere a gran fortuna l' avere impiegato fuori dell' Italia, cioè a dire lontano dalle miserie dello Stato Ecclesiastico, le sue gloriose fatiche, per non averne quella piena notizia che le provocherebbe più d'una volta copiosissime lagrime di compassione e tenerezza: ed in vero chi mai potrebbe ad occhi asciutti udire, che i Popoli non conquistati colla spada, ma ceduti per donazione dalla munificenza e pietà dei principi al dominio di S. Pietro e della S. S. o soggettatisi volontariamente ad essa per una buona fiducia nella carità de' suoi successori, oggi

si vedono sotto un giogo insoffribile più inumanamente trattati che gli schiavi dell'Affrica, e della Soria?

Il debito della Camera, al conto che la notte passata ne feci fra me stesso, ascende alla somma di più di cinquanta milioni, non solo senza speranza di diminuzione, ma sempre più con certezza di aumento maggiore, in modo che non potendo i poveri sudditi reggere un peso così eccessivo, disperati di sollievo, lasciata da molti in abbandono la casa e la patria, vanno a famiglie intiere, o ramminghi in una penosa mendicità per il mondo o a morire di stenti per le campagne, o a mendicare altro cielo, per farsi, non senza obbrobrio nostro, sudditi d'altri principi; ed in effetto si conta oggi per le cause suddette nello Stato Ecclesiastico quasi la metà meno dei sudditi, nella numerosità de' quali consiste la ricchezza et potenza del principe. Li Genovesi, che si trovano d'avere impiegati più di quattordici milioni nei nostri Monti, già ne prevedono la *perdita*, o per l'impotenza di soddisfarli, o per qualche urgentissimo stimolo di necessità o di disperazione che spinge li popoli a scuotersi dal collo un giogo che li opprime; pensano all'indennità, e come ritrarli.

Dio perdoni a' ministri di quel tempo, che con tanta poca prudenza ed equità indussero la S. V. quasi ne' primi giorni del suo pontificato a venire senza urgente necessità alla riduzione de' Monti, dalla quale essendosi cavati tanti milioni intieri, potevano pur rendere immortale il nome della S. V. con applicarli all' estinzione di qualche parte dei debiti sopra detti, che questa e l'estrazione scandalosa e dannosa insieme fatta poi da un prelato straniero di tanti altri luoghi de' Monti, si sarebbe stimata ottimamente impiegata.

Non ebbe la S. V. questi sentimenti, quando piacque al Signor Iddio di darcela per pastore, ed io ne posso fare, come ne ho fatto, fede a più d' uno, che le prime punture, che ferirono il cuore suo nobilissimo, furono quelle della compassione verso i popoli *esangui*. Deputò a tale effetto la Congregazione sopra lo sgravio di essi, alla quale intervenne più d'una volta, con tanta carità, che tutti n'aspettavano l'universal rimedio; ma Dio non volse che la sua santa mente fosse secondata dalle sincere operazioni de' ministri interessati . . .

. . . . . .

Di questo solo ardirò bensì di supplicare liberamente la S. V. cioè che si guardi di lasciarsi restringere fra quattro mura, e tenersi lontana dalla notizia delle occorrenze del suo Stato, e dai bisogni de' suoi sudditi, perchè in un principe, questo è il sommo de' mali; allora la giustizia non è più libera, li ministri non più fedeli, i popoli non più governati, ma depressi, il principe non più amato, nè rispettato. . . . . .

Qui cadrebbe in acconcio di dire qualche cosa circa l' elezione de' ministri e consiglieri, perchè se bene prevale in ciò tal volta la poca fortuna del principe, ad ogni modo è deciso, che « *Mala electio est in culpa* » potendosi difficilmente errare quando si usano le necessarie diligenze e circospezioni.

Il prudentissimo giudizio di V. S. rende superfluo qualunque ricordo in questa materia; con tutto ciò non voglio lasciare di supplicarla con san Gregorio Nazianzeno ad avvertire, che in quelli che avranno ad assisterle con l' opera e con il consiglio, e reggere il gravissimo peso del governo, risplendino questi tre segnalati requisiti, « *Rerum usus, ingens charitas, os liberum.* »

Per quello poi che riguarda le cose spirituali, che dovevano essere le prime, quando avessi dovuto toccarle, non potrei entrarvi senza grande offesa di Dio e della somma pietà di V. Beatitudine, che sin da principio della sua assunzione le fece apparire principali oggetti della sua cura pastorale. . . . . .

Pur troppo si vede oggi, B. P. conculcata la legge evangelica, e calpestarsi alla cieca l' osservanza dei divini precetti . . . . .

Ond' io afflitto dalla infelicissima costitutione del mondo, della cristianità e della religione, più che dall' atrocità del mio male, rivolto al mio Crocifisso Gesù, esclamo dal più profondo del cuore: *Cupio dissolvi et esse tecum.* E perchè già sento mancarmi la lena, lascio la penna ripigliata per la terza e quarta volta, e prostrato supplico la S. V. della sua benedizione, raccomandando alla sua viva e paterna carità l' anima di un suo servo sommamente devoto, che dovendo presentarsi fra poco avanti il Tribunale tremendo per rendere conto d' ogni minimo pensiero, è certo, che non avrà voluto ingannare la S. V. con queste sincerissime rimostranze.

Assicuro all' incontro V. S. che nell' altra vita non mancherò di pregare il nostro amoroso Dio: « Ut sis longœvus super terram; » e che preservi la S. V. da ogni pericolo, dalla malizia degli adulatori, peste dei regni, e dei principati, e le conceda *Cor docile, et tedium suarum assistricem sapientiam;* e grazia speciale, così alla S. V. come agli altri suoi successori: « *Un sic transeatis per bona temporalia, ut non amittatis æterna.* »

E qui con tenerissima venerazione, dando alla S. V. l' ultimo addio, abbraccio e bacio li suoi santissimi piedi.

Di casa, 15 giugno 1664.

Di Vostra Santità.

Umil. dev. ed obb. servo
GIULIO CESARE SACCHETTI.

N° VI.

Documenti estratti dall' opuscolo: *Il Governo Pontificio e la Romagna.*

Chi non avesse poi un degno concetto degli abusi del governo pontificio, anche nella parte del debito pubblico, legga questi due documenti publicati dal Recchi. Il primo riguarda i così detti *Vacabilisti.* La scoperta ne fu fatta dalla Camera dei Deputati nel 1848. I vacabili equivalevano alla venalità delle cariche. Per far denaro la Curia vendeva gabelle antiche e nuove, e vendeva rendite della Dateria apostolica. Nel 1811 i vacabili furono riscattati dall'erario, e Pio VII dispose che i vacabili non liquidati facessero parte del debito dello stato.

Sarebbe da credere che per morte e per vacanze il titolo fosse cessato; ma la spesa si accrebbe dal 1848 al 1852. E chi sono i creditori? Nomi antichi, i quali coprono magagne moderne. Cavalieri di San Pietro, Cavalieri di San Paolo, Cavalieri del Giglio, Annatisti, Cubicolari, Abbreviatori ecc. Beati quei Cavalieri predestinati a non morire mai; beati tutti quegli altri enti non meno imaginarii e non meno imperituri!

Elenco di Vacabilisti inscritti al Debito Publico.

Collegio degli Scrittori Apostolici, per annui.	Sc. 1,053.	18
Id. degli Abbreviatori di maggiore o minore presidenza.	» 69.	30
Id. degli Annatisti.	» 445.	45
Id. de' Cubiculari	» 397.	68
Id. de' Registratori di suppliche.	» 192.	24
Id. del Piombo di cancelleria	» 1,982.	24
Id. de' Prelati abbreviatori di cancelleria	» 135.	00
Id. de' Sostituti de' Prelati abbreviatori.	» 153.	92
Al Notaio di Cancelleria	» 41.	40
Al Sostituto sommista	» 12.	60
Cavalierato di San Pietro	» 19,299.	24
Cavalierato di San Paolo	» 7,591.	68
Cavalierato Pio	» 11,323.	80
Cavalierato di Giglio	» 6,336.	00
Cubiculari Apostolici	» 4,649.	82
Porzionari di Ripa	» 7,486.	08
Presidenti di Annona.	» 3,270.	48
Protonotari Apostolici	» 1,584.	00
Correttori, e Scrittori d' Archivio.	» 2,421.	00
Detti in sostituzione	» 237.	00
Scudieri Apostolici	» 5,752.	86
Totale	Sc. 75,055.	97

Ora veniamo all'altro documento. Nello Stato del Papa vi sono preti poveri e negletti; ma il clero non abbisogna di alcuna dotazione speciale, perchè è fornito di una dote propria. I beni stabili ne sono valutati cento milioni di scudi. Nondimeno il debito pubblico pontificio è stato contratto nella massima parte per titoli clericali. Nel secolo passato la Spagna si riscattò col pagamento di sc. 1,153,135 dal tributo della decima che pagava alla Dateria apostolica. Credete voi che Roma rimborsasse con quella somma coloro che avevano già comprata la rendita della Spagna? No; tenne la somma per sè, e per rimborsare i creditori formò un debito a carico dello Stato. Così dal Monte Napoleone si assegnarono quaranta milioni di beni; ma i quaranta milioni furono in gran parte assegnati al Clero, ed a carico dello Stato furono creati debiti nuovi. Vediamo nel documento qui riportato alcune elargizioni per beneficenza, per chiese e per conventi.

PER BENEFICENZA.		DOCUMENTO.	EPOCA.	SOMMA.
. . . . .	. . . . .	Commiss. de' sussidi.	—	Sc. 219.96
Esercizi Spirituali a Ponte rotto.	Gratuito e a tempore. .	Idem.	—	300.00
Idem.	Idem.	Del.	1833	300.00
Ospizio di San Michele. .	Idem.	Leone XII. . . .	1826	10,864.02
Idem.	Idem.	Tesoriere per scudi 2,864. . . .	—	7,507.72
Tata Giovanni.	Gratuito soccorso. . .	. . . . .	—	1,440.00
Catecumeni.	Gratuito sino a che si potrà.	Commiss. de' sussidi.	—	48.00
Ritiro della Croce. . . .	. . . . .	. . . . .	—	1,220.00
Ritiro delle Borromee. .	Elem. temporanea. . .	Pio VII.	—	900.00
Arcispedale di S. Spirito.	Gratuito di scudi 36,000.	. . . . .	—	21,600.00
Compagnia di Gesù. . .	Per Sovrana munif. . .	Leone XII. . . .	—	4,702.83
Capitolo di S. Pietro. . .	Fino a nuove disposizioni.	Pio VII.	1815	2,000.00
Padri Passionisti.	Sussidio.	Padre Visitatore.	—	50.00
Parrocchia. . . . di Forlì.	Assegno già soddisfatto.	. . . . .	—	30.00
Chiesa di . . . in Loreto.	Per culto, assegno soddisfatto.	. . . . .	—	150.00
Parrocchia.	. . . . .	. . . . .	—	45.00
Parrocchia di S. Maria. .	. . . . .	. . . . .	—	92.00

PER CHIESE E CONVENTI.		DOCUMENTO.	EPOCA.	SOMMA.
. . . . .	Assegno estinto del 1811 e ria.	Dal Legato. . .	1816	*Sc.* 72.00
Chiesa di . . . . a Jesi.	. . . . .	Delegato. . . .	1817	172.00
San Biagio in Ancona. . .	Per soli scudi 42. 50. . .	Tesoriere. . . .	1817	52.50
Rettore di S. Paolo in. .	. . . . .	. . . . .	—	18.00
S. Ignazio in M. Santo. .	. . . . .	Diocesi di Cl. XIII.	—	100.00
S. Giovanni in Macerata.	Per cera dovutagli dai Gesuiti.	. . . . .	—	10.00
Mensa di Matelica. . . .	Per somme dovutele dai religiosi.	Tesoriere. . . .	1817	4,000.00
Ospedale di S. Severino. .	Idem.	Idem.	—	272.00
Vescovo di S. Severino. .	Idem.	Idem.	—	1,000.00
Esposti di Fermo.	Idem.	. . . . .	—	1,775.16
Casa dell' Inquisizione. .	Assegno provvisorio. .	Tesoriere. . . .	1822	1,315.00
Francescani in	Gratuito e provvisorio. .	Idem.	1822	60.00
. . . . .	. . . . .	Idem.	1822	300.00
. . . . .	. . . . .	Comm., Sussidi. .	—	300 00
P. Conf. di S. Bernardino.	Elemos. temporanea. .	. . . . .	—	60 00
Vesc. di Porto e S. Ruffino.	. . . . .	Bolla di Gr. XVI.	—	3.600 00
Vescovato di Sabina. . .	. . . . .	. . . . .	—	1,800.00
Opere della Missione. . .	Temporanea.	. . . . .	—	3,600.00
Parrochi di Roma. . . .	. . . . .	Bolla di L. XII.	—	5,289.29
Convertite.	Elemosina.	. . . . .	—	1,118.00
S. Francesco di Paola. . .	Idem.	. . . . .	—	200.00
Bambin Gesù.	Idem.	. . . . .	—	30.00
Cappuccine.	Idem.	. . . . .	—	348.00
. . . . .	Idem.	. . . . .	—	90.00
. . . . .	Idem.	Dateria Apost. .	—	180 00
Orsoline.	Sino a che si potrà. . .	Tesoriere. . . .	1819	996.00

Sul quale proposito l'autore dell' opuscolo aggiungeva le seguenti parole per inferirne che nello stato pontificio si pagano assegnamenti,

« 1. Ad innominati, mancando i titolari (ciò comprenda chi può).

« 2. A chi ab *immemorabili* avuti gli aveva per *titoli di provvisorio*, a *tempo*, e *fino a che si potrà*.

« 3. A chi non può esibire documento alcuno comprovante il titolo dell' assegno.

» 4. Che pagansi tuttavia assegni già soddisfatti.

» 5. Che i soccorsi gratuiti si possono trafficare. — (L' ospitale di Santo Spirito in Roma aveva un sussidio di trentasei mila scudi all' anno. Furono scomputati sc. 14,400 colla vendita fattagli dal governo del tenimento della Mesola, da cui l' ospitale ritrasse l' affitto di scudi 27 mila in denaro e di scudi quattro mila in generi. Ricco com' era continuò a percipere dallo Stato l' elemosina di sc. 21,600.)

» 6. Che le passività appartenenti a corporazioni religiose si

misero a carico dello Stato iscrivendole al debito pubblico e applicandole a vantaggio di altri vescovi; e ciò dal 1815 in appresso, mentre poi per il clero si aumentò il debito pubblico di circa diciannove milioni, e tutti i beni non venduti gli vennero restituiti in quell'epoca.

« 7. Che il gran libro del debito pubblico si apre, non in virtù di una legge come ne' paesi inciviliti, e nemmeno per la sola autorità sovrana, come praticasi dai governi assoluti, ma per volontà ed arbitrio del segretario di Stato, del tesoriere, dei legati, dei delegati, della Commissione de' sussidii composta di cardinali e di vescovi (commissione che dispone anche di circa 300 mila scudi annui) della dateria, degli arcivescovi e vescovi, del direttore del debito pubblico e perfino del padre visitatore!

Tutti sanno che dopo la ristorazione del 1849 venne instituita una Consulta per le finanze. Ma quella Consulta non fu mai consultata negli affari gravi, o si fece al contrario del suo voto. Benchè composta di uomini prescelti dal governo, pure dovette dire e ripetere le più ingrate verità. Era obbligata al segreto, perchè non conoscessero gli scandali della finanza romana; ma qualche raggio di luce balenò fra quelle dense tenebre. Roma fece da' suoi diarii gridare al tradimento.

N° VII.

San Giovanni Grisostomo. Omelia 85, cap. V. in Mattheum, § 3, 4.

Cogitate Judœos olim octo mille Levitas aluisse, et cum Levitis, viduas et pupillos, ac præterea ministeriis aliis obnoxios, militiæ quoque operam dedisse. Nunc vero agros, domos, locationes aedium, vehicula, mulos, et multa alia hujusmodi possidet Ecclesia *ob vestram crudelitatem.* Oporteret penes vos esse hunc Ecclesiæ thesaurum, et proventum ejus ex vestro animi studio pendere. Nunc autem duo absurda hinc nascuntur; *nam et vos sine fructu manetis, et sacerdotes Dei sibi non competentia retinent.* An non poterant apostolorum tempore domus et agri manere? Cur ergo illa vendebant, et pretium distribuebant? *Quia illud melius erat.*

Sed nunc patres vestros timor invasit, ne vobis furiosa rerum secularium cupiditate captis, colligentibusque nec spargentibus, viduarum, pupillorum et virginum chori fame pereant; ideo hæc ita

componere coacti sunt. Neque enim volebant hujusmodi dedecus admittere, sed cupiebant voluntatis vestræ propositum ipsis proventum esse, et inde fructum decerpere, dum illi precibus tantum incumberent. Nunc autem illos coegistis, ut eos, qui res sæculares et familiares tractant, imitarentur; *unde omnia indigne versa sunt.* Nam et vos et nos iisdem sumus negotiis intenti, quis Deum placabit? *Ideo os non audemus aperire, quia Ecclesia nihil a sæcularibus hominibus differt.* Non audistis Apostolos, ne quidem pecunias sine labore collectas distribuendas suscepisse? Nunc autem Episcopi, curatores, œconomos et caupones hujusmodi sollicitudine superant. Et cum oporteret illos animarum vestrarum curam gerere, eadem quæ exceptores quæstores, rationarii et pecuniarii curare coguntur; de his quotidie sunt solliciti. Hæc non frustrà deploro, sed ut quædam emendatio et mutatio sequatur, ut nos qui hoc gravi servitute premimur, misericordiam consequamur, ut vos sitis Ecclesiæ et proventus et thesaurus. . . . . Hæc certe inhumanitas et vos et nos ridiculos efficit, quia oratione, doctrina, cæterisque sanctis exercitiis relictis, alii vini, alii frumenti, alii aliarum venditoribus litigando miscemur omni tempore. Hinc rixæ, contentiones et quotidiana convitia; singulisque sacerdotibus nomina quædam imponuntur, quæ sæcularibus ædibus magis competerent; cum oportereret aliis nominibus vocari, quæ statuerunt Apostoli ab alimento pauperibus data, a patrocinio læsis concesso, ab hospitalitate, a præstito oppressis auxilio, a cura pupillorum, a defensione viduarum, a protectione virginibus data; et hæc ministeria sacerdotibus tradi, *potius quam agrorum ædiumque.* Hæc enim Ecclesiæ sunt; hi thæsauri ipsi competentes, quæ multam nobis facilitatem vobisque utilitatem imo etiam facilitatem, præstent.

AGGIUNTA DEL TRADUTTORE.

Questa lettera da me scritta e mandata, più d'un mese e mezzo fa, a persona altamente locata, io qui l'aggiungo, non già per compiacermi della gloriuzza di avere accennato cose che poi sono state esposte da scrittori autorevolissimi, ma perchè son persuaso che certe verità non vengono mai ripetute abbastanza, e perchè appunto il vedere come fra noi gli uomini più oscuri combinano coi più illustri, e che un umile maestro di scuola pensa col Giorgini, coll'Azeglio e coll'egregio autore dell'opuscolo: *Il Papa ed il Congresso*, tutti tre i quali ei non conosce neppure di vista, parmi riescir debba non inutile insegnamento per alcuni, e documento non affatto insignificante a chi voglia veramente chiarirsi sullo stato della sana opinion pubblica in Italia. « Proprio le ragioni di Perpetua! pensò don Abbondio, senza riflettere che quel trovarsi » d'accordo la sua serva e Federigo Borromeo su ciò che si » sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di » lui. » *Promessi Sposi*, Cap. 26.

Eccellenza.

Ricevo con indirizzo di sua mano il numero 179 del giornale *L' Union*, nel quale è inserita per disteso la protesta dell' Arcivescovo d' Orléans.

Le sono gratissimo della memoria che V. E. serba di me, e del modo gentile col quale me lo dimostra. Io pure non mi sono dimenticato di Lei, come non mi esciranno mai di mente le ore piacevolissime passate con S. E. il signor Ministro: ore che di lezione di lingua altro non serbavano che il nome: ed ella assisteva

immancabilmente a quelle conferenze, e l'intera mia franchezza non dispiaceva nè al suo Consorte, nè a Lei.

Spesso il discorso cadeva sull'argomento più vitale per l'umanità, vo'dire la religione; ed io non mi ristetti dal dire apertamente che lo stato de'Preti nostri, specialmente del così detto alto clero e de'vecchi, generalmente parlando, era tutt'altro che quale lo vorrebbero l'altezza della sacerdotale missione, e le condizioni de' tempi; e mal poteva farsene adeguato concetto chiunque, al pari delle LL. EE. si trovasse da poco tempo qua, cresciuto fra i preti francesi ricchi di gloriose tradizioni di scienza e d'indipendenza, rigenerati negli ultimi tempi dalle persecuzioni e dal sangue; e quando il suo Consorte mi mostrava sperare che la Francia avrebbe ottenuto qualche miglioramento e qualche riforma, almeno amministrativa e politica dal Governo Pontificio, cosa che avrebbe per l'Italia aperto l'adito a beni d'altro genere, io gli ripetevo con tutta quella forza che non viene dall'autorità del grado o della dottrina, ma sgorga impetuosa dal cuore, che la Francia non avrebbe ottenuto mai nulla dalla curia romana, come nulla affatto aveva ottenuto in tanti anni di occupazione riverente, e col merito di aver riposto il Papa sul trono. Parlando poi delle condizioni nostre, concludevo che niente mai di sostanzialmente buono avremmo potuto sperare nè operare pel bene generale della nostra nazione, finchè il sommo Pontefice non avesse perduto ogni temporale dominio in Italia.

E quali erano allora, quali sono state sempre le mie persuasioni, tali sono ora: nè, davvero, l'acre protesta del Vescovo d'Orléans ha potuto in nulla cambiarle; anzi mi duole assai che il clero francese sia entrato per quella via, e dirò colla solita mia schiettezza alla E. V. che re-

ligiosamente considerate mi paiono più evangeliche, come riguardate umanamente mi compariscono più assennate, le poche parole che l' Imperatore rispose all' Arcivescovo di Bordeaux, che non la lunga declamazione di Monsignor Dupanloup.

Più evangeliche, dico, perchè il Prelato cerca di eccitar le passioni a pro d' una causa, il trionfo della quale porta in conclusione al clero quei beni, e quelli splendori tutti materiali e mondani dai quali ogni parola dell' Evangelo tende a distaccare i seguaci di Cristo, il monarca secolare cerca di sedare ogni men nobile sentimento, dominandolo con un' idea di alta utilità universale; il Prelato viene insomma a maledire chiunque non creda alla santità, alla necessità della temporale signoria del Papa, l'Imperatore, usurpando, per dir così, il tuono che apparterrebbe di diritto al sacerdote o al filosofo, s' innalza al di sopra di ogni partito, e raccomanda la tranquilla ricerca del vero.

A spiegare con maggiore ampiezza il mio pensiero, andrò un passo più in là: nè vorrei che la E. V. si scandalizzasse. Monsignor Dupanloup, al sacro carattere del quale m' inchino, come rendo omaggio all' ingegno e agli scritti, in questa circostanza rimane, secondo me, al disotto e non poco di Edmondo About autore della *Question romaine*. Mi affretto a soggiungere che deploro in questo libro il difetto di religiose credenze; ma, astrazion fatta da ciò, poichè si tratta di questione meramente politica, mentre io veggo nell' About un uomo che ha girato palmo a palmo gli Stati romani, ha parlato con persone di ogni ceto, e nel suo libro altro non fa che narrare e dipingere e nominar luoghi persone e documenti, e calcolare, e ragionare su cose a noi tutti Italiani notissime e vere (io posso dirle, per esempio, nel mio piccolo, che una pia dama romana di principesca famiglia mi aveva, fra le al-

tre, raccontato anni sono, gemendo, la storia del Cardinale Antonelli, quale poi l'ho vista nel libro), il Vescovo d'Orléans lontano dai luoghi, senza portar nè ragioni nè fatti, si fa lecito dire senz'altro che l'About ha vomitato calunnie (*vomi des calomnies, c'est le mot*): col tuono medesimo che usa un suo confratello, il Vescovo di Poitiers, asseverando che « il governo romano nel suo capo, nei suoi alti dignitari e nei suoi rappresentanti attuali, non è inferiore ad alcun governo contemporaneo, e che in tutti i gradi dell'amministrazione centrale, provinciale e municipale ei può subire senza pericolo il paragone che si facesse da merito a merito, da posizione a posizione, da uomo a uomo, » e asseverando che « il benessere generale dei popoli posti sotto lo scettro paterno del Vicario di Gesù Cristo, sorpassa di molto quello de' paesi eretici, e non la cede in nulla ad alcun altro paese del mondo. »

Così parla un Vescovo francese di un Governo italiano, contraddicendo alla testimonianza di mille e mille che vivono sulla faccia del luogo.

Ma, Dio buono! immagini un po', Eccellenza, che i Vescovi e gli Arcivescovi nostri facessero pastorali e proteste dirette ai francesi per dimostrar loro, così da lontano, la bontà o la cattività delle istituzioni o degli uomini dai quali vien retta la Francia, e l'insussistenza degli elogi o delle lagnanze che la nazione facesse, che direbbero mai costà gli uomini di buon senso? Che i giornali, ossia l'opinion pubblica? Sarebbe un vero prodigio, se lo stesso carattere sacerdotale non ne venisse gravemente a soffrire.

La questione è di fatto; e il fatto mi sembra evidente: e per tacere di molte e molte altre testimonianze, non ci dice la diplomazia che il Santo Padre conosce egli medesimo il bisogno di riforme? e non è un fatto che mentre gli altri sovrani di Europa non hanno d'uopo di

puntelli per reggersi, il governo Pontificio da molti anni non può stare in piedi senza occupazione straniera? E a chi dicesse: Sono gli empi rivoluzionari, non si potrebbe vittoriosamente rispondere: E perchè mai il Governo non ha saputo educare a riverenza un popolo che da tanti anni trovasi in sua piena balìa? E a che gli varrà, se non gli vale per l'opera educativa, la forza che attinger dovrebbe dal carattere sacro?

Chi poi vuole nascondere o travisare i fatti che tutta Europa conosce, odia, non ama la Chiesa; ed io credo che messo da una parte l'About, e dall'altra i Monsignori Dupanloup, e Pie, il male alla religione e alla Chiesa venga in proporzione smisuratamente maggiore dalle declamazioni vescovili, che dalla *Question romaine* co' suoi tanti traduttori, e colle migliaia dei lettori che ha trovato in Europa.

Perchè, bisogna pur dirlo altamente, se dobbiamo metter la scure alla radice dell'albero, funestissimo alla religione è l'immischiamento di essa coi materiali interessi. E cosa mai può la religione richiedere dallo Stato, dal potere politico? La libertà forse? Ma ella è già libera: nè avvi forza la quale spezzar possa quei misteriosi legami che l'invisibile creato uniscono all'increato invisibile, e ne' quali veramente la religione consiste. L'oro forse e i comodi della vita? Chi lo supponesse, mostrerebbe di conoscer la religione soltanto di nome. Forse la potenza? Ma la potenza è tentazione e mezzo a perseguitare; è germe di corruttela. I doni celesti la Chiesa può chiederli e aspettarli dal Cielo, i temporali vantaggi ella non li può chiedere senza mentire a sè stessa, nè disobbedire al divino suo Fondatore.

Tanto io sono convinto, Eccellenza, dei danni che dal potere temporale del Papa vengono alla religione cristiana, e di quelli tutti speciali che da siffatta mistura

vengono alla Italia, che se uno mi dicesse : Al sommo Pontefice sarà tolta ogni temporale signoria, ai Preti ogni temporale interesse, a condizione che l' Italia tutta ritorni sotto lo scettro dell' Imperator d' Austria, io non esiterei a dichiararmi codino, e mettere fuor della mia finestra il vessillo giallo e nero coll' aquila in mezzo. Non esiterei: perchè sarei certo che i patimenti della mia patria, espiazione essi pure dei falli passati, pel rinnovamento religioso e morale del clero divenuto nuovamente *il sal della terra,* verrebbero presto a cessare.

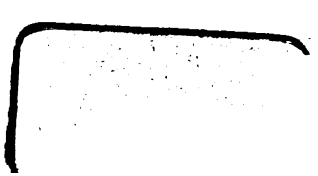
Potrei aggiungere che in tutti i casi per non rendere suddito il Papa, una città basterebbe, nella quale governasse il municipio, ed egli, re di onore e di titolo, proteggesse; potrei forse mostrare che appunto per esser da lui protette gli si davano anticamente città e province: ma questa sarebbe soma superiore agli omeri miei, e mi condurrebbe oltre i termini di questa lettera.

Scopo della quale è stato mostrarle la mia riconoscenza per la memoria che serba di me, e spiegarle con quella franchezza che vien dalla stima i sentimenti miei. Intendo pure, come posso, rendere omaggio alle virtù che ho conosciute qua nella E. V., della quale i poveri rammentano ancora l'oculata e larga beneficenza.

Iddio le dia le consolazioni che merita. Gradisca i rispetti di mia moglie, e della famiglia tutta, e si compiaccia passarli a S. E. il Signor Ministro. Della signorina, antica mia discepola, non parlo, giacchè rispondo a parte a due care sue letterine.

Mi creda, Eccellenza etc.

Una Lira Italiana.



Ital 620.859.118
La politica e il diritto cristiano
Widener Library
002770102
3 2044 082 231 978